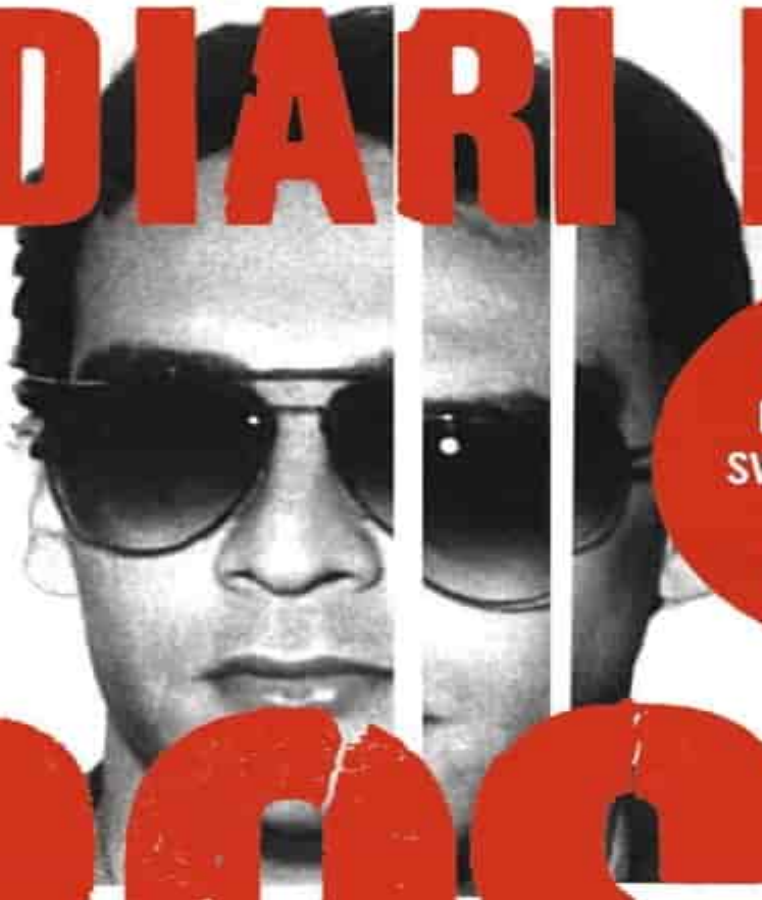
LIRIO ABBATE

I DIARI DEL BOSS



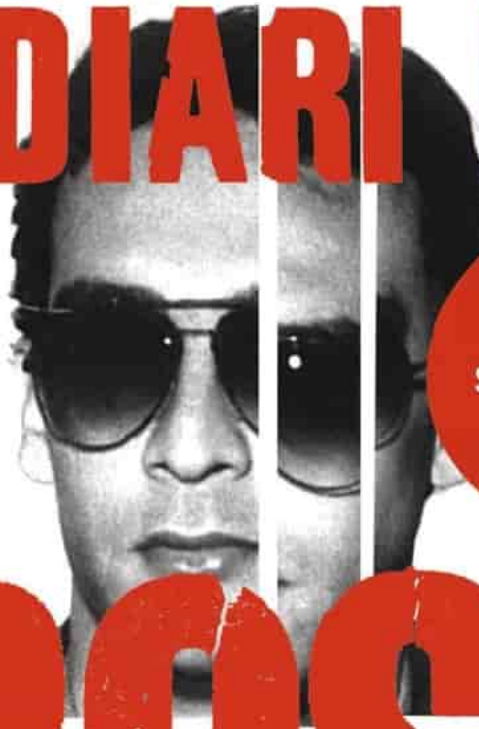
UN RACCONTO ESCLUSIVO CHE SVELA NELL'INTIMO IL PADRINO DELLE STRAGI

PAROLE, SEGRETI E OMISSIONI DI MATTEO MESSINA DENARO

Rizzoli

LIRIO ABBATE

I DIARI DEL BOSS



UN RACCONTO ESCLUSIVO CHE SVELA NELL'INTIMO IL PADRINO DELLE STRAGI

PAROLE, SEGRETI E OMISSIONI DI MATTEO MESSINA DENARO

Rizzoli

Il libro

«Durante la mia vita ho imparato a non credere più in Dio e nel mio prossimo, a non sperare più, per non essere più deluso. Dio può venire a cercarmi, se vuole; se non vuole, finirà forse per restare solo, un giorno.»

Non esiste nulla di simile nella storia della criminalità organizzata e dei suoi capi indiscussi. Un boss e i suoi diari privati, quelli che Matteo Messina Denaro chiamava «i libriccini». Dentro, vergati con uno stampatello preciso, ordinato, quasi ossessivo, pensieri e riflessioni, sfoghi, appunti, ricordi. E soprattutto, come da dedica, una sorta di lunga e tumultuosa corrispondenza a senso unico con la figlia Lorenza che non ha mai conosciuto.

È su questo materiale unico, ritrovato in una perquisizione dopo l'arresto del padrino, che Lirio Abbate affonda il suo sguardo da cronista ed esperto di mafie, lui che al boss di Castelvetrano ha dedicato decine di articoli, inchieste, libri. Per cercare di dare un senso e una composizione a un flusso di parole dal quale emerge un ritratto inedito e privato – per quanto manipolato ad arte dal suo stesso autore – di una delle figure più oscure della storia criminale non solo italiana. A due anni dall'arresto del latitante di mafia, ci inoltriamo così nel suo legame a distanza con la figlia, nei rapporti con la famiglia di origine e con il padre, con le amanti, il sesso e gli amici; con la giustizia, l'onore e la religione. Nei misteri del lato più intimo e segreto di un uomo che si descrive fondamentalmente solo e in guerra.

Un viaggio negli anni della latitanza dello stragista ricercato per trent'anni in tutto il mondo, un documento eccezionale analizzato con la guida e la perizia del grande giornalista d'inchiesta. Matteo Messina Denaro, l'ultimo padrino corleonese libero che non ha mai parlato, lo fa per la prima volta: «Le persone non restano uguali per tutta la vita, io sono cambiato. Che non significa che sia pentito di qualcosa o che rinneghi il mio passato. Questo non accadrà mai».

L’autore

Lirio Abbate, siciliano, si occupa prevalentemente di attualità ed è autore di esclusive inchieste su corruzione e mafie. Scrive anche per il cinema e la televisione. Reporters sans frontières lo ha inserito fra i «100 eroi dell’informazione» nel mondo. Con Peter Gomez ha scritto *I complici* (2007), con Marco Lillo *I re di Roma* (2015), con Marco Tullio Giordana *Il rosso & il nero* (2019). Per Rizzoli ha pubblicato *Fimmine ribelli* (2013, da cui è stato tratto il film *Una femmina*, presentato al Festival di Berlino nel 2022) e i bestseller *La lista. Il ricatto alla Repubblica di Massimo Carminati* (2017), *U siccu. Matteo Messina Denaro: l’ultimo capo dei capi* (2020), *Faccia da mostro* (2021), *Stragisti* (2023), *Demoni* (2024). Caporedattore a «la Repubblica», è stato direttore del settimanale «L’Espresso».

Lirio Abbate

I DIARI DEL BOSS

Parole, segreti e omissioni di Matteo Messina Denaro

Rizzoli

Questo ebook contiene materiale protetto da copyright e non può essere copiato, riprodotto, trasferito, distribuito, noleggiato, licenziato o trasmesso in pubblico, o utilizzato in alcun altro modo ad eccezione di quanto è stato specificamente autorizzato dall'editore, ai termini e alle condizioni alle quali è stato acquistato o da quanto esplicitamente previsto dalla legge applicabile. Qualsiasi utilizzazione non autorizzata di questo ebook, anche per le finalità di alimentazione di sistemi di Intelligenza Artificiale, così come l'alterazione delle informazioni elettroniche sul regime dei diritti costituisce una violazione dei diritti dell'editore e dell'autore e sarà sanzionata civilmente e penalmente secondo quanto previsto dalla Legge 633/1941 e successive modifiche.

Questo ebook non potrà in alcun modo essere oggetto di scambio, commercio, prestito, rivendita, acquisto rateale o altrimenti diffuso senza il preventivo consenso scritto dell'editore. In caso di consenso, tale ebook non potrà avere alcuna forma diversa da quella in cui l'opera è stata pubblicata e le condizioni incluse alla presente dovranno essere imposte anche al fruitore successivo.

www.rizzoli.eu

I diari del boss
di Lirio Abbate
Proprietà letteraria riservata
© 2025 Mondadori Libri S.p.A., Milano
Realizzazione editoriale: Caratteri Speciali, Roma
Pubblicato per Rizzoli da Mondadori Libri S.p.A.
Ebook ISBN 9788831817639

COPERTINA || MATTEO MESSINA DENARO, MONDADORI PORTFOLIO/ARCHIVIO GBB WACHIWIT/SHUTTERSTOCK | ART DIRECTOR: FRANCESCA LEONESCHI | GRAPHIC DESIGNER: LAURA DAL MASO / THEWORLDOFDOT

I diari del boss

Dalla latitanza
Matteo Messina Denaro

Io sono agnostico per natura e per intelletto, credo soltanto in me, nelle mie capacità, e nei miei ideali. Con ciò non posso affermare che non esista alcun Dio, ne avrò contezza quando abbandonerò la vita.

Posso però affermare, con assoluta certezza, nel caso esista un Dio, che non ho bisogno di alcun sacramento per la mia morte, non ho bisogno di preti o cose di chiesa, se un Dio ci sarà dialogherò personalmente con lui, senza bisogno di intermediari. Ho dato disposizioni a mia nipote Lorenza Guttadauro di provvedere lei per il mio funerale strettamente e solamente civile, rifiuto qualsiasi parvenza di religiosità, rifiuto cortei, rifiuto messe in futuro ricordo, rifiuto tutto. Voglio soltanto essere messo nella mia tomba e lasciato finalmente in pace.

Ci sono altre disposizioni particolari su come deve essere la mia tomba, ho lasciato il fardello di espletare queste mie ultime volontà sulla mia tomba a mia nipote Lorenza Guttadauro, sapendo che sarà fedele a tutte le indicazioni che le ho dato al riguardo, e, nel contempo, scusandomi con lei per l'onere che le ho dato, e ringraziandola di tutto.

Sono un tipo troppo perfezionista per lasciare le mie esequie al caso o alla decisione di altri, ho preferito decidere io il mio post mortem.

Ho messo per iscritto tutto ciò in questo libricino così nessuno potrà additare mia nipote Lorenza Guttadauro di avere provveduto sua sponte alle mie esequie con tutto ciò che ne comporta, sono stato io ad investirla di questa autorità, è a lei che ho confidato le mie ultime volontà ed è l'unica che sa cosa fare alla mia morte.

Ne ha tutto il potere, lei soltanto.

– 1 giugno 2014 –

Lui pianifica tutto. Ha programmato ogni cosa della sua vita. Le ha dato un ordine sotto il profilo mafioso e criminale, lo ha fatto anche sul piano personale. E tutto doveva andare come previsto, ma l'ultima parte, la malattia, non poteva immaginarla. Eppure al suo funerale aveva già pensato nove anni prima.

Quella che avete appena letto è una pagina dei «libricini», come li chiama u Siccu. Diari scritti di suo pugno, vergati in uno stampatello chiaro, leggibile, estremamente ordinato. L'intento, lo dichiara l'autore introducendo subito i suoi appunti, è mostrarsi secondo un suo metodo subdolo e manipolatorio alla figlia, Lorenza, raccontarle la sua vita, la sua intimità.

Ma non è solo un diario, nient'affatto: non c'è alcun flusso di pensiero, non esiste un tema conduttore, ci sono solo alcuni punti fermi intorno a cui tutti i ragionamenti, le riflessioni, i pensieri girano vorticosamente. Tanto è ordinata la scrittura, tanto è immacolata la pagina, così sono irregolari gli argomenti. Basta guardare la prima parte dei suoi appunti. All'inizio, un pugno di citazioni in cui è arduo individuare un minimo comun denominatore che non sia una certa attitudine superomistica alla vita; ma già nelle facciate successive si passa ai ricordi personali, ai ricordi del padre, e poi ecco buttate lì frasi che appaiono messaggi in codice accanto a confidenze ad amanti, appunti intimi, motti in latino e accenni a frasi in greco. In molti passaggi si vede che è un «tragediatore», uno che trama, un maestro del doppio gioco e della menzogna, nello stile dei corleonesi, come gli ha insegnato Salvatore Riina.

Ci si trova dentro una paradossale, ordinatissima tempesta.

La sua storia privata, l'ambiente in cui è cresciuto, le decisioni che ha preso fin dalla prima giovinezza, sono tutti elementi che indicano una personalità *diversa*. Incompatibile con i valori, le scelte e la morale della maggioranza delle persone, della parte sana della società. Per la prima volta un capomafia di questo livello svela a modo suo la sua intimità, la sua idea della vita. Mai prima di adesso un padrino di livello mondiale era arrivato a tanto.

Tutto per raccontarsi alla figlia, per descrivere il rapporto che non ha mai avuto e che avrebbe voluto avere con la primogenita. Tutto per Lorenza, che per 27 anni ha rifiutato di incontrarlo.

Un confronto a distanza, sviluppatosi nella testa del padre e del padrino. Uno scontro, certo. Un incontro che avverrà soltanto anni dopo, come vedremo. L'ultima guerra combattuta da Matteo Messina Denaro è contro il suo stesso sangue.

E solo uno vincerà.

Prologo
Legno di cedro e fiori gialli

È un lungo viaggio, da L’Aquila fino a Castelvetrano sono più di mille chilometri, e poi il carro funebre deve procedere scortato, le misure di sicurezza da rispettare sono rigorose.

Il tragitto, soprattutto nella parte finale, è stato studiato con attenzione. Meglio evitare il centro del paese, il basso profilo in questi casi più che una scelta è una necessità. Dalla A29, la Palermo-Mazara del Vallo, l’uscita più logica sarebbe quella di Castelvetrano. E invece il corteo, preceduto da una volante della polizia e seguito da una lunga fila di veicoli di supporto, ha imboccato lo svincolo di Campobello di Mazara; da lì in avanti, tutte strade laterali, tenendosi ai margini del paese, tra le basse case e l’asfalto irregolare di quel piccolo centro urbano in provincia di Trapani. Sono da poco passate le otto del mattino del 27 settembre 2023, Matteo Messina Denaro è morto due giorni prima nel reparto detenuti all’ospedale San Salvatore dell’Aquila, dove era stato ricoverato.

Per l’ultimo grande padrino di Cosa nostra niente cerimonie, niente celebrazioni. Anche se le avesse volute, lo Stato non le avrebbe mai concesse. Troppe volte in passato le autorità si sono trovate di fronte a scene imbarazzanti, paesi in festa per i boss, plateali dichiarazioni di affetto, tributi e omaggi a criminali e nemici della nazione. Non ha avuto i funerali suo padre Francesco, che era il capomafia di Trapani e vinse la sfida con lo Stato perché morì nel 1998 in latitanza senza farsi arrestare. Non hanno avuto funerali pubblici nemmeno Salvatore Riina e Bernardo Provenzano.

In Sicilia i funerali di mafia non sono più quelli di una volta. Non sono come nella Little Italy di Montréal, a lutto per la morte di un boss i cui familiari, cugini dei siciliani, celebrano in questo secolo le esequie con lunghi cortei dietro la bara d’oro luccicante portata a spalla da persone con il Borsalino in testa mentre il feretro taglia la folla commossa che assiepa la cattedrale della città.

Da questa parte dell'oceano, a Castelvetrano, nel paese della famiglia Messina Denaro, sono giorni che i reporter provano a tastare il polso della comunità, vogliono scoprire cosa prova la gente comune nei confronti del concittadino di cui tutti i media del mondo parlano. L'accoglieranno come un eroe, come un benefattore? Come un assassino che finalmente non può più fare del male? L'acclameranno come un guerriero caduto?

In realtà non succede nulla di tutto questo. L'impressione è che anche Castelvetrano abbia scelto il basso profilo. La folla, sempre ammesso che di folla si possa parlare, rimane in silenzio composto davanti alle transenne. Nessun momento eclatante, atmosfera ovattata, in tono minore.

I poliziotti sono già sul posto da ore. La notte doveva ancora cedere il posto all'alba che già il perimetro del cimitero era stato messo in sicurezza. Lo schieramento delle forze dell'ordine è notevole, ma non si può dire che serpeggi il nervosismo. Nessuno si aspetta brutte sorprese, e infatti non ce ne saranno.

Giusto qualche mormorio carico di attesa nel momento in cui il carro funebre imbocca le ultime curve del tragitto che l'ha portato dal cuore dell'Abruzzo fino alla periferia siciliana, e poi eccolo lì, il boss a cui per trent'anni l'Italia intera ha dato la caccia. Preso, finalmente. Nel modo più definitivo che si possa immaginare.

Le riprese dall'alto mostrano lo scatto dei fotografi verso le transenne, una piccola marea umana che si muove spinta da una brezza improvvisa, dalla scossa di una corrente elettrica che percorre il piccolo spiazzo di fronte ai cancelli. Gli obiettivi cercano i familiari, gli operatori registrano ogni movimento, si sforzano di catturare ogni espressione.

La salma è trasportata da un carro funebre, un Mercedes, spedito dalla Sicilia, che ha attraversato l'Italia, ma solo una volta giunti a destinazione gli agenti hanno accertato che il mezzo aveva macinato migliaia di chilometri senza la copertura assicurativa perché la polizza era scaduta. L'ultimo viaggio «illegale» del padrino.

Quando muore un boss, non sono importanti le parole. Non ci sono grandi discorsi in chiesa, il linguaggio è sempre e solo figurato. Si comunica attraverso la forza dei simboli, e serve un occhio attento per decifrare i codici di una lingua silenziosa.

Anche per questo è fondamentale che ogni singolo gesto, movimento o presenza venga registrato. Perché dietro qualsiasi dettaglio, anche il più

insignificante, può celarsi un *altro* messaggio.

Non è più come avvenne decenni prima per il funerale del capomafia Calogero Vizzini, la cui salma venne scortata da una marea di corone e di rappresentanti della ’ndrangheta, della camorra, dagli amici della Cosa nostra americana arrivati nel cuore della Sicilia da New York, Boston, Chicago e dal Canada. I cordoni della bara li prese Giuseppe Genco Russo e quello fu il segno che da allora in poi il posto di Vizzini lo avrebbe avuto lui, divenuto il successore.

Questa volta è diverso. Nel cimitero di Castelvetrano.

Chi c’è, chi rimane in disparte. I vestiti. I colori. Non si può escludere nulla. Sul momento, è quasi impossibile distinguere ciò che è spontaneo da ciò che è artefatto.

Per anni, per decenni, il boss ha comunicato con un’intera rete di contatti e aiutanti – la cui esatta estensione è ancora da ricostruire – proprio tramite minuscoli segni cifrati. Le luci di Natale lasciate accese, per esempio. Un passaggio in macchina, in una determinata via, a una determinata ora. Un’inclinazione del capo, una parola sillabata solo con la bocca, un incontro apparentemente casuale in una corsia di un supermercato.

È anche così che il più inafferrabile dei capi è sfuggito per trent’anni alle reti della giustizia.

I colori, dicevamo. Dentro il carro grigio, la bara è di legno chiaro. Lorenza Guttadauro, la nipote e avvocato, la donna che ha riconosciuto ufficialmente la salma, quella che forse è stata più vicina al boss negli ultimi giorni, aveva dato disposizioni di scegliere il frassino, alla fine però la cassa è di cedro. Poco male, sempre di legno chiaro si tratta. Loro, i parenti, sono tutti vestiti di nero. Anche i capelli sono neri, l’aria di famiglia si riconosce subito, i tratti forti, spigolosi, i colori scuri. Di abiti firmati non se ne riconoscono, sembra un qualsiasi funerale, magliette nere, scarpe lucide. La sola macchia di colore è il lampo giallo delle rose strette nelle mani del fratello, l’unico che non è vestito di scuro, l’unico che porta la mascherina. I fiori ondeggiano sopra la piccola fila di persone. Chissà se anche i petali gialli sono un messaggio. Forse era solo una richiesta del boss prima di morire. Era un uomo abituato a non lasciare nulla al caso.

I pochi parenti hanno aspettato l’arrivo della salma tutti stretti accanto alle macchine con cui sono giunti al cimitero. Niente auto sportive, nulla

che dia nell'occhio. Utilitarie di quelle che si vedono a decine per strada. Basso profilo, di nuovo. Qualcuno piange, qualcuno si abbraccia.

Scene consuete, fino a che la telecamera rimane puntata sui volti dei familiari in lutto. Ma basta allargare un po' l'inquadratura per restituire all'evento tutta la sua eccezionalità. Un funerale in cui ci sono tre fotografi per ogni parente, e due poliziotti per ogni fotografo.

I cancelli si aprono, il piccolo fiume scuro dei Messina Denaro e congiunti scorre dall'altra parte.

Adesso i poliziotti sono nervosi, è il momento più delicato della giornata, dopo ore di attesa immobile vogliono che tutto fili via nel modo più rapido, senza incidenti. «Chiudi, chiudi», ordinano al custode appena l'ultimo parente varca i cancelli.

I fotografi restano fuori. Per tutta la sua carriera u Siccu ha spostato i confini dell'ordinario. Quelle che per altri criminali sarebbero precauzioni paranoiche, per lui sono sempre state semplici, banali precauzioni. Lo Stato alla fine si è regolato sulla stessa lunghezza d'onda. Prendiamo per esempio la cappella privata della famiglia, che adesso aspetta la salma del suo ospite più celebre. La targa sopra l'ingresso dice: FAMIGLIA FRANCESCO MESSINA DENARO. Non solo Messina Denaro, attenzione: il nome del capostipite, del capoclan, l'uomo da cui tutto ha avuto inizio, è letteralmente scritto nella pietra. Come un destino a cui nessun suo discendente può sottrarsi. Saranno per sempre tutti discendenti di Francesco, di zu Ciccio, o don Ciccio, come lo chiamavano.

Per qualcuno magari è una condanna. Non lo è mai stata per Matteo. Non ha avuto molti anni per stare accanto a suo padre, ma gli sono bastati per imprimersi a fuoco nella mente la sua visione del mondo, i suoi valori.

Zu Ciccio se n'è andato per cause naturali. Non l'hanno mai preso, né i suoi nemici né lo Stato. È morto come voleva lui, dettando le sue condizioni fino all'ultimo istante. Una fine che spera ogni boss latitante. Le forze dell'ordine lo hanno trovato già freddo, vestito di tutto punto, con l'abito buono con cui andare incontro al riposo eterno.

Hanno solo potuto accompagnarlo verso la cappella di famiglia, come se persino i poliziotti dovessero svolgere il ruolo che era stato loro assegnato nella grande rappresentazione messa in scena dal boss.

Al figlio non è andata altrettanto bene. Non gli è toccato l'onore di essere ritrovato con l'abito buono, pronto per la sepoltura. Non ha potuto rifilare l'ultima umiliazione a chi gli dava la caccia.

Matteo Messina Denaro è stato catturato. Solo al termine dei suoi giorni, è vero, quando era malato e stanco, dopo un'intera vita di clandestinità ai vertici del mondo criminale italiano: ma alla fine si è ritrovato dentro una cella. Per la prima volta è andato in carcere. «Se non fosse stato per la malattia non mi avreste mai preso», l'ha ripetuto più volte, senza prendersi la briga di celare l'orgoglio. È stato il tumore, «la Romena» come lo chiamava lui, a costringerlo a rinunciare alle sue tattiche, ai suoi mille accorgimenti, a quel mare di fiancheggiatori che l'ha tenuto al sicuro per trent'anni.

Quando devi fare la chemio, ti devi far trovare a una determinata ora in un determinato posto. Non ci sono alternative. L'imprevedibilità è l'arma più grande del latitante. Non far sapere mai a nessuno dove dormirai, dove abiterai nei prossimi giorni, spostarsi di continuo, avere sempre un altro posto in cui andare. Per Matteo Messina Denaro, negli ultimi mesi, non era più possibile. Aveva bisogno di una tessera sanitaria per andare a ricevere i trattamenti. Aveva bisogno di un cellulare per essere contattato dalla clinica. Aveva bisogno di fissare degli appuntamenti precisi per farsi curare.

Sono cose che ti «portano a sbattere», come diceva lui. Regolarità vuol dire prevedibilità, e se sei prevedibile prima o poi ti prendono. Messina Denaro lo sapeva, come sapeva che quella diagnosi – tumore al colon, con metastasi, incurabile – era la fine della latitanza, della vita, di tutto.

E quindi gli ultimi mesi della sua vita li ha trascorsi nelle mani dello Stato, tra un interrogatorio e una seduta di chemio. Incontri mensili con i familiari, e molto più spesso con l'avvocato Lorenza Guttadauro. Non c'è stato molto tempo per parlare con i PM, in realtà non c'è stato molto tempo per niente. I medici gli avevano detto che nelle sue condizioni avrebbe potuto tirare avanti per un paio di anni, e invece «la Romena» è stata più determinata, più inafferrabile di lui. Le sue condizioni sono peggiorate rapidamente. Quando era giunto alla fine ha chiesto la sedazione profonda. L'hanno accontentato. È sicuro che le sue ultime azioni hanno continuato a ruotare intorno alle donne della sua vita, e del resto è sempre andata così.

Già, le donne della famiglia. Alla cerimonia funebre vietata al pubblico che si consuma in tutta fretta in quella mattina del 27 settembre, ci sono tutte, o quasi. Compatibilmente con le esigenze della giustizia, ovvio. Sono ben pochi i parenti stretti del defunto che non hanno mai conosciuto le galere italiane. Chi non è in carcere, è davanti a quei cancelli di Castelvetrano.

Non c'è Rosalia, dalla quale è venuta inconsapevolmente l'informazione decisiva che ha portato alla cattura del boss, arrestata a marzo 2023 per associazione mafiosa, condannata per questi fatti a 14 anni di carcere. Non c'è Patrizia, anche lei detenuta per mafia dal 2013. Ci sono le altre sorelle, Bice, (che ha il marito al 41 bis) e Giovanna il cui marito è morto mentre era al 41 bis.

Non c'è l'anziana Lorenza, la madre, da tempo afflitta da un altro male incurabile, forse ancora peggiore della «Romena»: la demenza le sta portando via giorno dopo giorno la lucidità, le capacità intellettive, ogni cosa.

Morirà il 6 settembre 2024, a 88 anni, quasi un anno esatto dopo il figlio. Lei, una delle poche a non essere mai stata indagata, eppure sempre al centro della scena. Nella scala dei valori rovesciata dell'etica criminale, un modello da seguire. Silenziosa, consapevole del proprio ruolo, disposta a sopportare in silenzio e a imporsi, sempre in silenzio. Moglie di don Ciccio, madre di sei figli, due maschi, quattro femmine, una miriade di nipoti. Anche per lei, il questore vieterà funerali pubblici. Poco male, c'è da pensare che non li avrebbe voluti.

Lorenza è un nome comune, nella famiglia. Oltre alla madre, c'è l'avvocato Lorenza Guttadauro, che abbiamo già incontrato. L'ultima a salutare il boss in vita, depositaria come abbiamo letto delle sue ultime volontà, la prima ad accompagnarlo verso la cappella che accoglierà la sua salma.

E poi c'è l'ultima Lorenza. La più misteriosa, un enigma difficile da decifrare. A un occhio esterno, può sembrare una donna qualsiasi, che si sforza di vivere una vita il più normale possibile, compatibilmente con la condizione particolarissima di essere la figlia dell'uomo più ricercato d'Italia e forse d'Europa.

Però, è evidente, il suo ritratto non è così semplice. E anzi, è talmente complicato che suo padre ha trascorso buona parte della sua esistenza a

cercare di completarlo, di dipingerlo a suo modo, e non c'è mai riuscito.

Dopo tanto tempo, è di nuovo in mezzo alla sua famiglia, ha fatto pace con le sorelle del padre, con tutto il nucleo da cui per anni si era allontanata, e adesso è proprio lì, dove avrebbe voluto vederla suo padre. È seduta sul sedile passeggero di un'auto scura che segue il carro funebre. La prima auto del corteo che entra nel cimitero. Lei è la prima, ed è in prima fila.

I fotografi cercano di rubare uno scatto, un primo piano. La sua esistenza online è impalpabile: un profilo social quando era adolescente, poi eliminato, cancellato, e adesso nulla più. In sostanza l'Italia non l'ha mai vista, non sa chi è.

Lorenza, l'ultima Lorenza, sfugge alle telecamere. Ogni volta che si sente un obiettivo puntato addosso la sua prima reazione istintiva è sempre coprirsi. Anche oggi. I ricci neri, il tratto distintivo più riconoscibile, ballano intorno al viso mentre alza una borsetta per schermarsi il volto.

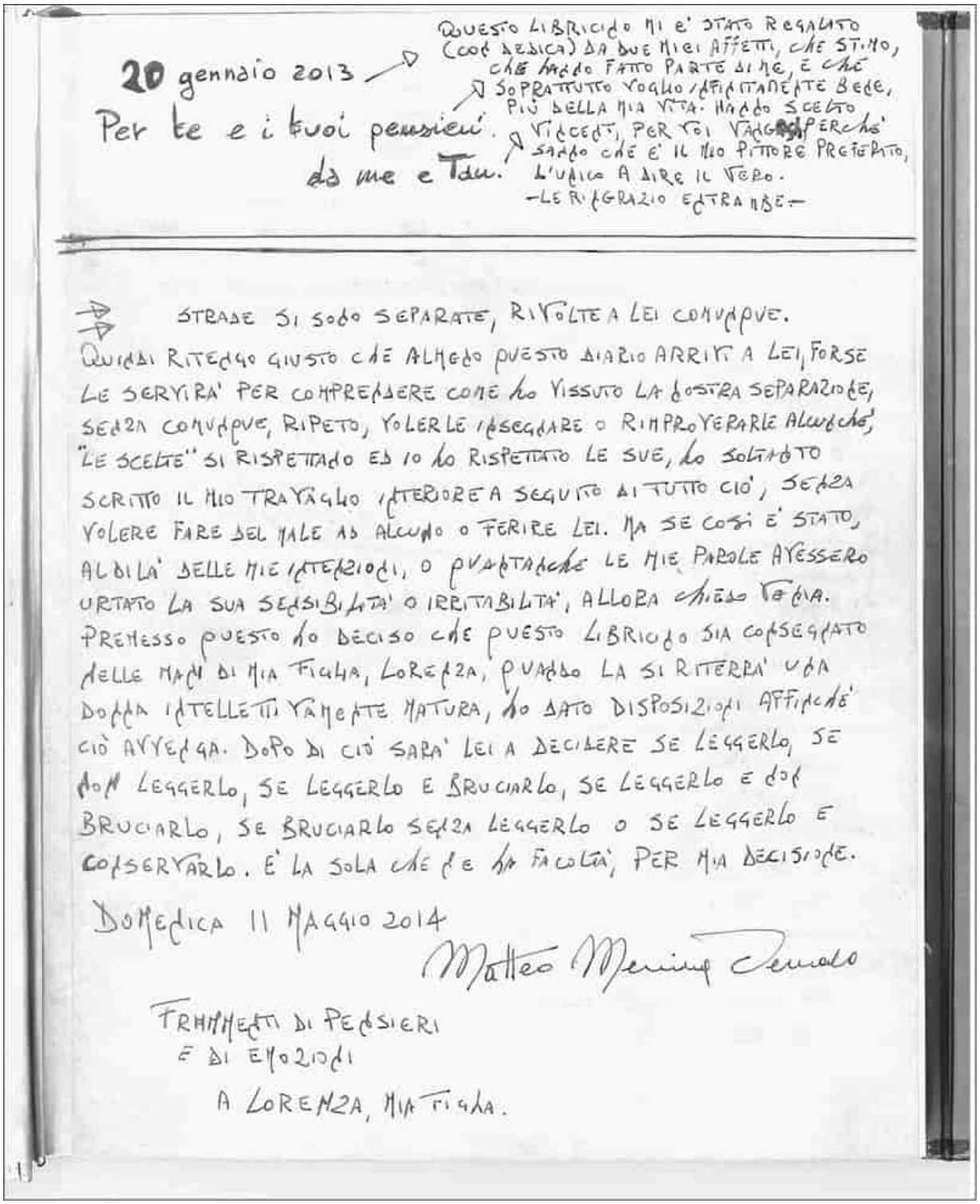
L'ultimo saluto al padre è iniziato e finito in un lampo, come imponevano i tutori dell'ordine pubblico. Tutto fatto nel giro di poco più di un'ora. Lorenza esce dal cimitero a bordo di un'auto, sfreccia tra due ali di fotografi, si perde per le vie di Castelvetrano.

Capitolo 1
L’abbiamo preso…
e poi l’abbiamo preso davvero

LIBRICIDO 1 E 2

QUESTO LIBRICIDO È NATO NEL 2008, NASCE SENZA UN MOTIVO SPECIFICO, VOLEVO CREDO SOLO FISSARE DEI PENSIERI MIEI O DI AUTORI CHE HO INCONTRATO NELLE MIE LETTURE, O ANCHE PENSIERI IN CUI IO MI CI SONO RICONOSCIUTO E LI HO ADATTATI A ME, NE È VENUTO FUORI UN POUT-POURRI, UNA MISCELLANEA. POI AD UN TRATTO QUESTO LIBRICIDO ASSUME UNA VALENZA DIVERSA, PRESE L'ASPETTO DI UN DIARIO, SENZA VOLERLO ALL'INIZIO, POI MI CI APPASSIONAI. NATURALMENTE TUTTO CIÒ CHE HO SCRITTO NON VUOLE ESSERE UN INSEGNAMENTO AD ALCUNO, NON HO QUESTE VELLEITÀ NÉ TANTOMENO QUESTA PRETESA O VOGLIA. HO SCRITTO SOLTANTO PER ME. È PUR VERO COMUNQUE CHE QUANDO SI PRENDE LA PENNA IN MANO PER FISSARE IL RICORDO DI ESPERIENZE PRIVATE SI VUOLE SEMPRE PARLARE AD ALTRI UOMINI, ANCHE QUANDO SI SCEGLIE UNA FORMA DI COMUNICAZIONE INTIMA COME IL DIARIO. CIÒ NONOSTANTE DOPO AVER SENTITO QUESTO BISOGNO, DOPO AVER RITENUTO DI DOVER PARLARE DI ME AD ALTRI, SE DOVESSI UNIFORMARMI ALLA MIA FORMAMENTIS DOVREI BRUCIARE ORA QUESTO LIBRICIDO, MA NO UNA FIGLIA E DEVO TENERLO IN CONSIDERAZIONE. ADDIRITTURA AVEVO DECISO DI SCRIVERE UNA LETTERA A MIA FIGLIA, LE VOLEVO RACCONTARE LA MIA VITA, È UNA SENSAZIONE STRANISSIMA SCRIVERE UNA LETTERA ALLA PROPRIA FIGLIA, MA LO DESIDERAVO, PER DIRLE REALMENTE E SENZA FILTRI QUELLO CHE È STATO SUCCESSO. SOLO IO POTEVO DIRLE LA VERITÀ SULLA MIA VITA, CAUSA E CRUSA PERCHÉ È STATA, PERCHÉ SOLO IO CONOSCO LA MIA VITA E NON GLI ALTRI CHE HANNO SEMPRE ABUSATO DI PARLARE DI ME E SU DI ME. PENSAVO CHE GLIELO DOVEVO. E COSÌ AVEVO INIZIATO QUESTA LETTERA PER LEI. AD UN TRATTO PERÒ CAMBIANDO I RAPPORTI TRA ME E LEI, NON SENTII PIÙ IL DESIDERIO DI PARLARLE E RACCONTARLE DI ME, NON LO RITENEVO FORSE PIÙ OPPORTUNO, E COSÌ BRUCIAI LA LETTERA CHE AVEVO GIÀ INIZIATO A STILARE. MI RIMANE OGGI QUESTO LIBRICIDO CHE, A DIRE IL VERO, HA ASSUNTO CONTENUTO DI DIARIO PROPRIO A CAUSA DI MIA FIGLIA, È STATA LEI, SUO MALGRADO, A TRASFORMARLO IN UNA SORTA DI DIALOGO DA ME A LEI, HO CERCATO DI FISSARE LE MIE SENSAZIONI DOPO CHE LE AVEVO

paperblanks
EMBELLISHED MANUSCRIPTS



20 gennaio 2013

Per te e i tuoi pensieri.
da me e Tau.

QUESTO LIBRICINO MI E' STATO REGALATO (CON DEDICA) DA DUE MIEI AFFETTI, CHE STIMO, CHE HANNO FATTO PARTE DI ME, E CHE SOPRATTUTTO VOGLIO INFINITAMENTE BENE, PIÙ DELLA MIA VITA. HANNO SCELTO VINCENTI, PER VOI VANGA, PERCHÉ SANNO CHE È IL MIO PITTORE PREFERITO, L'UNICO A DIRE IL VERO.
-LE RINGRAZIO ENTRAMBE-

STRADE SI SONO SEPARATE, RIVOLTE A LEI COMUNQUE.
QUINDI RITENGO GIUSTO CHE ALMENO QUESTO DIARIO ARRIVI A LEI, FORSE LE SERVIRÀ PER COMPRENDERE COME HO VISSUTO LA NOSTRA SEPARAZIONE, SENZA COMUNQUE, RIPETO, VOLERLE INSEGNARE O RIMPROVERARLE ALCUNCHÉ, "LE SCELTE" SI RISPETTANO ED IO HO RISPETTATO LE SUE, HO SOLTANTO SCRITTO IL MIO TRAVAGLIO INTERIORE A SEGUITO DI TUTTO CIÒ, SENZA VOLERE FARE DEL MALE AD ALCUNO O FERIRE LEI. MA SE COSÌ È STATO, AL DI LÀ DELLE MIE INTENZIONI, O QUANTANCHE LE MIE PAROLE AVESSERO URTATO LA SUA SENSIBILITÀ O IRRITABILITÀ, ALLORA CHIEDO VENIA.
PREMESSO QUESTO HO DECISO CHE QUESTO LIBRICINO SIA CONSEGNATO NELLE MANI DI MIA FIGLIA, LORENZA, QUANDO LA SI RITERRÀ UNA DONNA INTELLETTIVAMENTE MATURA, HO DATO DISPOSIZIONI AFFINCHÉ CIÒ AVVENGA. DOPO DI CIÒ SARÀ LEI A DECIDERE SE LEGGERLO, SE NON LEGGERLO, SE LEGGERLO E BRUCIARLO, SE LEGGERLO E NON BRUCIARLO, SE BRUCIARLO SENZA LEGGERLO O SE LEGGERLO E CONSERVARLO. È LA SOLA CHE NE HA FACOLTÀ, PER MIA DECISIONE.

DOMENICA 11 MAGGIO 2014

Matteo Messina Denaro

FRAMMENTI DI PENSIERI
E DI EMOZIONI
A LORENZA, MIA FIGLIA.

U Siccu scrive questa introduzione del diario alla figlia Lorenza due giorni dopo che un migliaio di ragazzi hanno invaso le strade di Cinisi in ricordo di Peppino Impastato, ucciso dalla mafia. E mentre Messina Denaro scrive, nello stesso giorno arrivano gli echi delle dichiarazioni di protesta dell'ex

senatore Marcello Dell’Utri al quale la Cassazione ha confermato la condanna per concorso esterno in associazione mafiosa: da Beirut, in cui si era rifugiato, afferma di dichiararsi un prigioniero politico.

· NELLA VITA CI SONO GIORNI
PIENI DI VENTO E PIENI DI RABBIA,
CI SONO GIORNI PIENI DI PIOGGIA
E PIENI DI DOLORE
CI SONO GIORNI PIENI DI LACRIME,
MA POI CI SONO GIORNI PIENI D'AMORE
CHE CI DANNO IL CORAGGIO DI ANDARE
AVANTI PER TUTTI GLI ALTRI GIORNI.

: "QUICUMQUE AMISIT DIGNITATEM PRISTINAM, IGNAVIS ETIAM IOCUS
EST IN CASU GRAVI."
"CHIUNQUE ABBIA PERSO L'ANTICA DIGNITÀ, È OGGETTO DI SCHERNO ANCHE
PER I VIGLIACCHI IN UNA SITUAZIONE GRAVE."

: "QUANDO IL LEONE È MORTO, ANCHE LA LEPRE GLI FA IL SALTO."

· IN PRAETORIIS LEONES, IN CASTRIS LEPORES.
NEL PALAZZO LEONI, NELL'ACCAMPAMENTO LEPRI.

· INGRATA PATRIA, NE OSSA QUIDEM MEA HABEAS.
PATRIA INGRATA, CHE TU NON ABBIA NEPPURE LE MIE OSSA.

· NULLUM MAGNUM INGENIUM SINE MIXTURA DEMENTIAE FUIT.
NON È MAI ESISTITO INGEGNO SENZA UN POCO DI PAZZIA.

· O IMITATORES, SERVUM PECUS.
O IMITATORI, GREGGE DI SCHIAVI.

· PER ASPERA AD ASTRA
ATTRAVERSO LE ASPERITÀ SI ARRIVA ALLE STELLE.

· SIC ERAT IN FATIS.
COSÌ ERA SCRITTO.

· MAMMA, A TUTTO L'AMORE CHE MI HAI DONATO

· QUELLO CHE ABBIAMO PERDUTO NON CI SARÀ MAI RESTITUITO.

Da ragazzo amava sparare e uccidere con un kalashnikov, al quale era affezionato, perché era stato un regalo dei padrini corleonesi. Era diventato il suo giocattolo preferito. Un adolescente che aveva mostrato il proprio talento a Salvatore Riina, il quale, avendone intuito le capacità, ne aveva fatto il suo «figlioccio». L'ascesa di Matteo Messina Denaro dentro Cosa nostra comincia quindi nel momento in cui il padre è costretto alla latitanza e i movimenti dell'anziano sono limitati anche dalla malattia. U Siccu è di fatto reggente della provincia mafiosa di Trapani: prenderà decisioni di vita o di morte, parteciperà alle riunioni, diventando il vertice provinciale solo nel 1998, alla morte di zu Ciccio.

Per Matteo la lotta allo Stato, che considerava una guerra giusta, da combattere con ogni mezzo – il tritolo, la corruzione e l'omicidio – è cominciata fin dall'infanzia. A quattordici anni già sparava. A diciotto uccideva. A ventinove decideva con Riina di far saltare in aria i magistrati Giovanni Falcone e Paolo Borsellino e assecondava il piano stragista del capo di Cosa nostra. A trentuno metteva le bombe a Roma, Milano e Firenze e ordinava il sequestro di un tredicenne che dopo una lunga prigionia veniva strangolato e sciolto nell'acido. U Siccu aveva innegabili doti efferate e strategia criminale. Le sue vittime sono state anche donne e bambini. I picciotti lo ricordavano alto, magro, con gli occhiali, leggermente strabico.

E per trent'anni è stato libero di circolare. Anche se ricercato.

Quante ore di pedinamenti, di registrazioni e di sorveglianza sono state impiegate per cercare Matteo Messina Denaro? È quasi impossibile azzardare un calcolo. Dopo tanti sforzi vanificati, dopo innumerevoli tentativi falliti, gli inquirenti avevano imparato a non sottovalutare niente, neanche il più innocuo dei riferimenti.

E dato che *quel* riferimento era tutto tranne che innocuo, si erano attivati subito. Nelle numerose conversazioni tra i familiari del padrino, registrate durante tutto il 2022, parlavano spesso di qualcuno di cui non facevano riferimento, ma era chiaro che ne volevano camuffare l'identità. Questo «malato» secondo loro soffriva di una violenta riacutizzazione di alcuni disturbi che interessavano il colon. Malattia definita di volta in volta «*colite ulcerosa*» o «*morbo di Crohn*». Un tumore.

Hanno iniziato a triangolare i dati. Partendo dall'età del boss, nato nel 1962, hanno stilato una lista di potenziali candidati. Chi era stato operato per patologie riconducibili al morbo di Crohn o a un tumore? Chi era in cura presso le strutture specializzate? Spulciando i registri di tutte le cliniche, di tutti gli ospedali, si sono ritrovati tra le mani un elenco relativamente breve che portava nel Trapanese.

Da lì, le cose hanno iniziato a correre.

Il 6 dicembre 2022 i carabinieri entrano in casa di Rosalia Messina Denaro, la sorella del boss, per piazzare microfoni e telecamere. Sono lì per mettere, non per prendere: guardando una sedia pensano che un geniale nascondiglio per la cimice può essere una delle quattro gambe, il cui interno è vuoto. La smontano e scoprono che lì dentro c'è un pizzino. Uno dei tanti, tantissimi, che Rosalia era abituata a gestire per conto del fratello. Un centro di comunicazioni pre-tecnologico, e perciò molto difficile da contrastare. Anche questo faceva parte della «caverna» grazie alla quale si può resistere all'attacco dello Stato, per usare il gergo del boss che presto impareremo a conoscere.

In quel pizzino ci sono riferimenti specifici, chiarissimi. Le condizioni di salute del latitante sono riportate nel dettaglio. Lì c'è tutto il suo iter sanitario. Sono appunti scritti da Rosalia per ricordare le date dell'intervento e altre analisi che il fratello ha fatto. Altri pizzini che arrivano dal latitante, invece di bruciarli, come impone la loro regola, li lascia lì.

Non so se il peso, sia fisico che emotivo, di contrastare una così lunga caccia all'uomo – un intero Stato contro una sola persona e la sua famiglia – abbia alla fine sfiancato Rosalia, costringendo anche lei ad abbassare il livello di attenzione. Non so come mai le telecamere che la polizia aveva sistemato per lungo tempo nella casa di campagna di Rosalia, vicino alla vecchia ferrovia, non abbiano registrato movimenti strani o addirittura la presenza di u Siccu, dato che le indagini adesso porterebbero invece ad accertare che i due fratelli si incontravano in quella casa. Fatto sta che l'ultimo pizzino trovato nella gamba della sedia dà un input decisivo alle indagini. Il riscontro della lista dei potenziali candidati sputa fuori un nome pesante: Andrea Bonafede, geometra. Risulta in cura presso la clinica La Maddalena, a Palermo. Quadro clinico compatibile. Età compatibile. Soprattutto, cognome compatibile.

I Bonafede da sempre sono legati a doppio filo ai Messina Denaro. Li incontreremo spesso nella nostra Odissea, quando ci faremo condurre dalle parole del nostro Omero oscuro fino ai meandri più bui dell'Ade criminale.

Andrea Bonafede è nipote di Leonardo (detto Nardo), boss storico del Trapanese, compagno e socio fedelissimo di Francesco Messina Denaro. Insomma, un rapporto capace di trascendere le generazioni. Un legame scritto nel sangue, di nuovo.

Lo sapevano tutti che se u Siccu avesse dovuto scegliere una sola persona a cui affidare la propria vita, al di fuori della cerchia familiare, di sicuro si sarebbe rivolto a un Bonafede. E proprio così ha fatto, in senso letterale.

Il cerchio si sta chiudendo. Gli inquirenti sanno l'ora e il giorno della prossima visita di Andrea Bonafede presso la clinica La Maddalena. E sono già lì ad attenderlo – lui o chiunque si celi dietro quell'identità.

Il boss si accorge che la trappola è scattata quando vede invadere tutta la struttura dai carabinieri. Al bar, la massiccia presenza delle forze dell'ordine non passa inosservata. Tutti si chiedono come mai siano lì, chi stiano cercando.

Non sappiamo se il boss abbia per un attimo valutato le possibilità di un'ultima fuga, di un ultimo gioco di prestigio. I testimoni lo descrivono calmo, controllato.

Forse non voleva e non poteva più scappare.

L'arresto

È il 16 gennaio 2023, ed è un momento destinato a scolpirsi immediatamente nella memoria storica del Paese. Il boss infagottato nel giaccone di montone con il risvolto di pelliccia, marca Cucinelli, prezzo diecimila euro. Cappello di montone e pelliccia. La camicia (Fay), gli stivaletti con suola di para (Paciotti) e i pantaloni (Burberry). Al polso un orologio Franck Muller da trentacinquemila euro. In tasca il documento intestato ad Andrea Bonafede e con quel nome aveva comprato a Campobello di Mazara, nel Trapanese, un piccolo appartamento, dove dormiva spesso, per lo stesso valore complessivo delle cose che aveva

addosso. Ogni volta che entrava in clinica si chiudeva il bavero e calava il cappello sugli occhiali da vista con montatura d'oro Cartier.

È la fine di una latitanza cominciata agli inizi degli anni Novanta, al termine della stagione delle stragi. U Siccu ha insanguinato il Paese, ha seminato il terrore, ha tramutato in realtà i deliranti piani dei vertici della cupola mafiosa, e poi si è inabissato. Per lungo tempo non l'hanno nemmeno cercato, almeno non con la costanza e l'intensità del periodo successivo. La sua caratura criminale non è emersa subito dagli atti giudiziari, lo si riteneva un nome dal peso specifico ordinario, alla pari dei tanti scagnozzi che facevano e fanno da manovalanza ai clan. Ci è voluto del tempo per inquadrare nel modo corretto la sua storia, la sua importanza, il rispetto che gli altri capi gli tributavano. Basti pensare che la procura di Caltanissetta solo nel 2016 ha chiesto per lui il processo come mandante delle stragi di Falcone e Borsellino.

Pian piano, sono stati arrestati tutti. Salvatore Riina, Bernardo Provenzano, Filippo e Giuseppe Graviano, dalla cima della piramide in giù, gradino dopo gradino. Lui, inafferrabile, come sempre.

Ma questa non è la storia che voglio raccontarvi.

Torniamo alla casa di Rosalia, alla famosa gamba cava della sedia. È il 6 dicembre 2022 quando le forze dell'ordine mettono le mani sulla tessera del puzzle mancante. Poco più di un mese dopo, il blitz alla clinica La Maddalena mette fine alla lunga latitanza del boss.

Le telecamere possono finalmente inquadrare un volto che per tre decenni è stato solo immaginato, ricostruito al computer, simulato. Matteo Messina Denaro, ancora sorridente, ancora pieno di orgoglio, ancora forte delle sue granitiche certezze, è però un uomo minato nel fisico. Condannato dal suo male, prima ancora che dalla giustizia.

Gli inquirenti cercano di sfruttare appieno la finestra di opportunità per cercare di fare luce sui misteri che avvolgono una figura ormai ammantata di una sinistra leggenda. È però una corsa contro il tempo che non si può vincere. Le condizioni di salute del detenuto eccellente degradano in fretta, tra l'arresto e la sedazione passano solo un pugno di mesi. Quando Messina Denaro muore, quasi tutti i segreti che custodiva lo accompagnano dentro la bara di legno chiaro.

Nel frattempo, però, le forze dell'ordine hanno trovato qualcos'altro in casa di Rosalia.

Per quanto possa sembrare incredibile, il pizzino che ha portato all'arresto del fratello non è il documento più importante che era custodito in quell'abitazione.

Faccia a faccia, finalmente

Le indicazioni del boss erano chiare – le indicazioni del boss erano *sempre* chiare, prevedevano tempi, eventualità, rischi. Aveva scritto prima un «libricino», come lo chiamava lui. Poi ne aveva scritto un secondo, seguendo una modalità che se non è unica di certo ha forse rari precedenti: ha ricopiato ogni singola riga dell'altro volume, ripercorrendo con cura da amanuense le annotazioni, i singoli tratti, le cifre, le evidenziazioni, i colori, tutto. Appena ha terminato la riscrittura, ha vergato «Fine libricino n° 1» e subito dopo, puntuale: «Inizio libricino n°2». Così, come se ci fosse un bibliotecario severo a vigilare che non venissero commessi errori. Ha finito l'ultima pagina anche del secondo volume, e ha lasciato l'ordine: «*Da consegnare a Lorenza nelle sue proprie mani quando le si riconoscerà una maturità intellettiva ed avulsa dal condizionamento di terze persone. Per mio volere. M.M.D.*»

Il primo libricino era un normale quaderno da cartoleria. Copertina rigida, i due piccoli rettangoli neri della casa editrice Kaos nel bordo al centro, uno in basso e l'altro in alto, e per il resto un'esplosione di colori, le pennellate d'azzurro violento che spezzano lo sfondo bianco; sotto, i verdi e i gialli del campo di grano dipinto da Vincent van Gogh nel 1887: *Campo di grano con allodola*. All'interno, normalissime pagine a quadretti. Nella seconda di copertina la riproduzione della «notte stellata».

Il secondo libricino? Stesso canovaccio, con leggera variazione sul tema. Più pagine, copertina più scura, effetto invecchiato, sempre van Gogh, ma stavolta sul retro, su uno sfondo marrone, sono ritratte delle lettere del grande pittore con la riproduzione di uno schizzo a mano.

Ovviamente, non è importante ciò che c'è fuori dai due quaderni: il vero tesoro è dentro.

È tutto agli atti, sono documenti che sono stati studiati, analizzati e citati in svariati processi, quindi sono consultabili.

Per quasi trent’anni ho studiato le azioni di Matteo Messina Denaro, ho cercato di ripercorrere i suoi spostamenti, ho ricostruito la sua tela di sodali, ho parlato con gli investigatori che gli hanno dato la caccia per decenni, con mafiosi che lo avevano conosciuto, ho sentito la paura di tutti quelli che avevano osato mettersi sul suo cammino.

Su di lui ho scritto articoli e libri, ho partecipato a dibattiti pubblici e in TV.

Ero convinto di conoscerlo, dopo tanto tempo. Mi ero fatto un’idea piuttosto precisa di u Siccu e delle leggende che giravano sul suo conto.

Quel giorno, quando per la prima volta ho avuto sotto le dita le parole scritte di suo pugno, quando ho visto il suo pensiero riversato sulla carta senza filtri, ho afferrato davvero come stavano le cose.

Mi è bastata la prima occhiata per capire che il documento che stavo leggendo aveva il potenziale per sconvolgere nel profondo tutte le convinzioni che avevo maturato su Matteo Messina Denaro e confermava la sua caratteristica di stratega e manipolatore. Il retro della copertina, dove ci sono i risguardi di cartoncino bianco, non è pensato per essere utilizzato davvero. Non ci si scrive, lì. Non è una pagina come le altre. E invece il boss ha riempito anche i risguardi della sua scrittura precisa, con quei caratteri sempre uguali, stessa altezza, stesso corpo, stessa leggera inclinazione a destra, con un rispetto maniacale delle distanze.

Mi sono messo a leggere subito.

L’ 11 maggio 2014 scrive:

> *Questo libricino è nato nel 2008, nasce senza un motivo specifico, volevo, credo, solo fissare dei pensieri miei o di autori che ho incontrato nelle mie letture, o anche pensieri in cui io mi ci sono riconosciuto e li ho adattati a me, ne è venuto fuori un pout-pourri, una miscellanea.*
>
> *Poi ad un tratto questo libricino assunse una valenza diversa, prese l’aspetto di un diario, senza volerlo all’inizio, poi mi ci appassionai.*
>
> *Naturalmente tutto ciò che ho scritto non vuole essere da insegnamento ad alcuno, non ho queste velleità, né tantomeno questa pretesa o voglia.*
>
> *Ho scritto soltanto per me. È pur vero comunque che quando si prende la penna in mano per fissare il ricordo di esperienze private si vuole sempre parlare ad altri uomini,*

anche quando si sceglie una forma di comunicazione pudica come il diario.

Ciò non di meno non sento questo bisogno, non ritengo di dover parlare di me ad altri, se dovessi uniformarmi alla mia forma mentis dovrei bruciare ora questo libricino, ma ho una figlia e devo tenerlo in considerazione.

Anni fa avevo deciso di scrivere una lettera a mia figlia, le volevo raccontare la mia vita, è una sensazione stranissima scrivere una lettera alla propria figlia, ma lo desideravo, per dirle realmente e, senza filtri, quello che era successo. Solo io potevo dirle la verità sulla mia vita, nuda e cruda quale è stata, perché solo io conosco la mia vita e non gli altri che hanno sempre abusato di parlare di me e su di me. Pensavo che glielo dovevo. E così avevo iniziato questa lettera per lei. Ad un tratto però cambiarono i rapporti tra me e lei, non sentii più il desiderio di parlarle e raccontarle di me, non lo ritenevo neanche più opportuno, e così bruciai la lettera che avevo già iniziato a stilare.

Mi rimane oggi questo libricino, che a dire il vero, ha assunto contenuto di diario proprio a causa di mia figlia, è stata lei, suo malgrado, a trasformarlo in una sorta di dialogo da me a lei, ho cercato di fissare le mie sensazioni, dopo che le nostre strade si sono separate, rivolte a lei comunque.

Quindi ritengo giusto che almeno questo diario arrivi a lei, forse le servirà per comprendere come ho vissuto la nostra separazione, senza comunque, ripeto, volerle insegnare o rimproverare alcunché, "le scelte" si rispettano ed io ho rispettato le sue, ho soltanto scritto il mio travaglio interiore a seguito di tutto ciò, senza volere fare male ad alcuno o ferire lei.

Ma se così è stato al di là delle mie intenzioni, o quantanche le mie parole avessero urtato la sua sensibilità o irritabilità, allora chiedo venia.

Ogni volta che la penna scrive il nome della figlia, ogni volta che i pensieri tornano su quella ferita che mai si rimargina, il tono cambia, così come cambia l'atmosfera, l'umore, tutto.

Sono emozioni intense. Non sappiamo se vuole dissimulare. Non abbiamo motivo di pensare che non sia sempre stato sincero nello scriverli.

Fino a che spazia tra argomenti diversissimi è misurato, perfettamente consapevole di cosa vuole dire e di come vuole dirlo. Ma quando c'è di mezzo Lorenza le regole saltano. I ruoli si ribaltano. Il giudice diventa imputato. Non lo scrive esplicitamente, ma nelle pagine del diario serpeggia il dubbio di aver sbagliato. Quello stesso dubbio che mai lo ha assalito nella sua lunga carriera criminale, costellata di fatti di sangue clamorosi e orribili.

Lorenza è la variabile che mette in crisi l’equazione. La donna che è riuscita ad arrivare là dove un intero Stato ha fallito.

In qualche modo, è riuscita a piegare suo padre. A imporgli le sue regole.

Anche su di lei Matteo Messina Denaro ha cercato di esercitare il suo sinistro fascino, di irretirla con quella sorta di incantesimo che gli permetteva di ottenere fedeltà, rispetto, abnegazione da tutti coloro che gli stavano attorno.

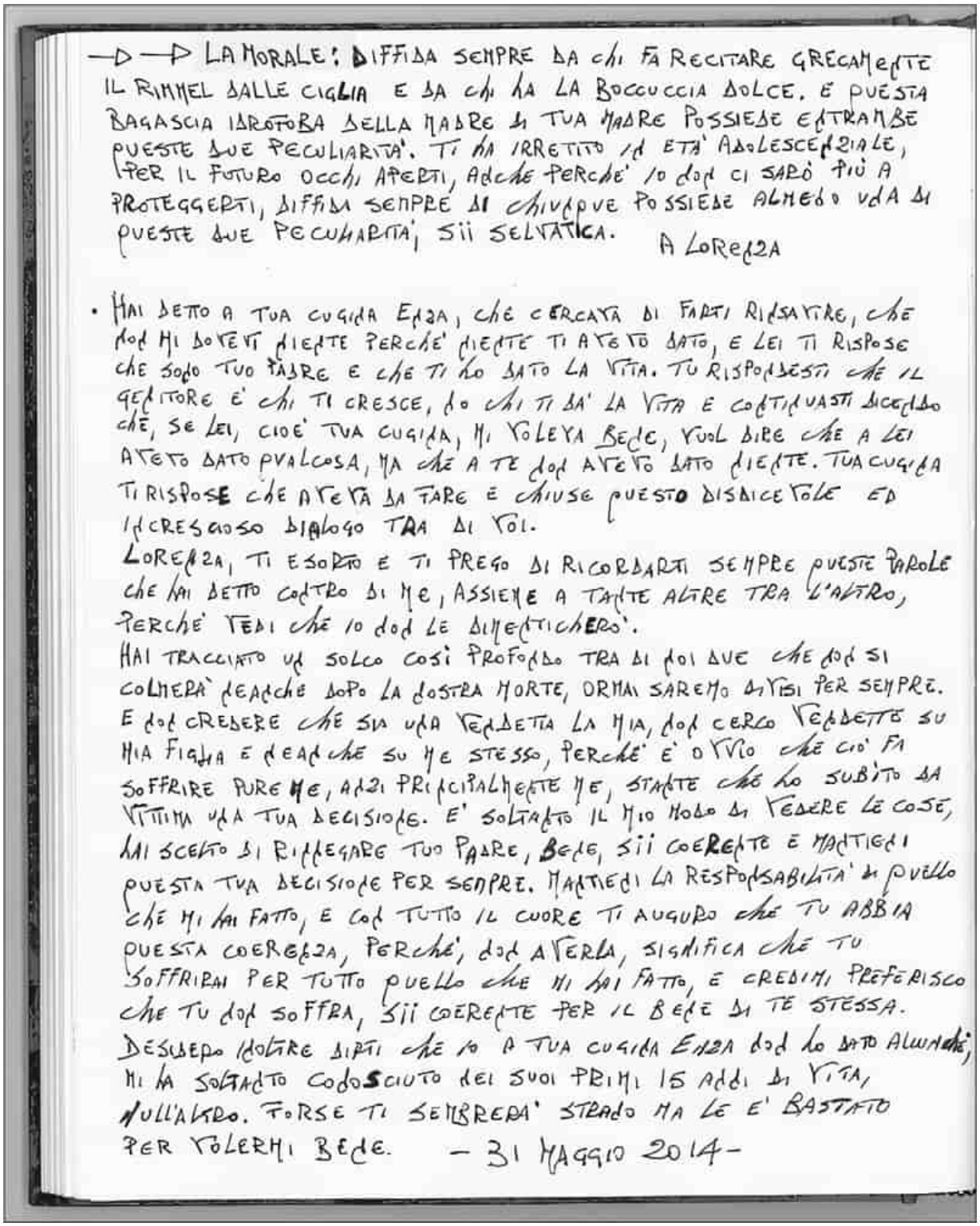
Solo che con lei ha fallito.

Capitolo 2
Lorenza

→→ A RIPRENDERTI IL TUO VERO COGNOME, PER ME È INDIFFERENTE ORMAI LA COSA. TI STO SCRIVENDO TUTTO CIÒ PER DUE MOTIVI: 1° così sai IL VERO MOTIVO PER CUI HO SCELTO DI DARTI UN COGNOME DIVERSO DAL TUO, E 2° TUA MADRE SAPEVA DA ME CHE APPENA TU COMPIVI 18 ANNI, DOVEVA DIRTI, NEL CASO IO FOSSI IMPOSSIBILITATO A FARLO, CAUSA MORTE O ALTRO, COME TU AVRESTI POTUTO AGIRE PER AVERE IL TUO VERO COGNOME. SICCOME OGGI MI È CHIARA LA DISONESTÀ DI TUA MADRE, SO CHE NON TI DIRÀ MAI CIÒ, ANZI TE LO NASCONDERÀ. E COSÌ HO DECISO DI LASCIARTELO IO PER ISCRITTO. A LOREDA 28 MAGGIO 2014

- UN FATTO, CHE È VERITÀ E CHE HA ANCHE UNA SUA MORALE.
PREMESSA: IL MIO RACCONTARTI QUESTA VERITÀ NON HA ALCUN FINE RECONDITO DA PARTE MIA, CIOÈ NON VOGLIO INDURTI AD AMARE O ODIARE LA PERSONA DI CUI PARLERÒ, NON ME NE FREGA UN ACCIDENTI SE TU LA AMI O LA ODI, FATTI TUOI E VOSTRI, NON USO MEZZUCCI SUBDOLI NÉ TANTOMENO VOGLIO ACCATTIVARMI LA TUA SIMPATIA O TIRARTI DALLA MIA PARTE, ED A RIPROVA DI CIÒ C'È CHE TU NON MI INTERESSI, LE NOSTRE STRADE ORMAI SONO DIVISE E LO SARANNO PER SEMPRE. QUINDI, STANNE CERTA CHE NON MIRO A NIENTE. DESIDERO SOLTANTO FARTI SAPERE LA VERITÀ, POI MI CREDI O NO, O QUELLO CHE FARAI O NON FARAI, NON È AFFAR MIO, È SOLTANTO AFFAR TUO.
IL FATTO: QUANDO TUA MADRE ARRIVÒ A CASA PROPRIA INCINTA DI TE DI POCHI MESI, LA DI LEI MADRE DECISE CHE DOVEVA ABORTIRE, CIOÈ TU DOVEVI NASCERE MORTA. NON SO PERCHÉ QUESTA VOLEVA FARTI NASCERE MORTA, AZZARDO L'IPOTESI CHE, NELLA LOGICA DELLA SUA CATTIVERIA, PENSAVA CHÉ SE TU FOSSI NATA, LA FIGLIA SAREBBE STATA INGUAIATA PER SEMPRE CON ME; INVECE, SENZA TE, POTEVA SEMPRE COSTRINGERE LA FIGLIA A LASCIARMI, O SPERAVA NEL MIO ARRESTO, ADOTTO MAGARI DA LEI. DALL'ALTO DELLA SUA SAPIENZA, QUESTA, NON SI RENDEVA NEANCHE CONTO CHE SUA FIGLIA AVEVA GIÀ CIRCA 35 ANNI, CHE FUTURO POTEVA PIÙ AVERE!!! POI LE COSE SONO EVOLUTE DIVERSAMENTE DAI SUOI MALVAGI INTENTI E TU SEI NATA. (PER IL BENE DI TUTTI PERSINO IO).
NATURALMENTE, DOPO CHÉ SEI NATA, QUESTA MADRE DI TUA MADRE SI È AFFEZIONATA A TE, E TI VUOLE BENE, È OVVIO CIÒ. TIENI PRESENTE CHE NOI UMANI CI AFFEZIONIAMO PURE AGLI ANIMALI SE LI ALLEVIAMO, TI RICORDI IL TUO PONGO? LO VOLEVI BENE PERCHÉ ERA CRESCIUTO CON TE. DOPO CHÉ SEI NATA VIVA È NATURALE CHÉ TI HA VOLUTO →→

→→ BEDE, IN FATTI TI VOLEVA UCCIDERE PRIMA CHE TU NASCESSI PER NON FARTI ESISTERE. EPPURE QUESTA PERSONA È CONVINTA CHE SIA IO IL CRIMINALE. NEL 2009 IO DISSI A TUA MADRE CHE APPENA TU SARESTI DIVENTATA GRANDE TI AVREI DETTO CHE SUA MADRE VOLEVA UCCIDERTI IN GREMBO. TUA MADRE MI RISPOSE CHE NON ERA GIUSTO CHE IO TI DICESSI CIÒ, E CHE CERTE COSE CHE SI DICONO IN CERTI MOMENTI NON SI PENSANO POI DAVVERO. FU DA ALLORA CHE TUA MADRE CAMBIÒ ATTEGGIAMENTO COMINCIANDO AD EDUCARTI AD ODIARE ME, TI INSTILLAVA TANTE PICCOLE COSE CONTRO ME, CHE, POI, ALLA FINE DIVENTARONO GRANDI. E' STATA UNA DELLE CAUSE, SE NON LA PRIMARIA, CHE TUA MADRE TI HA TOLTO A ME. FORSE PENSAVA CHE COSÌ FACENDO NON TI AVREI PIÙ POTUTO DIRE QUESTA DEFINIZIONE SULLA SPUALLIDA MADRE CHE LA SORTE LE HA DATO. NON HA PRESO IN CONSIDERAZIONE CHE IO TI AVREI POTUTO SCRIVERE QUESTA VERITÀ, PER COME IN EFFETTI STO FACENDO. E SE CIÒ NON BASTASSE TI DICO CHE IO ORA HO CONFIDATO QUESTO FATTO AD UNA MIA SORELLA, COSÌ, DEL CASO QUESTO MIO SCRITTO NON TI ARRIVI O IO MUOIA, SARÀ UNA MIA SORELLA A RACCONTARTELO. NATURALMENTE, TUA MADRE NEGHERÀ SEMPRE QUESTO FATTO, TRADITRICE E DISONESTA COME E' FIGURATI SE TI DIRÀ MAI CHE È VERITÀ QUESTO FATTO. A ME NON INTERESSA CHE TU MI CREDA O MENO, A ME INTERESSA DIRTI CIÒ CHE È ACCADUTO, POI TE LA VEDI TU CON LA TUA INTELLIGENZA A CAPIRE DOVE STA LA VERITÀ, SE TI INTERESSA. QUESTA MADRE DI TUA MADRE, E NON C'È IRONIA NÉ SARCASMO NELL'APPELLARLA COSÌ, IN QUANTO NON LA CONSIDERO TUA NONNA STANTE CHE VOLEVA UCCIDERTI PRIMA CHE TU NASCESSI IN CULLA, D'ALTRONDE LEI GIÀ UNA NIPOTE L'AVEVA, ERA APPAGATA, E TI AVREBBE UCCISO PUR DI FARE DEL MALE A ME. DICEVO, QUESTA BALORACCA IGNOBILE DICE CHE SONO IO IL CRIMINALE, MA IO NON HO MAI FATTO ALCUN MALE AI MIEI AFFETTI ED AL MIO SANGUE, LEI INVECE, CHE SI CONSIDERA PERSONA PER BENE VOLEVA UCCIDERE TE PRIMA CHE NASCESSI, E SULLA CARTA DOVETTI ESSERE SUA NIPOTE! ED IL CRIMINALE SONO IO! CHE SCHIFO!
CHE SIA CHIARO: VEDI CHE IO NON EBBI MAI ALCUNCHÉ DA DIRE CON QUESTA MADRE DI TUA MADRE. NATURALMENTE SAPEVO DA SEMPRE CHE MI ODIAVA, MA PER RISPETTO DI TUA MADRE LA IGNORAI SEMPRE, MI SONO SEMPRE LIMITATO A CONSIDERARLA CON DISGUSTO, COME UNA IMMONDIZIA SOTTO LA SUOLA DELLA SCARPA.
→→



→ → LA MORALE: DIFFIDA SEMPRE DA CHI FA RECITARE GRECAMENTE IL RIMMEL DALLE CIGLIA E DA CHI HA LA BOCCUCCIA DOLCE. E QUESTA BAGASCIA IDROFOBA DELLA MADRE DI TUA MADRE POSSIEDE ENTRAMBE QUESTE DUE PECULIARITA'. TI HA IRRETITO LA ETA' ADOLESCENZIALE, PER IL FUTURO OCCHI APERTI, ANCHE PERCHE' IO NON CI SARÒ PIÙ A PROTEGGERTI, DIFFIDA SEMPRE DI CHIUNQUE POSSIEDE ALMENO UNA DI QUESTE DUE PECULIARITA', SII SELVATICA.

A LORENZA

- HAI DETTO A TUA CUGINA ENZA, CHE CERCAVA DI FARTI RIDERE, CHE NON MI DOVEVI NIENTE PERCHE' NIENTE TI AVEVO DATO, E LEI TI RISPOSE CHE SONO TUO PADRE E CHE TI HO DATO LA VITA. TU RISPONDESTI CHE IL GENITORE E' CHI TI CRESCE, NON CHI TI DA' LA VITA E CONTINUASTI DICENDO CHE, SE LEI, CIOE' TUA CUGINA, MI VOLEVA BENE, VUOL DIRE CHE A LEI AVEVO DATO QUALCOSA, MA CHE A TE NON AVEVO DATO NIENTE. TUA CUGINA TI RISPOSE CHE AVEVA DA FARE E CHIUSE QUESTO DISGRACEVOLE ED INCRESCIOSO DIALOGO TRA DI VOI.

LORENZA, TI ESORTO E TI PREGO DI RICORDARTI SEMPRE QUESTE PAROLE CHE HAI DETTO CONTRO DI ME, ASSIEME A TANTE ALTRE TRA L'ALTRO, PERCHE' VEDI CHE IO NON LE DIMENTICHERÒ.

HAI TRACCIATO UN SOLCO COSÌ PROFONDO TRA DI NOI DUE CHE NON SI COLMERÀ FORSE DOPO LA NOSTRA MORTE, ORMAI SAREMO DIVISI PER SEMPRE. E NON CREDERE CHE SIA UNA VENDETTA LA MIA, NON CERCO VENDETTE SU MIA FIGLIA E FORSE SU ME STESSO, PERCHE' E' OVVIO CHE CIÒ FA SOFFRIRE PURE ME, ANZI PRINCIPALMENTE ME, STANTE CHE LO SUBÌTO DA VITTIMA DELLA TUA DECISIONE. E' SOLTANTO IL MIO MODO DI VEDERE LE COSE, HAI SCELTO DI RINNEGARE TUO PADRE, BENE, SII COERENTE E MANTIENI QUESTA TUA DECISIONE PER SEMPRE. MANTIENI LA RESPONSABILITA' DI QUELLO CHE MI HAI FATTO, E CON TUTTO IL CUORE TI AUGURO CHE TU ABBIA QUESTA COERENZA, PERCHE', NON AVERLA, SIGNIFICA CHE TU SOFFRIRAI PER TUTTO QUELLO CHE MI HAI FATTO, E CREDIMI PREFERISCO CHE TU NON SOFFRA, SII COERENTE PER IL BENE DI TE STESSA.

DESIDERO DIRTI CHE IO A TUA CUGINA ENZA NON HO DATO ASSOLUTAMENTE NIENTE, MI HA SOLTANTO CONOSCIUTO DEI SUOI PRIMI 15 ANNI DI VITA, NULL'ALTRO. FORSE TI SEMBRERA' STRANO MA LE E' BASTATO PER VOLERMI BENE. – 31 MAGGIO 2014 –

Quando sei nata ho deciso di darti un cognome non tuo.

Perché?

Se ti avessi dato il tuo vero cognome avrebbero potuto arrestare tua madre. Non essendo sposati l'avrebbero potuta accusare di favoreggiamento nei miei confronti. E lo avrebbero fatto credimi.

Ho preferito sacrificare il mio ego e proteggere tua madre, e non sono pentito di ciò, ho fatto la scelta giusta e la rifarei senza alcuna esitazione, è stato giusto proteggerla e tutelarla. Ma tu sei cresciuta con un cognome non tuo, a te non sarà pesato, per te è normale avere quel cognome che porti, a me invece è pesato tantissimo, ma niente ci fa preferendo che sia io a soffrire che altri per colpa mia, ossia tua madre.

Tra l'altro sono stato sempre conscio che tu, arrivata alla maggiore età, potevi riprenderti il tuo vero cognome, senza bisogno di alcuna dichiarazione né di tua madre né mia. Sarebbe bastato soltanto che tu ti fossi rivolta ad un avvocato per inoltrare la tua richiesta nelle sedi competenti, per legge devono esaudire la tua richiesta e, nel caso di ostruzionismo del tipo "ma chi dice che sei veramente figlia di…" sarebbe bastato aggiungere alla tua richiesta un esame del DNA *tuo e di tua nonna, che stabilisce che siete nonna e nipote, e poi allegare un certificato storico di famiglia dove è attestato che io sono figlio di tua nonna e, quindi, tuo padre.*

Non ti sto dicendo ciò per invogliarti a riprenderti il tuo vero cognome, per me è indifferente ormai la cosa. Ti sto dicendo tutto ciò per due motivi, 1° così sai il vero motivo per cui ho scelto di darti un cognome non tuo, e 2° tua madre sapeva da me che appena compivi 18 anni, doveva dirti, nel caso io fossi stato impossibilitato a farlo, causa morte o altro, come tu avresti potuto agire per avere il tuo vero cognome. Siccome oggi mi è chiara la disonestà di tua madre, so che non ti dirà mai ciò, anzi te lo nasconderà. E così ho deciso di lasciartelo io per iscritto.

a Lorenza 28 maggio 2014

Come al suo solito, u Siccu trova sempre una scusa per tentare di assolversi. Di uscire, con una giustificazione altruistica, da colpe che ha commesso. In questo caso spiega per la prima volta il motivo per il quale alla nascita di Lorenza non l'ha riconosciuta all'anagrafe e lei è stata registrata con il cognome della mamma Franca. Ma questo suo appunto sul diario trasmette anche l'odio che nutre per la madre di sua figlia, che per diciotto anni è rimasta segregata in casa della famiglia Messina Denaro, controllata, come la figlia, su ogni movimento o contatto. E quando asseconda Lorenza, a distaccarsi da quella casa, e dai parenti del padre, ecco che per il «padrino» la «disonesta» diventa lei. Matteo Messina Denaro però prevede anche

questa contromossa, e programma il nuovo percorso della sua vita, provando a far credere che è un uomo addolorato per le scelte fatte dalla figlia e dalla madre. Un tragediatore come il suo padre putativo, Salvatore Riina, gli ha insegnato a fare. È l'anima dei corleonesi, e lui era l'ultimo ancora in libertà.

Mi sento il cuore pesante.

Nella vita è sempre soltanto il corpo a riprendersi. Forse è proprio questa la cosa straordinaria. Il corpo ci viene in aiuto. Dove ho sbagliato per perderti?

Dal momento in cui decidi di avere dei figli, ti preoccupi che il mondo possa fargli del male. In fondo volevo solo insegnarti ad essere onesta, nell'accezione più bella del termine, dell'età dell'incoscienza. Volevo solo proteggerti.

Hai detto ad una tua zia che essere fidanzate a 15 anni non significa essere una poco di buono.

D'accordo con te su ciò. Ma se a 15 anni si va a pernottare a casa del fidanzato, e viceversa, si è una poco di buono. È sbagliato ciò.

E tu lo sapevi visto che tutte le tue amiche 15enni non pernottavano a casa dei fidanzati, ma viceversa, solo tu. Ma loro avevano i padri, ed infatti tu hai potuto agire così soltanto per mia assenza. Se hai il mio stesso senso di appartenenza vedrai che anche tu mai permetterai ai tuoi figli 15enni di dormire a casa dei fidanzati e viceversa. Sei scusabile per i tuoi 15 anni, a quell'età si è egoisti, lo so. Ma non è scusabile chi ti ha permesso ciò. È gentaccia.

Così come è gentaccia della stessa risma chi ti ha ospitato di notte a casa propria, a 15 anni.

Ho il cuore pesante, ma sono convinto della bontà delle mie idee, della mia educazione e dei miei comportamenti verso te. Anche oggi, col senno del poi, rifarei di nuovo tutto lo stesso con te, e ti riperderei. Vedi quanto sono convinto di essere nel giusto.

Sei andata via da me in un modo miserabile e squallido, stante che non hai avuto l'onestà, l'educazione ed il coraggio di informarmi con parole tue, hai delegato una terza persona, questa è viltà.

So che un giorno, quando la ragione prevarrà sull'istinto, mi cercherai e vorrai tornare da me (se sarò già morto ti resterà il rimorso per quello che mi hai fatto), è nella naturalezza delle cose che accada ciò, se ho capito qualcosa della vita. Ma io non avrò alcunché da dirti, sono un uomo semplice, sei voluta uscire dalla mia vita, è stata una scelta tua, ed io la rispetterò per sempre, questo è il mio modo semplice di vedere le cose, semplicemente per sempre.

Mio padre è stato il mio mondo, io sono stato il deserto per te, figlia mia. Sai, non si può avere tutto e tutti, ma esiste un modo per conciliare le cose e creare quel tipo di illusione. Cosa voglio dire? Che comunque siano andate le cose tu sarai sempre nel mio cuore, ma soltanto come un sentimento mio. Lo sai che ci sono i sorrisi fatti di tristezza?! Ogni volta che ti penserò avrò un sorriso di tristezza, e sarà soltanto mio.
a Lorenza
– 18 maggio 2014 –

Due giorni prima di questa annotazione sul diario, la Corte d'Assise condanna all'ergastolo il mandante e il killer di Mauro Rostagno. Mentre si susseguono i processi a familiari del boss e ai favoreggiatori. E sullo sfondo c'è uno scontro tra presidi a Castelvetrano sul titolo di una manifestazione antimafia in vista della ricorrenza dell'anniversario della strage di Capaci.

Nel mondo della mafia frequentare la moglie di un sodale è una colpa grave. Tanto più se il marito è in cella. Tanto più se è in cella per aver ucciso in nome del clan.

Tommaso Buscetta non occupò uno scranno nella Cupola perché aveva l'amante. Cosa nostra voleva che si sapesse che per i mafiosi la famiglia era sacra; le donne andavano carezzate con un fiore, i bambini salvaguardati. Dunque, niente sfruttamento della prostituzione, gli omosessuali come appestati, i pedofili da linciare. Quanto tra queste dicerie strettamente connesse a saghe ottocentesche abbia poi trovato una dimensione reale è ben altra storia. La barbarie della mafia è sotto gli occhi di tutti. Il padrino predica le regole tribali, il rispetto del codice d'onore, ma lui è il primo a non applicarle. Come un mafioso.

Quando u Siccu ha deciso di iniziare una relazione con Laura Bonafede, insegnante, sposata e con il marito in carcere all'ergastolo, Matteo Messina Denaro ha infranto uno dei primi canoni del mondo della mafia. Si percepisce da indizi sparsi che abbia avuto qualche scrupolo di ordine morale, lui che pure non aveva esitato a togliere la vita a innocenti e bambini. Ma alla fine ha deciso che per «Blu» ne valeva la pena.

È stata una storia lunga, per forza di cose complicata, ma viva, forte.

È evidente che almeno da parte della maestra d'asilo c'era il rimpianto di una quotidianità impossibile. Scriveva nel gennaio 2023 (il «Depry» di cui parla non è che l'ennesimo alter ego di Messina Denaro): «In televisione c'è il "Re Leone", mi sarebbe piaciuto vederlo con Depry e ridere insieme

alla frase: “Io rido in faccia al pericolo e il pericolo è il mio mestiere”. Mi manca tutto, anche guardare un film assieme».

Ma da una grande quantità di prove emerge che una qualche quotidianità dev’esserci stata, per periodi più o meno prolungati.

Lo testimoniano anche i diari:

> *“eravamo una famiglia”. Lo disse Blu.*
> *Hai detto bene, hai detto giusto, hai detto la verità Blu.*
> *«Eravamo davvero una famiglia» per davvero.*
> *«Eravamo una famiglia».*
> *Blu, io non so quello che sarà di me, ma se avrò un ultimo istante per pensare, in quel mio ultimo attimo, il mio ultimo pensiero sarà per te. Grazie*
> *– a Blu 3 aprile 2015 –*

Impossibile ricostruire con esattezza in quali periodi e per quanto tempo, ma si può affermare che almeno abbiano condiviso con regolarità gli stessi spazi. Ma di Laura Bonafede parleremo estesamente più avanti.

Anche se non erano solo loro due. Laura ha infatti una figlia, Martina Gentile, nata a Palermo proprio nell’anno fatale, il 1992, quello in cui Messina Denaro si godeva la vita insieme all’austriaca Andrea e Falcone e Borsellino andavano incontro al loro tragico destino, disegnato e voluto pure dal boss trapanese.

Martina Gentile è cresciuta in sostanza senza padre. Proprio come Lorenza, la figlia di u Siccu. In fondo, per lo stesso motivo: Salvatore Gentile in carcere a tempo indefinito, Matteo Messina Denaro in latitanza. Due condanne diverse, ma dagli effetti simili.

Qui finiscono le somiglianze, però. Perché se Lorenza è cresciuta senza una figura maschile di riferimento, in mezzo a sole donne – la madre e la nonna materna in primis – Martina al contrario ha avuto quello che si può definire un padre adottivo.

Ed era proprio l’amante di sua madre. U Siccu. L’uomo che era a capo dell’associazione mafiosa a cui rispondeva il suo vero padre, e per la quale era finito in carcere.

Un intreccio perverso.

Le due ragazze hanno un ruolo da protagoniste. Destini paralleli, che non possono toccarsi eppure corrono allo stesso ritmo. Martina che cresce con u

Siccu, che lo idealizza, che soffre per non poter passare ancora più tempo insieme a lui. Martina che finisce nei pensieri e negli scritti del boss. Anche lei ha diritto a un nome in codice, ovvero «Cromatina». Matteo Messina Denaro le fa regali costosi, ci tiene a farle capire quanto la apprezzi. Gli piace poterle dare gli insegnamenti che non ha mai dato alla sua vera figlia.

La caratteristica che apprezza di più in lei è che è una ragazza che sa rendere onore ai suoi familiari. Che sa capire la storia. Sa quanto è importante il blasone della casata. Martina ha scritto un necrologio pieno d'amore e rispetto per suo nonno Leonardo. È una donna che sa qual è il suo posto, per come la vede il boss.

Lorenza, invece… Ecco uno scritto che non fa parte dei libricini:

> *Io ho cresciuto una figlia che non è mia figlia biologica, ma per me è mia figlia e mi ha dato l'amore di una figlia, mi ha voluto bene e mi vuole bene, ha molto di me perché l'ho insegnata io, se vedessi il suo comportamento ti sembrerei io al femminile. […] Che voglio dire? Che non sono stato solo e che sciacqualattuga non significa più niente per me.*

È interessante notare che quando non li riportava nei diari privati, i suoi pensieri erano meno curati, sia dal punto di vista grammaticale che stilistico. Anche il tono era più basso, più immediato. Più sentito, forse. E poi quel termine, «sciacqualattuga», che in dialetto viene usato per indicare una fannullona, una perdigiorno – e così definiva Lorenza con le sue «amiche», augurandole un futuro di stenti, tra lavori malpagati e umili: la conseguenza inevitabile della sua scelta di ribellarsi al destino che il boss aveva scritto per lei. In questo modo chiariva che Lorenza per lui non significava più nulla.

Il cambio di passo sentimentale nei confronti della figlia, riportato nel diario, coincide con lo stesso periodo in cui la ragazza alla soglia della maggiore età ha imposto alla madre di lasciare l'abitazione dei Messina Denaro e di cominciare a vivere per conto loro. Una pretesa che ai giorni nostri può sembrare solo un legittimo desiderio di normalità, ma che a Castelvetrano, nel paese dell'uomo più ricercato d'Italia, e soprattutto a casa del boss, è stata interpretata come una rivoluzione. Un affronto morale e una violazione al codice della famiglia. U Siccu di questo «distacco» scrive diverse volte nei libricini. Per lui Lorenza non è più «il suo amore».

Sai Lorenza, dopo tutte le nefandezze sui giornali di te e me, una persona molto avanti negli anni mi disse: "È comunque una figlia, ed il legame di sangue sono strane cose".
Ho taciuto, che può dire un uomo che è già morto dentro sé. E poi è un mio dolore, soltanto mio, e non ho niente da dire ad alcuno, neanche a te. Ne soffro. È soltanto un dolore mio.
2014 febbraio – ne soffro –

Lo scrive alcuni mesi dopo che avevo svelato su «L'Espresso» la storia di Lorenza, quando aveva deciso di lasciare la casa della nonna, allontanandosi dalla famiglia Messina Denaro. Una notizia che aveva sollevato polveroni mediatici e sui social. C'era comunque la grande forza del gesto compiuto da Lorenza e da sua madre. C'era la volontà di una ragazza che non disprezzava di farsi riconoscere come la figlia del capomafia, anzi in alcuni casi ne traeva un ritorno, ma che aveva ammodernato le rigide regole della cultura mafiosa della famiglia. Dopo quel passo che ha portato Lorenza ad allentare il cordone ombelicale con i Messina Denaro-Guttadauro, la ragazza ha iniziato a viaggiare, fermandosi a lungo per studio o lavoro a Londra e Milano. Per poi rientrare a Castelvetrano. Il fatto che fosse libera di viaggiare, di fare ciò che voleva senza chiedere il permesso a nessuno, questo modo di essere normale, è poco gradito al padrino-padrone che agiva con una mentalità ottocentesca, anche se sulle sue pagine prova a mostrarsi con una mentalità diversa.

Per questo motivo u Siccu tornava all'attacco anche nei diari, con un registro più curato, ma con la stessa furia:

Ed in quanto a te, mia comunque amata figlia, tu sei diversa da me, io abbandonato alla deriva, da solo, riesco a sopravvivere, sono stato educato a fare da solo, ci sono abituato.
Tu, invece, senza di me dietro te, sarai soltanto la star del mocio, e quando la sera, dopo una giornata di sgobbare, farai la doccia, puzzerai di colonia del supermercato.
Non ti dico ciò con cattiveria credimi, anzi c'è tanta tristezza nel mio cuore nel dirtelo, ma è soltanto ciò che penso e di cui sono convinto purtroppo.
– a Lorenza 3 novembre 2014 –

Qui, invece, paragona Lorenza prima a un pollo, poi addirittura a uno sputo:

“Se vuoi volare circondati di aquile, non di polli”.
E tu pollo che non sei altro hai sparato all’aquila!!!
E sei rimasta soltanto un pollo in mezzo ad altrettanti polli come te. Sarai sempre una qualunque.
– a Lorenza 15 settembre 2015

Lo scrive nello stesso giorno in cui si ricorda l’uccisione a Palermo di don Pino Puglisi, assassinato su ordine dei fratelli Graviano, amici e compari di u Siccu.

Magari avrai da ridire sulla mia vita. Ma io sono fiero della mia vita e di tutto quello che ho fatto. Ne sono così fiero che rifarei di nuovo tutto.
Guardati intorno, sei circondata e frequenti gente che vive come uno sputo nell’acqua. Si nota uno sputo nell’acqua? E nemmeno si noteranno mai le genti con cui vivi tu, è massa.
Nella vita sono stato soppresso è vero, ma nella storia sarò insopprimibile, sono stato un uomo.
– a Lorenza 27 aprile 2015

Che differenza con la pupilla dei suoi occhi, la saggia, assennata Martina:

a me vedi che non è mancato l’amore e l’affetto di una figlia pur non essendo mia figlia, è cresciuta con me, per tanti anni siamo stati assieme tutti i giorni, ha dato senso alla mia vita solitaria, ha molto di me, forse anche troppo, ha il mio carattere perché gliel’ho insegnato io, per lei era predisposta. Oggi è una persona matura, non ci vediamo più perché il destino ha voluto così ma è rimasta molto attaccata a me, quando si può mi scrive. Credo di essere stato fortunato ad averla avuta e ne sono orgoglioso di come è cresciuta anche per merito mio […] Si chiama Cromatina.

«Cromatina» sapeva bene cosa doveva fare per aiutare il boss. Anche lei, appena ha avuto l’età per rendersi utile, si è data da fare senza indugi. Ha preso servizio, proprio come sua madre, in qualità di passalettere e assistente personale. O almeno così sostiene l’accusa del processo che la vede imputata. Anche lei faceva parte della rete, anche lei utilizzava con disinvoltura quel sistema in codice di nomi cifrati e riferimenti talvolta anche letterari, in una lingua parallela e nota solo agli iniziati per la quale

per esempio Campobello di Mazara era «Macondo», come in *Cent'anni di solitudine*.

Insomma, si è messa agli ordini del boss. Volontaria abile e arruolata. In nome del bene superiore, ovvero la piena soddisfazione di u Siccu, sia Martina che Laura erano disposte a collaborare persino con un altro nodo della rete al femminile, Lorena Lanceri, altrimenti nota come la «vivandiera». Un altro personaggio di questa storia paradossale, un altro intreccio contorto: Lorena era la moglie di Emanuele Bonafede, cugino di Andrea, il geometra della carta di identità falsa.

Anche Lorena faceva il suo dovere per sostentare fisicamente e moralmente il latitante. Il quale trascorreva molte ore di giorno e di notte a casa sua, a Campobello di Mazara.

La gelosia di Laura verso Lorena era bruciante, non ne faceva mistero neppure con lui.

Eppure non si ribellava. E alla fine si diceva contenta che Messina Denaro frequentasse altre persone, che intrattenesse altri rapporti. L'importante era che non fosse solo. E che non si sentisse troppo giù.

«Cromatina» era d'accordo con lei, c'è da scommetterci.

Madre e figlia unite al fianco dell'uomo di casa.

Una famiglia, appunto.

L'altra famiglia

Per quanto Martina potesse riempire di soddisfazione il «padre adottivo», neppure lei era in grado di cancellare l'eterno cruccio. Il pensiero che nulla riusciva a sradicare, Lorenza. La figlia che Matteo Messina Denaro non aveva mai conosciuto. È davvero paradossale quanto possa essere ricco e sfumato un rapporto che in fin dei conti è sempre stato vissuto unicamente da una parte sola. Senza che l'altra ne sapesse nulla. Il boss ha attraversato una quantità indescrivibile di fasi con la figlia, oscillando dall'affetto all'orgoglio, passando per il disprezzo, l'incomprensione, finendo con l'odio per ricominciare magari da capo. Di tutto questo, a quanto ne sappiamo, nulla arrivava all'orecchio di Lorenza.

Eppure suo padre continuava a rimuginare. A interrogarsi, lui che mai si metteva in dubbio, a chiedersi dove potesse aver sbagliato. Ogni singolo

istante della sua storia con la figlia è stato difficile e contrastato.

Con Laura Bonafede e Martina Gentile u Siccu aveva raggiunto la stabilità e la sicurezza affettiva.

Con Lorenza, e soprattutto con sua madre Franca, al contrario, è sempre stato un tormento. Il 20 maggio 2014 scrive sul diario:

> *Quando una famiglia va a pezzi, si perdono progressivamente le cose che si avevano prima. Credo che non siano in molti ad avere subito i disastri che ho passato io, ma per le persone di famiglie spezzate il trauma più grave è sempre scoprire che i sogni che nutrivano un tempo sull'amore erano tutte illusioni. Io sono uno che non ha mai fatto finta di niente, cioè non ho mai, mai finto qualcosa che non era. Posso dissimulare, per questione di civiltà e di educazione, ma non simulare per tornaconto, paura, viltà, doppiofine.*
>
> *Non esistono persone che non abbiano contraddizioni, è vero, ma io credo di essere stato fin troppo coerente, in senso negativo, cioè ho portato me a soffrire, ma comunque coerente. E mai mai mai avrei rubato la cosa più cara alla persona amata, oggi soltanto un'illusione d'amore del passato, non avrei mai simulato con essa per poi farla soffrire rubandole ciò che a lei era più caro.*
>
> *Una traditrice e ladra di affetti, è stata una traditrice e ladra di affetti. Soltanto se la sua ignobile cattiveria le farà credere di essere nel giusto potrà sentirsi con la coscienza pulita. Ma è e resta una traditrice e ladra di affetti. Soltanto una povera e misera traditrice e ladra di affetti. Non credo che mi rivolgerò più ad essa nella mia vita, quindi mi congedo da essa dicendole: "Non tuo per la resurrezione", e siccome costei sa che non sono un credente, va da sé che è un modo per non trascendere all'ira e lasciarla nella sua infima pochezza d'animo. (tu lo sai chi sei)*

Il tormento con la mamma di Lorenza continua, fino a svelare un fatto che Franca, a quanto pare, voleva mantenere segreto alla figlia; ma u Siccu, qui, sul diario lo pubblica:

> *Un fatto, che è verità e che ha anche una sua morale.*
>
> *Premessa: il mio raccontarti questa verità non ha alcuno fine recondito da parte mia, cioè non voglio indurti ad amare o odiare la persona di cui parlerò, non me ne frega un accidenti se tu la ami o la odi, fatti tuoi e vostri, non uso mezzucci subdoli né tantomeno voglio accattivarmi la tua simpatia o tirarti dalla mia parte, e a riprova di ciò c'è che tu non mi interessi, le nostre strade ormai sono divise e lo saranno per sempre. Quindi,*

stanne certa che non miro a niente. Desidero soltanto farti sapere la verità, poi mi credi o no, o quello che farai o non farai, non è affar mio, è soltanto affar tuo.

Il fatto: *quando tua madre arrivò a casa propria incinta di te di pochi mesi, la di lei madre decise che doveva abortire, cioè tu dovevi nascere morta. Non so perché questa voleva farti nascere morta, azzardo l'ipotesi che nella logica della sua cattiveria pensava che se tu fossi nata, la figlia sarebbe stata inguaiata per sempre da me; invece, senza te, poteva sempre convincere la figlia a lasciarmi, o sperava nel mio arresto, indotto magari da lei.*

Dall'alto della sua sapienza, questa, non si rendeva neanche conto che sua figlia aveva già circa 35 anni, che futuro poteva più avere!!!

Poi le cose sono evolute diversamente dai suoi malvagi intenti e tu sei nata. (per il bene di tutti noi penso io).

Naturalmente, dopo che sei nata, questa madre di tua madre si è affezionata a te, e ti vuole bene, è ovvio ciò.

Tieni presente che noi umani ci affezioniamo pure agli animali se li alleviamo, ti ricordi il tuo pongo?

Lo volevi bene perché era cresciuto con te. Dopo che sei nata viva è naturale che ti ha voluto bene, infatti ti voleva uccidere prima che tu nascessi. Per non farti esistere. Eppure questa persona è convinta che sia io il criminale. Nel 2009 io dissi a tua madre che appena tu saresti diventata grande ti avrei detto che sua madre voleva ucciderti in grembo.

Tua madre mi rispose che non era giusto che io ti dicessi ciò, e che certe cose che si dicono in certi momenti non si pensano poi davvero.

Fu da allora che tua madre cambiò atteggiamento cominciando ad educarti ad odiare me, ti instillava tante piccole cose contro me, che poi, alla fine diventarono grandi. È stata una delle cause, se non la primaria, che tua madre ti ha tolto a me. Forse pensava che così facendo non ti avrei più potuto dire questa nefandezza sulla squallida madre che la sorte le ha dato.

Non ha preso in considerazione che io ti avrei potuto scrivere questa verità, per come in effetti sto facendo. E se ciò non bastasse ti dico anche che io ora ho confidato questo fatto ad una mia sorella, così nel caso questo mio scritto non ti arrivi o io muoia, sarà una mia sorella a raccontartelo.

Naturalmente, tua madre negherà sempre questo fatto, traditrice e disonesta come è figurati se ti dirà mai che è verità questo fatto.

A me non interessa che tu mi creda o meno, a me interessa dirti ciò che è accaduto, poi te la vedi tu con la tua intelligenza a capire dove sta la verità, se ti interessa.

Questa madre di tua madre, e non c'è ironia né sarcasmo nell'appellarla così, in quanto non la considero tua nonna stante che voleva ucciderti prima che tu arrivassi in culla, d'altronde lei già una nipote l'aveva, era appagata e ti avrebbe ucciso pur di fare del male a me.

Dicevo, questa baldracca idrofoba dice che sono io il criminale, ma io non ho mai fatto alcun male ai miei affetti ed al mio sangue, lei, invece, che si considera persona per bene, voleva uccidere te prima che nascessi, e sulla carta dovevi essere sua nipote!

Ed il criminale sono io! Che schifo!

Che sia chiaro: vedi che io non ebbi mai alcunché da dire con questa madre di tua madre.

Naturalmente sapevo da sempre che mi odiava, ma per rispetto di tua madre la ignorai sempre, mi sono sempre limitato a considerarla con disgusto, come una immondizia sotto la suola della scarpa.

La morale: diffida sempre da chi fa recitare grecamente il rimmel dalle ciglia e da chi ha la boccuccia dolce. E questa bagascia idrofoba della madre di tua madre possiede entrambe queste due peculiarità. Ti ha irretito in età adolescenziale, per il futuro occhi aperti, anche perché io non ci sarò più a proteggerti. Diffida sempre da chiunque possiede almeno una di queste due peculiarità, sii selvatica.

a Lorenza

Quando tornava su questi argomenti, perdeva ogni serenità. Si vede anche da come scriveva. Il turpiloquio, che pure non gli apparteneva. Le frasi, o molto lunghe o secche, lapidarie. L'insolita lunghezza del testo in mezzo a un mare di frammenti brevi, autoconclusivi.

Il fatto è che quando parlava di Franca e di sua madre gli era impossibile mantenere il sangue freddo. La nonna di Lorenza è forse la persona alla quale sono riservate le parole più feroci appuntate nei diari. Perché lei non ha mai fatto mistero di voler stare dalla parte opposta a quella dei Messina Denaro, cioè dalla parte buona della società. Con Franca almeno ci sono stati alti e bassi, c'è stato l'odio ma c'è stato anche l'amore. Con sua madre no. Solo conflittualità e reciproco disprezzo, tanto da progettare pure la sua uccisione.

In ogni caso, come abbiamo visto, l'intervento del boss pare essere stato decisivo per scongiurare la possibilità che Franca decidesse di abortire. A quel punto la neomadre e la piccola sono andate a vivere a casa dell'altra Lorenza, la nonna paterna, nel cuore del regno dei Messina Denaro. Hanno

frequentato quell’ambiente, hanno vissuto al fianco delle sorelle del boss, hanno respirato quell’ambiente e quella cultura, fino a quando la ragazza ha voluto cambiare aria.

Voglio raccontare giusto un episodio, magari minore ma significativo, che ci viene offerto dalle pagine del diario.

Un giorno il boss le ha incontrate per caso, madre e figlia. Era l’8 aprile 2016. Per inciso, sono riferimenti fondamentali, che ci aiutano a capire che in tutta la latitanza Matteo Messina Denaro è sempre stato presente sul territorio, non ha mai smesso di portare avanti la sua vigile sorveglianza. Aveva mille occhi che curavano la città per lui, aveva mille orecchie e mille voci che lo mettevano al corrente di tutto ciò che succedeva. La vita di sua figlia la monitorava costantemente – da lontano, ma con scrupolo. Poi, certo, ogni tanto ci si metteva anche il caso. Come appunto per questo incontro fortuito, puntualmente raccontato nei diari, in delle righe che ancora bruciano di sdegno:

> *Sai, io non parlo mai di quella con alcuno, non fa più parte neanche dei miei pensieri, l’ho totalmente cancellata dalla mia mente, l’ho cancellata anche dai miei ricordi, per me non esiste più. Ma oggi essendo lei assieme a te, ed essendo tu mia figlia, voglio dirti quello che ho pensato vedendola vestita in un certo modo. Era infilata a forza dentro un paio di jeans superstretti a mo’ di leggings, e questi ultimi a loro volta infilati dentro un paio di tronchetti neri. Sembrava una ragazzina. Capisco che ha un fisico da poterle permettere una cosa del genere… ma che significa?!?*
>
> *C’è un tempo per tutto, e lei a quasi 55 anni si veste come una ventenne ?!? tu puoi vestirti così non Lei.*
>
> *Alla sua età dovrebbe prevalere la sobrietà anche nel vestire… e lei cosa fa? Fa concorrenza a te, sua figlia ventenne?!? Capisco che fa la sua porca figura conciata in questo modo, ed è proprio quella che cerca di fare lei, ma non si rende conto, fisico a parte, che si rende soltanto patetica e peripatetica… infatti era nel luogo più consono a lei: sul marciapiedi.*
>
> *È una donnazero ovvero zero pudore, la sua mente è invasa da sporcizia morale… è soltanto una squallida puttana.*
>
> *Lo so che leggendomi penserai che io sia un troglodita, ma vedi che non è così, sono adeguato ai tempi più di quanto tu possa immaginare, ma ad una certa età ci vuole pure un poco di decenza, un poco di decoro, un poco di sensatezza, qualità che lei sconosce…*

– a Lorenza venerdì 8 aprile 2016

U Siccu ci fornisce gli elementi per affermare che nel giorno in cui scrive, e quindi racconta dell'incontro con Lorenza e Franca, lui non si cura del fatto che Castelvetrano è piena di polizia. È il giorno in cui il truck, vistoso e imponente automezzo con le insegne dello Stato, fa tappa proprio nella cittadina del boss per sensibilizzare i giovani contro il cyberbullismo e l'uso distorto delle tecnologie digitali. Lui pensa con disprezzo a come si veste Franca, e il fatto di vederla in forma lo riempie di rabbia e odio. Ma la donna anziana che vorrebbe morta è la nonna di Lorenza.

Da un estremo all'altro

Per la madre di Franca, insomma, odio e vendetta. Per Franca, odio misto al ricordo di un affetto passato. Per Lorenza… un ribollire di emozioni contrastanti impossibile da scindere.

Anche perché convivono tutte assieme, si susseguono e si rimpiazzano a vicenda nel volgere di poche pagine.

Fare un riassunto di cosa provava Messina Denaro per la figlia è impossibile. Non si può condensare un simile magma di sentimenti.

Il massimo che si può fare è provare a elencare i passaggi più significativi in cui la cita, cercando di individuare delle coordinate per mettere ordine all'interno di un ampio spettro emotivo. C'è davvero tutto, nei diari: l'amore, l'orgoglio, l'istinto di protezione, il rimpianto, il dolore, l'astio, il fastidio, la preoccupazione, la rivalità. Sarebbe inutile aggiungere altre parole a quelle di Messina Denaro: tutto ciò che c'è da dire l'ha già scritto lui. È un romanzo epistolare, ma senza le lettere di ritorno. È una storia raccontata senza un filo conduttore, senza una logica, senza pause e senza continuità. Sono interi anni di pensieri e ossessioni.

Tu hai dato alla mia vita un significato che non avevo il diritto di pretendere
a Lorenza 2006

Quel cucciolo è figlio di quel leone. (okkio quando cresce) … e crescerai Lorenza ->
2014

… disse con ferale dolcezza.

La figlia addormentata tra le selvagge tigri.
Non poteva deludermi in alcun modo, dal momento che non mi aspettavo nulla da lei. L'avevo solo amata come si ama una figlia.
a Lorenza 15 maggio 2012

I figli somigliano ai propri genitori.
La mela non cade mai lontano dal suo albero.
Se solo sapessi con quanta gioia ho "seguito" i tuoi passi, con quanta tenerezza ti ho "visto" crescere; con quanta forza ho cercato di preservarti dal male, allora capiresti che comunque vadano le cose, io ti custodirò per sempre in me.
A Lorenza 2010

Qualcuno una volta mi ha chiesto se pensavo di essere il futuro migliore per la mia bambina. È una cosa a cui ho pensato molto, e questo è quello che ho deciso: "Nessuno è perfetto a questo mondo ed io meno che mai, ma nessuno potrebbe amarla più di quanto la amo io, ed alla fine è questa la cosa importante. Lei è la mia occasione di avere qualcosaltro di meglio, ed è escluso che me la lasci sfuggire".
– 2010 su Lorenza –

Quasi alla vigilia della ricorrenza della strage di Capaci, in cui u Siccu è coinvolto, scrive rivolgendosi a Lorenza, che in quel momento aveva 15 anni:

Soltanto per farti conoscere la vera verità e la mia profonda sofferenza. Non ero e non sono mai stato nei miei affetti il cattivo che ti hanno fatto credere.
Non sanno e non sapranno mai rubarmi l'amore per te. A Lory 18-5-2012
– 18 maggio 2012

La pubertà è il periodo in cui si costruiscono le basi della futura casa, cioè la vita.
Il passaggio della bambina alla giovane ragazza.
E quel passaggio che noi tutti abbiamo percorso, è il momento in cui ci sottoponiamo alla visione idealistica della vita, ai sogni che la realtà purtroppo ci negherà. È il

momento più delicato della nostra esistenza, bisogna capire e correggere eventuali errori. Portare alla maturità con saggezza, con armonia, il sogno nella realtà. Trovare il giusto equilibrio nella scelta, o meglio portare a trovare il giusto equilibrio chi vive nella propria realtà dei sogni, cercare di fare capire che la realtà è diversa dai progetti della pubertà.
Io con la mia assenza ho fallito in tutto questo, ed ho perso mia figlia. 18-5-2012 – 18 maggio 2012 – a Lory

Si prova amarezza e disgusto per le cose che si sono amate con troppa passione e che ci hanno traditi.
A Lorenza 2013

"Lo volete capire che per me non esiste, non mi interessa. Mi fa schifo, lo odio". (Lo disse L. – 2012) (lo disse Lorenza su me 2012)
– E va bene così. Verrà il giorno in cui capirai che nella vita tutto ritorna. Prima o poi. –
(L'o pensato io su L. – 2012) su Lorenza

Nel 2012 finiscono in carcere numerosi favoreggiatori del boss e molte imprese e società sono poste sotto sequestro, comprese alcune che si occupano di energia eolica, che farebbero riferimento a Messina Denaro:

Un anno duro, triste, nero. Sono stato solo nel mio cuore, col mio dolore. Vorrei portare il mio cuore tra venti leggeri ed acque tranquille.
5 maggio -> Dicembre -> 2012
Dopo l'addio di Lory mia figlia

Qui mette in guardia la figlia:

Se erediti l'inquietudine di tuo padre vivrai sempre male. A Lorenza 2012
La vita in fondo ci ha distrutto a tutti e tre. Avrei preferito non essere mai nato. – 2012 maggio – a Lory

Il riferimento oltre al boss è anche per Franca e la figlia.

Un uomo che sopporta il dolore e le ferite senza un lamento, sempre pronto ad affrontare ogni pericolo…, ad un tratto può piangere, di rabbia, di umiliazione, e soprattutto per il suo amore offeso. È capitato anche a me. – 2012 maggio – 5 maggio 2012 – Per chi so io e per Lory

Da quando ci eravamo persi, all'apparenza ognuno dei due aveva smesso di interessarsi dell'altro. Il racconto della mia vita voleva riempire quel grande spazio bianco.
2013 A Lorenza (lettera a te che bruciai)

U Siccu affronta la decisione di Lorenza di non volerlo incontrare e prova a giustificarsi per gli errori di padre che ha commesso rimproverandola e scaricando la colpa, come sempre, sugli altri:

19-3-2013 – mi sfidi -> sono nato guerriero, lo sono stato, ma ho il mio modo di vedere le cose, e non tutte le sfide si possono raccogliere. La tua non la colgo.
Sei mia figlia, non lotto con te, ti cedo e ti riconosco la vittoria.
Non hai paura -> Mi rattrista pensare che sei convinta che volessi io farti paura, sono soltanto un padre Lorenza, un padre che voleva proteggere la propria figlia nell'età della adolescenza, nulla di più. Un giorno sarai madre e comprenderai queste mie parole.
Ci sono persone che non hanno fatto altro che mentirti sul mio conto, eccetto nei casi in cui dirti la verità sia stato ancor peggio. Comunque ogni volta che sorriderai, il mio cuore lo saprà. Addio Lorenza.

Quante occasioni perdute da padre.

Pensi che questo mondo sia perfetto, ragazza?
Pensi che avrei voluto che le cose andassero così?
Questa è la vita. Abbandona le tue speranze innocenti, vai avanti come puoi. È tutto ciò che possiamo fare. 2013 – A Lorenza –

Il distacco dalla sua famiglia, i continui litigi con le sorelle del padre e i cugini, per lui sono difficili da digerire:

… e fai ciò che vuoi – 2012 – Detto tu.

– 2013 – Oggi, comunque, fai già ciò che vuoi, quindi il problema non si pone più. Sii almeno felice, te lo auguro dal profondo del mio cuore, e se la tua felicità imponeva per forza il tuo allontanamento da me, beh allora hai fatto bene ad andare via da me. L'importante è che tu sia felice, non pensare mai a me, sii felice. Io ci sono abituato. A L. 2013 – A Lorenza 2013

A Lorenza vuole sottolineare che è il sangue del suo sangue e quindi nulla potrà fermarla:

Io non credo che noi due non ci congiungeremo più, ed è stato un vero peccato per me e per te, figlia mia. Sapessi quanto ho aspettato che ti facessi grande per poter dialogare con te, ma così non è stato, sei andata via prima, ed io sto cercando di farmene una ragione. Ne ho passate tante sai, ho sopportato, vissuto momenti indicibili, mantenendo integra la mia dignità, ma questo è il mio più grande dolore, che mi porterò sino alla morte.

Conosco bene la vita, sin da quando ero piccolo, ed ho dovuto imparare che il mondo è così se si vuole la nostra sorte.

Non sono preoccupato sul tuo futuro, penso che ce la farai anche senza di me, nel tuo sangue, nel nostro sangue, c'è qualcosa di coraggioso e temerario e non si è mai sentito che qualcuno della nostra stirpe sia stato un codardo di fronte agli ostacoli o alla morte.

A Lorenza – 10 aprile 2013

Quella che sta vivendo ora è una storia alla MD:

Potresti anche estirpare dalla memoria ogni traccia di tuo padre, ma non potresti eliminare i geni che ti ha trasmesso e che porti in te. Senza quei geni non potresti esistere. Se volessi cancellarli dovresti eliminare te stessa.

Mi spiace averti creato pure questo problema, ma le regole della natura non le ho imposte io, né posso cambiarle.

Forse potrà sembrare una specie di fiaba. Dove c'è il buono ed il cattivo, il bene ed il male. Ma non si tratta di una fiaba. Da nessun punto di vista. È una storia alla MD, una storia triste.

– a Lorenza 2013 – A L. 2013

Vorrei che ti ricordassi di me. Se tu ti ricordassi di me, non mi importerebbe nulla neanche se tutti gli altri mi dimenticassero. – a L. 2013 – a Lorenza 2013

è una storia che non penso volentieri. Potendo, la cancellerei dalla mia memoria, ma è ovvio che non ci riesco. Non si dimentica mai quello che si vorrebbe dimenticare.
Su F e Lorenza

E lui vuole riportare Lorenza nel solco della sua famiglia:

Hai dimenticato da dove vieni.
Un giorno ti ricorderai, capirai le tue origini. È nella natura delle cose. Sarà troppo tardi per entrambi, ma vuol dire che era scritto così, al di là delle tue intenzioni.
2013 a Lorenza

I pericoli sono sempre in agguato, occhi aperti sempre:

Ogni mondo ha i suoi demoni diversi da quelli degli altri. Stai lontana da mondi che non conosci. Io sono entrato in altri mondi al prezzo della sofferenza, ma tu non osare mai, ti prego.
È il solo augurio che oggi posso farti. Figlia mia.
17 dicembre 2013

Torna a sentirsi vittima di se stesso e chiede scusa alla figlia e a Franca:

Rimpiango la vita che non abbiamo mai avuto e che non potremo mai avere. Ho pagato per essere stato solo me stesso, anche se in certi momenti ho pensato che Dio doveva avercela proprio con me. Ma ho fatto soffrire anche voi due. Vi chiedo scusa.
a F. e Lorenza
31 gennaio 2014

Si dice chi onora i genitori, il cielo lo rimerita. Io ho sempre onorato il padre e la madre, mi pare, ed il cielo, solo a me, invece della ricompensa: cu-cu!
Cioè mi ha preso per il culo: cu-cu! Cu-cu!
Quindi onora i genitori perché lo senti e non per le cazzate che senti in chiesa.

La figlia di u Siccu non può piangere:

Ricordati, qualsiasi cosa accada, devi essere un gigante di fronte al dolore. Un gigante piangerebbe di fronte a tutta questa gente? Sei una bambina particolare, non piangere come una contadina, perché non sei la piccola fiammiferaia. Sei Lorenza. Mia figlia.
Gennaio 2014 a Lorenza

Essere l'erede del boss:

Ho spazzato dal mio cuore i desideri inutili. E soprattutto non parlo mai di cosa ho perduto. Ma io spero che un giorno tu possa renderti conto di chi sei, Lorenza. Ti sembrerò egoista. Ma sei tutto ciò che rimane. Di noi. Di me.
Febbraio 2014 a Lory

Perché essere protagonista nella vita, e immortale:

Alcuni pensano che siano i figli a renderli immortali. Ma lo so che non è così, i figli vivono soltanto la loro vita egoisticamente, ed anche giustamente direi.
L'immortalità nasce da come saremo ricordati dagli altri o dalla storia, quindi quello che conta, secondo me, è lasciare un segno. Non servono e non sono i figli a renderci immortali, ma dedicarsi nella propria vita a qualcosa di "importante".
Non sarò immortale perché vive mia figlia, ma soltanto perché ho deciso di essere, e sono stato, un protagonista in questo mondo.

Dirsi addio:

Vi sono momenti che possono valere come una vita intera.
Questo vale come tutto quello che ho fatto per te.
Tu devi dimenticarmi…
Tu vai incontro alla vita. Io affronterò serenamente i giorni del mio declino.
Addio.

Non vuole elemosinare affetto per dignità:

So che non sarai mai pronta ad accettarmi, a riconoscermi. Per te sono semplicemente uno sconosciuto. Ho provato tante volte ad immaginare come tu fossi, ogni anno che

passava cercavo di farti crescere dentro di me, nel mio cuore, nei miei occhi. Mi è sempre mancato il tuo odore. Non ti sto chiedendo nulla, non elemosino affetto od altro, sto solo dicendo quello che penso e provo, al di là dei tuoi pensieri e scelte. Sono abituato a non chiedere e bastarmi a me stesso ed alla mia dignità. Credimi.
a L. 2014 – a Lorenza 2014

Volere una figlia per lasciare un segno in questo mondo, purtroppo di lui ricorderemo le stragi e il sangue:

Quando la tua unica possibilità è sperare in un miracolo, significa che non sei messa tanto bene. Comunque, per me, se ti interessa saperlo, il primo giorno di questo status fu senza dubbio il più duro. Dovevo cercare di orientarmi in una vita senza più punti di riferimento. Fu quel giorno che decisi che volevo lasciare qualcosa di mio su questa terra, volevo te, proprio te.
Non sei nata per un errore di gioventù, come hai sostenuto, ti ho cercata e voluta.
a L. febbraio 2014
a Lorenza febbraio 2014

Sangue, odio e sofferenza:

Spero per te che mi odierai per tutta la vita. Perché se un giorno il sangue ti porterà a non odiarmi più, allora vivrai molto male, per tutto il dolore che mi hai dato, e poi per che cosa!
Odiami sempre, preferisco che tu non soffra.
2014 – a Lorenza

Scaricare su Lorenza:

Se un giorno ti renderai conto di ciò che mi hai fatto ti sentirai uno schifo – marzo 2014
a Lorenza

Lorenza avrebbe preso le distanze dal boss, glielo ha fatto sapere attraverso la cugina. E u Siccu non l'ha presa bene: perché Lorenza avrebbe voluto un padre presente e non uno che per orgoglio mafioso non si è piegato a farsi vedere da una bambina.

Hai detto a tua cugina Enza, che cercava di farti rinsavire, che non mi dovevi niente perché niente ti avevo dato, e lei ti rispose che sono tuo padre e che ti ho dato la vita.
Tu rispondesti che il genitore è chi ti cresce, no chi ti dà la vita, e continuasti dicendo che, se lei, cioè tua cugina, mi voleva bene, vuol dire che a lei avevo dato qualcosa, ma che a te non avevo dato niente. Tua cugina ti rispose che aveva da fare e chiuse questo disdicevole ed increscioso dialogo tra di voi.
Lorenza, ti esorto e ti prego di ricordarti sempre queste parole che hai detto contro di me, assieme a tante altre tra l'altro, perché vedi che io non le dimenticherò.
Hai tracciato un solco così profondo tra di noi due che non si colmerà neanche dopo la nostra morte, ormai saremo divisi per sempre. E non credere che sia una vendetta la mia. Non cerco vendette su mia figlia e neanche su me stesso, perché è ovvio che ciò fa soffrire pure me, anzi principalmente me, stante che ho subito da vittima una tua decisione. È soltanto il mio modo di vedere le cose, hai scelto di rinnegare tuo padre, bene, sii coerente e mantieni questa tua decisione per sempre. Mantieni la responsabilità di quello che mi hai fatto, e con tutto il cuore ti auguro che tu abbia questa coerenza, perché non averla, significa che tu soffrirai per tutto quello che mi hai fatto, e credimi preferisco che tu non soffra, sii coerente per il bene di te stessa. Desidero inoltre dirti che io a tua cugina Enza non ho detto alcunché, mi ha soltanto conosciuto nei suoi primi 15 anni di vita, null'altro. Forse ti sembrerà strano ma le è bastato per volermi bene.
– 31 maggio 2014 –

A Lorenza spiega chi è suo padre, a modo suo, e racconta che lei non potrà sfuggire ai geni di famiglia, definiti «giocattoli difettosi», e le fa presente che c'è voluto uno Stato per distruggerlo mentre la gente comune non lo avrebbe scalfito. Nonostante questo fa presente alla figlia che non ha avuto timore a sfidare lo Stato. E lo ha fatto.

Vengo sempre descritto come un criminale, un vandalo nel migliore dei casi, da chi non mi conosce. Ma non è così, non sono e non mi sento un criminale, soltanto che la vita quando ero un ragazzino, mi ha messo di fronte ad un bivio: vivere o morire. Ho scelto di vivere con tutto quello che ne è conseguito, se avessi scelto di morire tu neanche saresti esistita, ed io mi sarei risparmiato una vita di sofferenze, ma è andata così. Tu non sarai mai una persona normale, non è nei tuoi geni; ogni qualvolta che agli occhi degli altri farai qualcosa di negativo, penseranno e diranno che somigli a me. Noi per gli altri siamo giocattoli difettosi.

Comunque tu hai anche altri geni, presi dal lato materno, sei traditrice e infedele come tua madre, un esempio?
Quando frequentavi il 2° e 3° anno del liceo te ne andavi a piangere dalla preside, dicendole che non ce la facevi più e bla bla, contro di me.
Io a quella tua stessa età ero a fianco di mio padre in tutto e per tutto, orgoglioso di potere essergli utile, fiero di appartenergli, avrei preferito la morte tra mille tormenti piuttosto che pensare o parlare male di lui. E me ne sono sempre strafottuto se per gli altri sono un giocattolo difettoso, ho sempre tirato dritto per la mia strada, e per dirla alla Erasmo da Rotterdam la mia storia è stata guidata da una visione lungimirante di lucida follia. E ricordati che c'è voluto uno Stato per distruggermi, la gente comune, chiunque, non sarebbero mai riusciti a scalfirmi, un intero Stato c'è voluto per annientarmi, e nonostante tutto non ho avuto timore a sfidarlo.
Ricordalo per capire chi è stato tuo padre.
A Lorenza – 1 giugno 2014 –

Il riferimento è a Erasmo da Rotterdam, uno dei più illustri rappresentanti dell'umanesimo europeo. «Devoto» a Rotterdam, per coincidenza, è pure Marcello Dell'Utri, tanto da intestare a lui il suo indirizzo email, come è stato rivelato in una intervista. Messina Denaro, proseguendo, torna a mentire sulle donne:

Dicono che ho avuto molte donne. Falso.
Io ho avuto soltanto una donna: Lorenza, nella dualità del nome stesso, cioè nella figura di mia madre e di mia figlia, in un arco temporale diverso.
Nel mio cuore c'è solamente Lorenza.
1 giugno 2014

E dice di essere fiero della figlia:

A volte la verità non ti rende libero. A volte ti perseguita. A volte vorresti non averla mai scoperta.
Io mi ci sono rassegnato. Se in un sogno mi è capitato di avere un crollo o scoramento incontrando mia figlia, è solo perché so, finanche nel sogno, che in realtà non posso averla.
Quando uno lascia passare tanti anni, quelli che si ritrova sono soltanto fantasmi. Ma da quando sei nata non c'è stato un momento in cui non sono stato felice per averti

avuto. In verità volevo essere fiero di te, ma dopo tutto quello che è accaduto sono soltanto fiero della mia idea di te.
A Lorenza 10 luglio 2014

E torna ancora al ferimento:

Si possono seppellire i ricordi, metterci un coperchio, ma non si può cambiare il corso di ciò che già è accaduto. Quando si viene profondamente feriti, Lorenza, si resta senza parole. Quello che è accaduto a noi due è una delle cose chiuse in un cassetto nel fondo della mia coscienza e catalogate con l'etichetta "questioni in sospeso", comunque ti ho amata come tutto quello che c'era d'amare, al di là di ciò che è successo.
A Lorenza 15 luglio 2014

È il 19 luglio, tutta l'Italia ricorda Paolo Borsellino e gli agenti uccisi nella strage di via D'Amelio 22 anni prima. U Siccu sembra non farci caso. Eppure lui in questo attentato ha avuto un ruolo accanto a Riina e Graviano. Nel giorno dell'anniversario nel 2014 scrive sul diario a Lorenza e parla di errori, di sentimenti, di offese, e della collera. Non fa alcun accenno a ciò che ha commesso il 19 luglio del 1992. E mentre lui annota il suo pensiero, in via D'Amelio quello stesso giorno c'è Salvatore Borsellino, il fratello del magistrato, che alza al cielo l'agenda rossa. Sta lì a ricordare che non c'è ancora una verità sulla strage, e che non c'è ancora nulla sulla scomparsa dell'agenda rossa di Paolo Borsellino. Centinaia di giovani, molti della stessa età di Lorenza, sono sul luogo della strage a ricordare, a partecipare alla memoria, a solidarizzare con i magistrati impegnati nella lotta a Cosa nostra, e a commuoversi quando i testimoni di quella strage raccontano l'impegno e il sacrificio di servitori dello Stato impegnati contro la mafia. E Messina Denaro scrive:

Siamo esseri umani, commettiamo errori. Il sangue dice una cosa, il sentimento un'altra, l'intelligenza un'altra ancora. Arrechiamo offese che non erano nelle nostre intenzioni. Ovviamente, la mia è una collera dettata solo dall'amore, e niente di più.
A Lorenza 19 luglio 2014

Si vanta di essere una pecora nera:

Naturalmente anche tu avrai ed hai i tuoi difetti, come tutti d'altronde. Solo che i tuoi difetti diranno che sono i miei, a prescindere se poi io li abbia o meno; ma sono la pecora nera e tanto basta. Tanto tu non mi conosci quindi ti potranno dire di tutto su me. Comunque sia mi accollo tutti i tuoi difetti come miei, anche quelli che non sono miei li faccio diventare miei. E magari avrai tutti i miei difetti, senza le mie qualità: ossia l'intelligenza, la cultura, l'educazione, l'ampiezza di vedute, la sensibilità e la generosità.
A Lorenza 20 luglio 2014

Non sopporta che a Lorenza sia stato detto che lui è l'ostacolo della sua vita:

Un genitore mette al mondo dei figli e vorrebbe che fossero felici, ma poi la vita si mette di mezzo e la prudenza del genitore viene percepita come un ostacolo. Oltretutto a te è stato "educativamente inculcato" che io sono l'ostacolo della tua vita.
Quindi stai attenta a non farti rapire dagli uomini cattivi, poiché io non ci sarò più a proteggerti. Per tua scelta, naturalmente.
A Lorenza 7 agosto 2014

Ecco chi era tuo padre:

L'ultima cena è il classico esempio in cui molte persone non hanno capito a chi avevano a fianco. È l'opera d'arte che più si addice e si confà con te. Poiché tu non hai capito chi era tuo padre. Non l'hai capito nella sua dualità del ruolo, cioè non hai capito chi è stato tuo padre in questo sporco mondo e, soprattutto, non hai capito che ero tuo padre, aldilà di tutto; ed un padre è sempre un padre e tu hai svenduto tuo padre per associarti a sacchi di immondizia ambulanti. Per ora scrivo con le mani tremanti, ma non per timore, ma per indignazione-------
A Lorenza 23 agosto 2014

Arrivato ad un momento, cioè ora, mi sono convinto che forse è stato meglio che certe persone mi abbiano offeso: almeno mi hanno liberato dalla disgrazia di amarle.
– a Lorenza e socia – 13 settembre 2014

E qui arriva una lode ai mafiosi, un riconoscimento a chi ha combattuto ed è stato un criminale ed è morto ai suoi occhi con dignità, quella che lui

intende dall’altra parte della barricata, quella malata e mafiosa:

Nacquero; lottarono in vita con straordinaria dignità e successo; morirono. Per ragioni che restano ancora da spiegare, il genere umano li ha fatti fungere da miti infernali, da prodigi di turpitudine, da simboli con cui esprimere gli abissi estremi del crimine. In realtà contemplare i motivi e la vita di questi uomini può insegnare molte cose.
Erano uomini. Uomini veri.
– ad una stirpe illustre –
– la tua, Lorenza –

Perché non può perdonare:

Le cose finiscono. Le persone finiscono. Le storie cominciano e finiscono. La nostra finisce qui. Il mio dolore è infinito, ma non riesco a perdonare. Sento che un pezzo di vita si è staccato per sempre. Va bene così.
A Lorenza 5 ottobre 2014

Perdere un padre:

Chi cresce senza padre si porta dentro una certa fragilità nei rapporti interpersonali. Un bisogno di conferme continue che a volte spinge a scelte inadeguate. Tu lo hai anche perso il padre, per tua volontà. Ancora non sai che l’unico modo per misurare quanto ami una persona è perderla.
A Lorenza 10 ottobre 2014

Quando la vita li ha allontanati:

Forse non c’è risposta al perché della nostra esistenza, a quello che ci succede ed a quello che non ci succede, al perché certe cose accadono. Un padre ha sempre qualcosa da farsi perdonare, io forse ho tutto da farmi perdonare, ma non ti ho fatto mai del male questo è certo. Ho solo subito e, sopportato, spero con dignità, le scelte altrui, le tue scelte, null’altro. La vita ci ha allontanato, diviso, ma l’amore per te c’è dentro di me.
– a Lorenza 3 dicembre 2014 –

Arriva il giorno in cui Lorenza compie 18 anni. Il boss scrive sul diario il suo pensiero, perché deve lasciare traccia che di questo giorno si è

ricordato:

Oggi entri nel mondo dei grandi. Chissà quanti sogni hai, spero che tu possa realizzarli. Non so neanche se sei matura per la tua età, non ti conosco, ma spero che tu sia in gamba. Per te stessa. Io quando compii 18 anni avevo già una storia alle spalle ed un inferno avanti a me, ma ero pronto. Oggi vedo quel ragazzo molto vissuto per i suoi pochi anni, non fui mai spensierato, purtroppo. Mi è andata così e va bene così. La cosa che oggi più auguro a te è la spensieratezza dei tuoi anni, quella che è mancata a me. A 18 anni si deve essere felici e spensierati, e te lo auguro con tutto il cuore.
Credo che penserai "Kissà se papà oggi mi pensa".
Certo che ti penso, come non potrei!
Te lo sto pure scrivendo, così un giorno saprai, leggendomi, che ti ho pensato. Auguri figlia.
– a Lorenza 17 dicembre 2014

E poi dice a Lorenza che non la perdonerà mai per quello che gli ha fatto:

La maggior parte della gente ama certe condizioni. Solo se certe cose succedono o non succedono, solo fino ad un certo punto. Se la persona che amiamo ci fa del male, ci tradisce, ci abbandona, ci delude, spesso smettiamo di amarla. Ci chiudiamo nei nostri cuori, ci tiriamo indietro, ci stanchiamo, ci allontaniamo. A volte arriviamo anche ad odiare. Io comunque non ti odio, fortunatamente per me ti ho sempre amata, come si ama una figlia, senza nulla pretendere, e sono contento così, perché questo amore che ho per te mi fa stare bene interiormente, non sono solo, ho te. È un sentimento mio e solo per me e nessuno me lo può togliere. Soltanto che non avrai mai il mio perdono, non ti perdonerò mai, e mai avrò rapporti con te, stavolta per scelta anche mia, e non solo tua. Sarà così per sempre da parte mia. Non è una vendetta la mia verso te, non ci si vendica dei figli; è soltanto il mio modo di vedere le cose. Ricordati comunque che nonostante questa mia decisione, nel mio cuore non ho nessuno più prezioso di te.
– a Lorenza 5 novembre 2014 –

Si descrive come colpevole di amare la figlia:

Odiava tutto di me con la drastica risolutezza tipica di una adolescente offesa e ferita. Mi sono sforzato di dimenticare. Non ci sono riuscito. Anche se tra noi due non ci

dovrebbe essere nulla di male. Ma non ci sono riuscito. Che cosa avevo fatto? Quale era la mia colpa? Amarti? Volerti bene? Tenerti nel cuore?
Allora sono colpevole.
– a Lorenza 8 febbraio 2015 –

Il mondo non ha più nulla da offrirmi perché mi ha già preso tutto. Tu, figlia mia, sei stata come il passaggio di un'ombra che non sono riuscito ad afferrare. Purtroppo. Il tuo "addio" mi ha fatto provare la sensazione che una parte di me fosse morta.
Ed è morta.
– a Lorenza 4 marzo 2015 –

Preferisco scrivere invece che parlare, per darle l'opportunità di pensare a tutto quanto, invece di vederla tirar fuori delle risposte inventate sul momento, comunque non mi deve nessuna risposta o commento. Può anche distruggere il libricino e fare come se non esistesse. Cordialmente.
– per Lorenza 31 marzo 2015 –

Come genitore non ho agito con l'intento di renderti infelice.
Ma non sono stato compreso. E tutta l'amarezza che mi hai donato mi si è attaccata addosso come un destino, una condanna perenne, cui solo la morte può mettere fine.
– a Lorenza 15 aprile 2015 –

Il 2015 è un altro anno pieno di colpi giudiziari inferti ai familiari del capomafia, agli imprenditori che lo favoriscono e fanno da prestanome. Condanne e sequestri di beni vengono inflitti nel Trapanese. E qualcuno inizia a collaborare con i magistrati svelando i retroscena del boss. Ecco che per u Siccu arrivano i traditori, o come li definisce lui «i miserabili». In questa favola triste finalmente qualcuno decide di stare dalla parte dello Stato e inizia a vuotare il sacco.

Da quando è iniziato il mio declino in molti hanno abusato di me e del mio nome, la mia assenza ha dato coraggio ai vigliacchi di potermi offendere impunemente. I latini dicevano che quando il leone è morto anche la lepre gli fa il salto.

Da tempo ormai non ho più dato un peso eccessivo alle offese che continuamente ricevo, da gente miserabile e vile che non mi ha conosciuto e che non ho conosciuto.
Anche tu figlia mia hai offeso, e con te è diverso, non riesco a non dare un peso eccessivo, non riesco a far finta di niente.
Ecco perché non avrai mai il mio perdono, ecco perché i nostri occhi non si baceranno mai e le nostre mani non si stringeranno mai, per evitare di essere indeciso se mettermi a ridere o sputarti addosso.
E stante che io non sono mai stato indeciso in vita mia, so già per quale scelta opterei, quindi voglio evitare e mantenere, anche con te, la mia signorilità.
Preferisco non avere alcun rapporto con te.
Non ci credi che io sia così!! Se non credi che sia vero, se non ti fidi, considerala e pensala come una favola. Una favola triste naturalmente.
a Lorenza 4 luglio 2015

L'esperto di capigliature femminili:

I capelli di mia figlia, quando li ha al naturale, sembrano come le onde di un mare in tempesta. Mi piacciono.
8 agosto 2015

Ed ecco che ritorna la mentalità retrograda su Lorenza. Atteggiamento patriarcale e ossessivo.

Lorenza oggi è il tuo 19° compleanno. Ho saputo da poco di tuoi comportamenti, tipo partenze per Siena, ancor prima per Sanremo, ed altro che neanche voglio menzionare.
Sai, un genitore se l'aspetta che ad un certo punto i figli prendano il volo. Ma non in questo modo!
Tempo fa ho scritto sempre in questo stesso libricino, che la mela cade sempre vicino all'albero, intendendo che i figli comunque somigliano ai genitori. Oggi ti dico che nel tuo caso la mela è caduta molto lontana dall'albero, dal mio albero intendo, e si è messa a ruzzolare sino ad arrivare alla discarica.
Naturalmente un giorno saprai chi ringraziare per tutto ciò.
Lorenza il tuo comportamento è indegno, è indegno per te stessa. Sei una indegna. Lo so che non mi devi alcunché, e neanche io ti devo alcunché. Ti ho soltanto voluto dire il mio pensiero.
Sei una indegna.

Oggi comunque è il tuo compleanno, figlia mia, ed anche se la vita ha voluto così, ti faccio i miei auguri.
Sii felice
a Lorenza giovedì 17 dicembre 2015

Lorenza sono stato egoista ho tenuto tutto per me il mio talento, a te ho lasciato quello di tua madre, cioè nulla. Ma d'altronde tu stessa dici che il genitore non è chi ti concepisce ma chi ti cresce. Quindi è un bene che mi sia tenuto tutto per me. E comunque mi ami. Lo dimostra il modo in cui parli di me, nonostante gli sforzi che fai per odiarmi. Lo so perché conosco molto bene "il pianeta donna"; sei mia figlia, è vero, e quindi ti guardo con gli occhi di un padre, ma sei comunque una donna e ti assicuro che conosco molto bene le donne.
Lorenza un giorno tu mi cercherai, sarò già morto, e comunque anche da vivo non mi troverai perché io non ci sarò più per te. Quel giorno la tua natura si ribellerà a chi ti ha educata contro di me, anche se non lo dirai dentro di te ci sarà un angolo pregno di astio verso queste persone, vive o morte che saranno non importa, tu proverai astio verso loro e verso il ricordo di loro. Aspettando quel giorno continua a scagliarti ancora contro di me con i tuoi comportamenti, io sono già troppo abituato alle ingiurie, mi sono abituato pure alle tue, che sono quelle più dolorose, onestamente ti dico quelle che mi hanno distrutto. E che un giorno ti faranno provare astio pure contro te stessa.
– a Lorenza 19 gennaio 2016

Credo che Lorenza voglia una vita più bella della vita che le è toccata, ma è impossibile, bisogna vivere e stare alle regole del gioco.
– a Lory lunedì 29 febbraio 2016 –

Non avevo nessun altro a cui chiamare. Ero nel cuore di una città dove milioni di persone affollavano le strade, e potevo chiamare soltanto due. Ma stante che non avevo chiuso i miei rapporti, ne restava soltanto una. Kissà come avrebbe fatto quella che a 15 anni combatteva battaglie impossibili, vincendole, chissà come avrebbe fatto se doveva affrontare le battaglie che la vita aveva dato al padre. Quelle vere. (sei tu quella di 16 anni) – a Lorenza –

Come sfruttare un film che guida magistralmente lo spettatore attraverso la vita, le paure e i tormenti di un grande uomo. Lui lo gira su se stesso e lo porge alla figlia:

Conosci il film “a beautiful mind”? Guardalo. È una storia vera. Naturalmente ognuno coglie la propria prospettiva della storia. Io ho colto il comportamento della donna, non ha abbandonato il proprio uomo nella disgrazia della disperazione. Ha creduto in lui, ha creduto nel sentimento che provava per lui… era il padre di sua figlia senza di lei sarebbe morto senza alcun dubbio. Quell’uomo deve tutto a quella donna, e lo sapeva… “sei l’unica ragione della mia vita. Sei tutte le mie ragioni” le disse alla fine.
Quindi ci sono donne che pur nella disperazione hanno il senso dell’appartenenza al proprio uomo, a prescindere da tutto il resto… ma si deve amare.
Soltanto che è facile amare quando tutto è bello e il mondo ci sorride, “amori del tempo dei fiori” li definisco io.
Altra cosa è invece amare nella disgrazia, ed infatti io non sono stato amato… abbandonato sì. È viltà abbandonare qualcuno che non si può difendere e che, ancor peggio, non può dire la sua. Non sto parlando di te figlia, tu non c’entri in questa squallida storia. E comunque non sto elemosinando alcunché, tipo affetto od altro. Mi va benissimo come siano andate le cose, almeno qualcuna si è tolta la maschera. Sto solo dicendoti quello che penso senza volere fare compassione in te o altri, mai avuto bisogno della solidarietà di altri, sto bene nel mio solitario io.
Ho voluto solo farti sapere il mio pensiero.
– a Lorenza domenica 6 marzo 2016

Tanto tempo fa, in merito a mia figlia avrei detto: “Questa ragazza va riacchiappata”. Oggi non più, sono stanco. Ogni uomo ha la sua stagione ed io ho già avuto la mia. Il mio orgoglio, la mia superbia, la mia presunzione, la mia rabbia, la mia non libertà, la mia vecchiaia mi impongono di lasciar perdere. Non c’è più nulla da riacchiappare. Preferisco pensare che lei è parte dei miei assenti affetti. La parte più importante.
– a Lorenza 31 marzo 2016

Lorenza… volevo condividere la mia vita con te, facendo il padre non l’amico, per evitare di farti sbandare. Ma non è andata così, io non ci sono stato, e tu sei scappata via da me, e non ti sei limitata a sbandare, ciò che io volevo evitare, hai fatto di più, sei andata completamente fuori strada. Ovviamente secondo il mio stile di vita. Dal tuo

punto di vista non sarà così, ma ormai non importa più nulla, fai come vuoi per come hai sempre fatto. Un giorno quando capirai che non hai concluso nulla e ti ritroverai con meno di niente tra le mani… quel giorno ti renderai conto che le mie idee non erano poi così malvagie e che ero soltanto un padre che voleva bene alla propria figlia e voleva il suo bene, null'altro.
– a Lorenza 3 domenica aprile 2016
Le discussioni vengono spesso lasciate incompiute e cessano apparentemente di esistere. Ma solo apparentemente. In verità in me crescono simile ad una follia che monta. Non è salutare lasciare discussioni incompiute con me, chi mi conosce sa che è meglio definirle per evitare disastri che possono scaturire dal mio cervello.

Avrei voluto scrivere… desideravo nel mio cuore scrivere una lunga lettera da dare dopo… a Lorenza, in cui le spiegavo come le cose si sarebbero messe per lei e come avrebbe potuto trovare un atteggiamento positivo verso la vita.
Ma lei non nutre alcuno affetto per me, non sente niente per me, che se ne potrebbe fare dei consigli di un estraneo, sarebbero parole vane e risulterei invadente, e mi infastidisce risultare invadente a chiunque, figurarsi a lei.
– a Lorenza domenica 24 aprile 2016

Le nostre vite sono state distrutte da una tempesta violenta ed impetuosa.
Eppure sapessi quanto ho lottato affinché ciò non accadesse, mi sono stremato per evitare ciò, ci ho messo tutta la mia forza, ma non ce l'ho fatta.
Ho cercato di morire per evitarci tutte queste sofferenze, ma ho fallito, ho conosciuto solo la mia impotenza, e non sono riuscito neanche a morire.
Il dolore si posa tutto intorno a me nel vederci distrutti.
Avrei voluto darti una vita migliore, diversa; non ce l'ho fatta, scusa Lorenza, perdona se puoi la mia sconfitta, sapessi…
– a Lorenza sabato 7 maggio 2016

Ho dato tutto me stesso ai miei ideali e nulla a mia figlia, solo assenza… eppure lei era, è, e rimane, la persona ed il significato più importante della mia vita, le ho dato tutto il mio amore, ma lei non lo ha vissuto quindi non ha alcun valore. Per lei è stato un amore non espresso, me ne sono nutrito soltanto io.
– a Lorenza mercoledì 18 maggio 2016

Capitolo 3
Tra le selvagge tigri

- Loredza sodo stato egoista ho tenuto tutto per me il mio talento, a te ho lasciato quello di tua madre, cioè nulla. Ma d'altronde tu stessa dici che il genitore non è chi ti concepisce ma chi ti cresce. Quindi è un bene che mi sia tenuto tutto per me. E comunque mi ami, lo dimostra il modo in cui parli di me, nonostante gli sforzi che fai per odiarmi. Lo so perché conosco molto bene "il pianeta donna": sei mia figlia, è vero, e quindi ti guardo con gli occhi di un padre, ma sei comunque una donna e ti assicuro che conosco molto bene le donne. Loredza un giorno tu mi cercherai, sarò già morto, e comunque anche da vivo non mi troverai perché io non ci sarò più per te. Quel giorno la tua natura si ribellerà a chi ti ha educata contro di me, anche se non lo sarai dentro di te ci sarà un angolo preciso di astio verso queste persone, vive o morte che saranno non importa, tu proverai astio verso loro e verso il ricordo di loro. Aspettando quel giorno continua a scagliarti ancora contro di me con i tuoi comportamenti, io sono già troppo abituato alle ingiurie, mi sono abituato pure alle tue, che sono quelle più dolorose, onestamente ti dico quelle che mi hanno distrutto. E che un giorno ti faranno provare astio pure contro te stessa.

- A Loredza 19 gennaio 2016-

- Oggi vita se pienamente vissuta, contiene innumerevoli errori e peccati. Sono questi che mi hanno aiutato a perdonare ed amare la vita com'è.
- Ormai si pensa a me come un personaggio non reale. Da tempo il mito è subentrato alla persona reale. Sono diventato il mio doppio.
- Nostalgia del passato? No, perché ho sempre dentro me il mio senso di appartenenza.

- "UNA VITA SENZA" → (PER ENTRAMBI)

UNA VITA SENZA TE: UNA VITA, QUELLA TUA INTERROTTA DA SEMPRE, QUELLA MIA A CUI DON HAI POTUTO ASSISTERE. UNA VITA IN CUI DON TI HO POTUTO CHIAMARE. UNA VITA IN CUI SEI SEMPRE STATO PRESENTE NEI MIEI PENSIERI. UNA VITA IN CUI SONO DIVENTATA ADOLESCENTE E DONNA SENZA TE, NO GLIE SENZA CHE MI ACCOMPAGNASSI ALL'ALTARE, MAMMA SENZA CHE TU SCOPRISSI DI ESSERE NONNO. UNA VITA SENZA UN TUO CONSIGLIO, SORRISO, ABBRACCIO. UNA VITA DI AMORE DELLA GENTE CONTRO CHE SI COMMUOVE SCOPRENDOMI TUA FIGLIA. UNA VITA PROVANDO AD ESSERE LA FIGLIA CHE AVRESTI VOLUTO. UNA VITA ALLA RICERCA INUTILE DI UNO SGUARDO CHE MI RIPORTASSE AL TUO. UNA VITA IN CUI MI SONO CHIESTA PERCHÉ. UNA VITA SENZA RISPOSTA. UNA VITA CERCANDO IL TUO ENTUSIASMO IN TUTTO QUELLO CHE FACCIO. UNA VITA PENSANDOTI SEMPRE COME NELL'ULTIMA IMMAGINE CHE HO DI TE, QUANDO NELL'ULTIMA LETTERA MI DICESTI CHE STAVI BENE TRA LE SELVAGGE TIGRI, ED IO SORRIDENDO E PENSANDO...CHISSÀ. TU ALLORA, QUELL'ULTIMA VOLTA, CHE MI DICESTI CHE TI SAREBBE FATTO RISENTIRE "PRESTO". OGGI E' UNA VITA CHE ASPETTO QUEL "PRESTO". UNA VITA IN CUI QUEL "PRESTO" NON E' MAI ARRIVATO.
UN BACIO PIENO D'AMORE, PAPÀ. DI QUELLI NOSTRI.

- UNA FIGLIA -

QUESTA E' LA LETTERA CHE NELL'IMMAGINARIO DI UN PADRE NELLE MIE CONDIZIONI DOVREBBE RICEVERE DA UNA FIGLIA NELLE TUE CONDIZIONI.
UNA LETTERA CHE UN PADRE, IO, HO ASPETTATO DA QUANDO SEI NATA E CHE OVVIAMENTE MAI RICEVERÒ. E NON PERCHÉ TU DICA CHE IL GENITORE È SOLO CHI TI CRESCE E NON CHI TI CONCEPISCE, MA PIÙ SEMPLICEMENTE PERCHÉ TU SEI UNA FIGLIA INDEGNA.
CHE TU STESSA POSSA AVERE PIETÀ DI TE. UN GIORNO.

- UN PADRE -

- SABATO 13 FEBBRAIO 2016 - SOLO IO

- A LORENZA -

· NELL'AMBIENTE IN CUI SONO NATO E CRESCIUTO LE ARMI RAPPRESENTANO UN IMPORTANTE MOMENTO EDUCATIVO DELLA VITA: LE PERSONE PERICOLOSE, HO IMPARATO, NON SOLO QUELLE ARMATE, MA QUELLE NON EDUCATE ALL'ETICA DELLE ARMI, ALLA RESPONSABILITÀ DELLE PROPRIE AZIONI.

· RIMPIANGO LA VITA CHE NON ABBIAMO MAI AVUTO E CHE NON POTREMO MAI AVERE. HO PAGATO PER ESSERE STATO SOLO ME STESSO, ANCHE SE IN CERTI MOMENTI HO PENSATO CHE DIO DOVEVA AVERCELA PROPRIO CON ME. MA HO FATTO SOFFRIRE ANCHE VOI DUE. VI CHIEDO SCUSA.

A F. E LO 31 GENNAIO 2014
REZZA

· UN CRIMINALE VERO NON OFFENDE MAI NESSUNO, NEANCHE UN NEMICO, INFATTI NON VEDE L'UOMO, MA UN NEMICO, CHE COME TALE VA RISPETTATO, SE LO MERITA.

...SEMBRAVA UNA MATRONA GRECA USCITA DA UNA TRAGEDIA DI EURIPIDE.

· SONO STANCO COME UNA SCIMMIA SOTTO LA PIOGGIA.

· DOPO UNA CENA MI È STATO CHIESTO UN PARERE SULLA STESSA. HO TACIUTO PER EVITARE DI DIRE CHE MI SONO SENTITO IN UN VAGONE RISTORANTE DI UN TRENO. IL TRENO ERA DI 2ª CLASSE.

· LE UOVA NON DEVONO BALLARE CON LE PIETRE.

· COME È LA MIA VITA MI CHIEDI? PROVALA E VEDI SE NEL GIRO DI POCHI MESI NON TI VANNO A RICOVERARE IN QUALCHE CENTRO DI SCIMMIE HANDICAPPATE NEL SUD DELL'AFRICA.

· CIECHI CHE CONDUCONO ALTRI CIECHI.

· IL PASSATO AUMENTA ED IL FUTURO DIMINUISCE. LE POSSIBILITÀ SI ASSOTTIGLIANO, I RIMPIANTI CRESCONO.

· ALLE SCIMMIE PIACCIONO LE BANANE.

· È UNA FACCENDA DAVVERO PERICOLOSA QUESTA. COME GIOCARE A PALLONE SU UN'AUTOSTRADA.

· LA SPERANZA MUORE PER ULTIMA, MA COMUNQUE MUORE.

Una vita senza te: una vita, quella tua interrotta da sempre, quella mia a cui non hai potuto assistere. Una vita in cui non ti ho potuto chiamare. Una vita in cui sei sempre

stato presente nei miei pensieri. Una vita in cui sono diventata adolescente e donna senza te, moglie senza che mi accompagnassi all'altare, mamma senza che tu scoprissi di essere nonno. Una vita senza un tuo consiglio, sorriso, abbraccio. Una vita di amore della gente comune che si commuove scoprendomi tua figlia. Una vita provando ad essere la figlia che avresti voluto. Una vita alla ricerca inutile di uno sguardo che mi riportasse al tuo. Una vita in cui mi sono chiesta perché. Una vita senza risposta. Una vita cercando il tuo entusiasmo in tutto quello che faccio. Una vita pensandoti sereno come nell'ultima immagine che ho di te, quando nell'ultima lettera mi dicesti che stavi bene tra le selvagge tigri, ed io sorridendo e pensando… chissà. Fu allora, quell'ultima volta, che mi dicesti che ti saresti fatto risentire "presto". Oggi è una vita che aspetto quel "presto": una vita in cui quel "presto" non è mai arrivato.

Un bacio pieno d'amore, papà. Di quelli nostri.

– una figlia –

Leggete questa lettera riportata nel diario. Cercate di visualizzare chi può averla scritta, a chi, in quale contesto.

Sono sicuro che rimarrete sorpresi di scoprire la verità. Perché no, non è quello che sembra. In queste poche righe non c'è niente di reale. Non esiste nessuna figlia addolorata. È tutta finzione.

Come direbbe lui stesso, è un'altra «storia alla MD», un'altra «storia triste». Non è Lorenza quella che riversa i suoi pensieri su carta. È suo padre, sempre e solo lui.

Capita a volte, leggendo il libricino, di avere l'impressione di trovarsi di fronte a una mente che gira a vuoto, che ha ragionato troppo intorno agli stessi temi fino a cadere in una spirale.

Era fatto così, Messina Denaro. Quando aveva davanti un interlocutore, provava sempre a catturarlo. Potremmo parlare di un istinto predatorio. Anche quando non aveva alcun obiettivo concreto da perseguire, anche quando non c'era alcun guadagno evidente da trarre dalla situazione contingente. Forse, molto semplicemente, era più forte di lui. Era una personalità che tendeva ad affascinare, a irretire. Voleva conquistare l'altro, fino a sopraffarlo. Al limite, anche fisicamente: non è mai stato un uomo che si è tirato indietro di fronte a uno scontro.

Ma nelle carte che ci ha lasciato non è il lato violento quello che emerge. Tutt'altro. È semmai la parte affabulatoria, quella che punta a sedurre. A

manipolare. Una reazione istintiva.

Abbiamo potuto conoscerlo per un tempo decisamente breve come persona reale, come individuo in carne e ossa, eppure uno schema di comportamento è emerso con chiarezza persino dalle mura della struttura di massima sicurezza dell'Aquila, dove, vedi i casi della vita a rovescio, a occuparsi della gestione della sua detenzione al 41 bis è stata una bravissima agente della polizia penitenziaria, una donna alla quale doveva sottostare, secondo le regole, che non ha potuto manipolare. Una donna che non ha potuto governare o sottomettere.

Messina Denaro aveva un gran bisogno di parlare. Con chiunque gli capitasse a tiro. Come se fosse rimasto solo troppo tempo e fosse stato quindi preso dalla smania di comunicare, di avere un qualche tipo di rapporto umano che gli permettesse di mettere in risalto pubblicamente la sua vera identità, e quindi di vantarsene. Discuteva di qualsiasi argomento, cercava qualsiasi appiglio, non c'era conversazione che lo annoiasse o che reputasse non stimolante. Oppure è stato questo il modo con il quale si è mosso per trent'anni da uomo libero anche se latitante.

Andava bene tutto. L'importante era parlare. L'importante era catturare il prossimo nella sua rete, recitando nella sua doppia o tripla personalità.

Tracce di questo stesso istinto appaiono persino nelle trascrizioni degli interrogatori con i magistrati. Il boss non è mai sulla difensiva, non appare mai in difficoltà. Mette in luce la sua spavalderia. Il tono della sua voce è chiaro, l'atmosfera si percepisce bene: in qualche modo, l'imputato è sempre a suo agio, e cerca sempre di mettere a suo agio chi ha di fronte. Sembra sinceramente interessato a risultare spigliato, piacevole, si scusa più volte delle sue condizioni fisiche e delle medicine che prende, che purtroppo limitano le sue capacità e gli confondono la mente.

I dolori nell'ultimo periodo dovevano essere strazianti, solo gli analgesici più potenti riuscivano a tenerli a bada, e il sollievo che procuravano era sempre più breve. Ma neanche l'agonia fisica aveva piegato lo spirito del padrino, non del tutto. Persino negli interrogatori resi a pochi mesi dalla morte, una parte del Messina Denaro di un tempo si intravedeva ancora.

Era lui a tentare di condurre le danze. Prendiamo per esempio l'interrogatorio del 7 luglio 2023. Mancano poco più di sessanta giorni alla morte. Da quando «la Romena» ha preso possesso del suo corpo gli ha

portato via 22 chili, da 80 a 58, e l'ha costretto a una serie di operazioni, l'ultima delle quali nello stesso ospedale dell'Aquila; e poi c'è stata la degenza, in una stanza che lui descrive come asfissiante, non adatta «nemmeno per gli animali», senza poter fare nulla, nel più completo isolamento. Le gocce di morfina ci mettono un'ora per calmarlo, le ha prese mezz'ora prima dell'inizio dell'interrogatorio, quindi ha ancora il corpo scosso dai tremori, non riesce a controllarlo, chiede di continuo scusa per le sue difficoltà fisiche.

Ebbene, in queste condizioni, ormai catturato da quelli che lui considerava i «nemici» di tutta la sua esistenza, con lo spettro della morte ormai proprio davanti a sé… ecco, anche in quel momento Messina Denaro cerca di vincere lo scontro dialettico.

Quando gli fanno una domanda o svicola, o risponde in modo evasivo, o cerca di buttarla sul ridicolo. Se lo provano a inchiodare alle sue responsabilità, si arroga il diritto di non rispondere, o di mentire se lo ritiene necessario. Quando intravede uno spiraglio, passa al contrattacco. Se lo lasciano fare, è capace di cambiare le carte in tavola e di passare da accusato ad accusatore.

Tanto che a un certo punto il PM Pierangelo Padova è costretto a spolverare una battuta da film: «Qua le domande le facciamo noi».

Anche al crepuscolo della sua vita, Messina Denaro non voleva o non sapeva rinunciare alla componente manipolatoria del suo carattere. Aveva bisogno di ricondurre l'altro alle sue ragioni. Di convincerlo. Di entrargli sottopelle e di fargli vedere le cose dalla sua ottica.

Niente di vero

Ma torniamo al diario, che di esempi di questa mentalità è un vero scrigno.

La lettera con cui si apre questo capitolo è indicativa.

Messina Denaro pareva bloccato in un eterno tentativo di influenzare tutti coloro che aveva intorno: a ciascuno assegnava un ruolo ben preciso, da cui non si poteva uscire, e come un regista ossessionato dal proprio film inculcava nei suoi protagonisti la parte che dovevano recitare. Non aveva pace fino a che tutti non si calavano anima e corpo nel copione che aveva scritto per loro.

Sempre lo stesso modello che si ripeteva. Quando si trovava faccia a faccia con gli altri boss, quando riduceva all'obbedienza i sottoposti, quando trattava gli affari, quando parlava con i famigliari, persino quando era da solo.

In quel caso, come dicevamo, si ha quasi l'impressione che la sua mente, in mancanza di altri obiettivi, si rivoltasse contro se stessa. E il gioco manipolatorio diventava quasi automanipolatorio.

Volete sapere come prosegue la lettera?

Ecco qui, con data sabato 13 febbraio 2016 e l'immancabile dedica «a Lorenza», che ricorre con puntualità ossessiva per le pagine del diario:

> *Questa è una lettera che nell'immaginario di un padre nelle mie condizioni dovrebbe ricevere da una figlia nelle tue condizioni.*
> *Una lettera che un padre, io, ho aspettato da quando sei nata e che ovviamente mai riceverò. E non perché tu dici che il genitore è solo chi ti cresce e non chi ti concepisce, ma più semplicemente perché tu sei una figlia indegna.*
> *Che tu stessa possa avere pietà di te. Un giorno.*

C'è quasi tutto, in questo breve passaggio. Mancano i riferimenti altisonanti, i grandi ragionamenti sui massimi sistemi, eppure è un concentrato della personalità del boss in purezza.

Detta letteralmente le parole da dire a sua figlia. Le mette su carta. Aspetta che gli arrivino nella realtà. E quando si rende conto che l'attesa sarà vana, fa quello che fa sempre. La maschera del grande seduttore cade, il vero volto del capomafia si scopre. Ed è un volto fatto di rabbia e sopraffazione.

Nel perfetto ordine, il caos

Molto bisogna ancora scoprire della vita del boss in latitanza – quasi tutto, in realtà. Le indagini con ogni probabilità andranno avanti ancora per anni, ed è quasi certo che non si riuscirà mai a ricostruire tutto, giorno per giorno. Interi periodi della vita di Messina Denaro sono condannati quasi certamente all'oblio. È difficile anche solo intessere nodo per nodo la famosa rete che lo ha tenuto al sicuro per tanti anni. Non sarà quindi

possibile, a meno di inaspettati colpi di scena, leggere il libricino contestualizzandolo alla luce di dati certi. Non avremo modo di sapere cosa facesse, dove fosse, con chi si incontrasse, nel giorno in cui scriveva un determinato passaggio. Si intuisce da alcuni riferimenti che per lungo tempo è stato in Sicilia, probabilmente nel Trapanese. Per il momento, abbiamo solo informazioni piuttosto vaghe sui suoi spostamenti, e sappiamo solo circoscrivere in modo sommario le zone che frequentava – la città di Palermo in particolare – all'interno di finestre temporali troppo ampie, che ci portano fino all'Arena di Verona, di cui abbiamo certezza.

Eppure già solo le pagine del libricino sono uno strumento potente. Restituiscono con grande efficacia la situazione emotiva del boss, le reazioni istintive ai vari sviluppi della sua vita.

Ci danno l'immagine di un uomo che ha molto tempo a disposizione. Costretto a rispettare rigorosi standard di sicurezza, riesce però a viaggiare, a spostarsi da nord a sud, in vacanza al mare in resort di lusso in Sardegna, e divertirsi visitando città e monumenti a volte accompagnato da donne, non solo italiane ma anche francesi, che non conoscevano la sua vera identità. Nel diario non nasconde di riportare che in alcune occasioni le accompagnatrici erano escort.

> *… mentre camminavo lemme lemme in una grande città, in compagnia di una escort francese, entrando in una cattedrale, mentre mi avvicino ad una delle statue, noto con la coda dell'occhio una donna tutta in nero inginocchiata dinanzi ad un oggetto sacro; è l'immagine della religiosità…*

Ogni movimento doveva essere progettato con cura, e pianificato con anticipo. Ogni incontro delineato nei particolari prima di concretizzarsi.

Tra le carte emerge la sfibrante complessità anche di un semplice appuntamento al supermercato con una sua amante e favoreggiatrice, nello specifico quello del 14 gennaio 2023 alla Coop di Campobello di Mazara. Che poi riesce, e procura una forte emozione a entrambi, sia a lui che a lei – dove lei è Laura Bonafede, l'intestataria di mille e mille soprannomi del libricino. Ma quanti pericoli! L'impiegata al bancone dei salumi che «affetta i formaggi» si sarà accorta di qualcosa? Quell'incontro che doveva apparire casuale avrà dato nell'occhio? Qualcuno avrà riconosciuto un volto che,

seppur nascosto alla nazione intera, inevitabilmente era sempre al centro dell'attenzione?

Era evidente che il boss non potesse interagire con troppe persone. Tutto doveva essere filtrato e gestito dalla sua cerchia più intima.

Il risultato?

Lunghe ore di solitudine. Anche su questo, il libricino è una vera miniera di informazioni. Il padrino amava leggere, aveva a disposizione un'intera biblioteca, faceva capire che divorava libri con avidità. E poi film, tanti film, dei generi più diversi.

Alla fine, c'era la carta, c'era la penna. Non sappiamo, e forse non sapremo mai, perché abbia sentito il bisogno di ricopiare rigo per rigo il primo libricino all'interno del secondo, ma certo è un indice dell'importanza che tributava alle sue riflessioni, e anche della quantità di tempo che aveva tra le mani.

Il boss si annoiava. Questo lo si può affermare senza paura di smentite. La gestione mafiosa dei suoi affari non lo assorbiva, forse come capita ai presidenti di multinazionali miliardarie che continuano ad avere potere decisionale ma non manageriale perché delegano ad altri sottoposti e loro si godono i profitti e il prestigio, mettendo di tanto in tanto in linea la strategia finanziaria e l'asse dell'azienda. Questo forse era accaduto a u Siccu. E per questo aveva tanto tempo a disposizione, venendo meno anche la passione di gioventù di sparare e ammazzare, uno stile che dopo la metà degli anni Novanta per lui è «fuori moda», e ha quindi continuato a dedicarsi ad accumulare denaro senza spargimento di sangue e poi all'arte «amatoria» che ha sempre avuto da ragazzo. Di fatto è un predatore sessuale.

E allora non facciamo fatica a immaginarlo chino sui suoi quaderni con la copertina di van Gogh, a trasportare su carta un brano che lo ha colpito, un pensiero che gli è parso convincente, anche solo un ricordo.

Molte frasi sono semplicemente lanciate su carta senza contesto, senza alcuna relazione con quelle che le precedono e le seguono. A un certo punto scrive:

> *Dopo una cena mi è stato chiesto un parere sulla stessa.*
>
> *Ho taciuto per evitare di dire che mi sono sentito in un vagone ristorante di un treno. Il treno era di 2/a classe.*

Non c’è scritto di che cena si tratti, chi fosse presente, neppure perché dovrebbe essere importante conservare il ricordo di quel commento sprezzante.

Com’è possibile che Messina Denaro abbia sentito l’esigenza di scrivere questo mix di argomenti vari, per poi calcolare con esattezza le distanze e gli spazi tra le lettere, e infine scrivere tutto, e non una volta sola, ma due?

Se lo chiede lui stesso, in realtà, in qualche occasione. Non si tiene un diario con tanta cura, tanta costanza, e di certo non lo si trascrive riga per riga, se il contenuto non ha un qualche significato profondo.

Le stranezze non finiscono qui. Il libricino è indirizzato alla figlia Lorenza, e questo è detto con estrema chiarezza, e ripetuto a più riprese all’interno di entrambi i volumi. In molti passaggi, forse addirittura nella maggior parte delle pagine, il materiale è anche coerente: in effetti, è un padre che racconta la sua visione delle cose, che vuole farsi scoprire come persona, farsi conoscere, dato che dal vivo non hanno mai potuto incontrarsi. Letta da questa prospettiva, una buona parte del libricino è del tutto congrua. Ma che dire di quelle pagine, e sono molte, in cui Messina Denaro parla dei suoi gusti erotici, discetta della qualità dell’organo femminile depilato?

Che senso ha far pervenire a una figlia dei brani del genere? E perché includere nel libricino – arrivando addirittura a ricopiarli, sempre con impeccabile grafia – dei passaggi in cui si rivolge direttamente a una sua amante, in cui ricorda momenti intimi vissuti insieme, e in generale in cui parla di cose di cui nessun padre vorrebbe mai discutere con sua figlia?

Di nuovo, o non ha senso, oppure sono io che non sono in grado di comprenderlo.

Sicuramente c’è una componente di rigore che costringe il suo autore a trattare il proprio materiale con un riguardo quasi filologico. Per Messina Denaro è importante che ciò che scrive sia *autentico*, quasi fosse una fonte bibliografica da preservare per future consultazioni.

Sente il bisogno persino di spiegare quelle poche cancellature che si trovano ogni tanto qua e là, come se non volesse essere accusato di scarsa precisione o superficialità.

Verso la fine del primo libricino annuncia che in quel punto una donna aveva scritto un suo pensiero, che lui ha provveduto a cancellare e a riportare subito sotto, per non farle rischiare guai con la giustizia nel caso in

cui il materiale fosse finito nelle mani delle forze dell'ordine. Quindi, puntuale, annota:

> *Loredana ha qui scritto un suo pensiero con la propria grafia. Preferisco cancellarlo per proteggerla.*
> *Ho trascritto fedelmente il suo pensiero più avanti, con mia grafia.*

Ma a distanza di qualche pagina nel libricino compare una grafia diversa, rotonda, si direbbe di mano femminile. Per la prima volta l'ininterrotto mare di inchiostro blu e di lettere inclinate si spezza, irrompe un'altra voce.

> *Mi è stato detto che il pensiero che io avevo scritto tempo fa su questo libricino è stato cancellato per togliere la mia grafia e quindi proteggermi.*
> *In verità io non voglio essere protetta, ritengo di non aver fatto alcunché di male, è forse un reato scrivere un pensiero ad un uomo che si vuole bene e si stima!! Sinceramente credo di no e comunque sia, preferisco riscrivere il mio pensiero con la mia grafia. E per favore evitate di proteggermi, ho le palle per proteggermi da sola.*
> *7 dicembre 2015*

Sembra evidente che il libricino non fosse un segreto che il boss custodiva gelosamente. Si può supporre che di quei testi si parlasse all'interno della sua cerchia, e che almeno le donne che gli erano più vicine fossero non solo al corrente della loro esistenza, ma avessero anche modo di leggerli. Persino, come in questo caso, di mettervi mano. E a quanto pare l'impulso che potremmo definire «archivistico» era condiviso anche dalle persone più care, al punto che «Loredana» ha preteso che la sua grafia venisse riportata senza alterazioni. Ma a chi si rivolgeva con quell'«evitate» al plurale? Chi erano quei non meglio specificati «loro» che tanto ci tenevano a proteggerla, anche contro la sua stessa volontà?

L'annotazione del 1 giugno 2014 riporta un'altra testimonianza degli scrupoli archivistici di Messina Denaro:

> *In questo libricino ci sono delle dediche che nel 2012 avevo cancellato e nel 2014 ho rimesso.*
> *Ciò non significa che ho perdonato ciò che non si può perdonare. Soltanto mi sono reso conto che il passato non si può cancellare, in quel tempo sentivo ciò che scrivevo, il*

riferimento a qualcuno, quindi è giusto che resti il mio sentimento per come era allora, datato in quel contesto temporale, perché l'ho vissuto. Se poi ad un dato momento tutto è cambiato, il passato comunque resta perché ha fatto parte di noi.

Il diario di un adolescente

U Siccu stesso ha parlato della necessità di appuntarsi frasi che lo avevano colpito, che avevano toccato una corda del suo essere. Questo ci dà lo spunto per azzardare un'altra ipotesi riguardo alla vera natura del diario. Le citazioni giustapposte senza alcun criterio evidente, pagina dopo pagina, sono forse una sorta di serbatoio. Il boss immagazzinava frasi a effetto. Le trovava in un libro, in un film, in una conversazione con qualcuno, e le metteva da parte. Nell'attesa magari di poterle utilizzare più in là nel tempo, magari anche ad anni di distanza, in occasioni e per necessità inimmaginabili sul momento.

E qui torniamo alla sua necessità di piacere, di colpire l'interlocutore. Se non stessimo parlando di uno degli assassini più sanguinari della storia del nostro Paese, verrebbe da fare un paragone con un adolescente che si annota sul diario di scuola qualche massima che ha trovato su un social, nella speranza di trovare la situazione giusta per tirarla fuori di fronte a una compagna di scuola.

Come giudicare altrimenti un passaggio del genere?

Si può essere nobili senza sangue blu
Si può essere discreti nell'età del rumore,
si può piangere senza urlare.

Del resto, c'è sicuramente un'eco di immaturità nella selezione delle frasi che Messina Denaro ha scelto di ricopiare sul suo diario, con tanto di attribuzione ai vari autori.

Lascia che siano le parole di altri a tracciare il suo ritratto. A volte, forse, cerca di fissare la sua stessa identità nel riflesso che qualche citazione gli pone davanti, come uno specchio. E allora, in mezzo a una riflessione sul ruolo del genitore e un ammonimento sulla caducità del successo, piazza lì un «Vae victis» e accanto ci scrive la traduzione, prendendosi pure la briga

di aggiungere una freccia, come se avesse paura che non si capisse: «guai ai vinti».

In molte delle frasi che hanno passato il suo vaglio e sono state ritenute degne di finire nei diari risuona uno stato d'animo ben definito, che con ogni evidenza il boss riteneva congeniale alla sua esperienza. Forse, più che un ritratto della persona che era, quelle parole andavano a comporre l'immagine che avrebbe *voluto* avere. O forse, l'immagine che avrebbe voluto trasmettere al prossimo.

Quella di un uomo che è stato ferito, che ha sofferto, ma non si è mai piegato. Che è sempre rimasto fedele a se stesso, anche quando il mondo intero si piegava agli interessi, alle mode, alla legge del più forte. È un cocktail dosato con precisione: qualche dichiarazione magniloquente qua, là un'aggiunta di epos che non guasta mai, e in fondo giusto una spruzzata di sdolcinatezza, per metterci quel pizzico di profondità d'animo che dà più sapore al tutto.

Lascio qui un piccolo elenco di citazioni o motti tratti dal libricino. La lista non ha alcuna pretesa di esaustività, ma riassume bene il concetto: «*Tutti i grandi uomini hanno dei nemici*», «*La vita non permette di scegliere e nemmeno di fuggire, al massimo si può sperare*», «*Si finisce sempre per infrangere qualche regola messa dagli altri. Io credo di averle infrante tutte. Ma le persone intelligenti creano le proprie regole*», «*Nessuno è più forte di un uomo che non ha più nulla da perdere*», «*Ricorda che il silenzio a volte è la migliore risposta*», «*Sono contento della mia fama per quanto infame (Cervantes)*».

E poi ancora, per la quota sdolcinatezza: «*A volte mi siedo in silenzio a guardare i miei pensieri che gocciolano via come pioggia*», «*A volte mi perdo in pensieri molesti*», «*Non è detto che l'onda più alta sia quella che porti più scompiglio sulla spiaggia*», «*Chi decide si crea fatalmente inimicizie*».

Ma il libricino-diario non è, o non è soltanto, un prontuario di battute a effetto. Funge anche da memoria storica, per così dire, a cui fare riferimento nelle situazioni più disparate, spesso più difficili.

Se si hanno occhio e buona memoria si possono cogliere riferimenti che riaffiorano improvvisi, spesso a distanza di anni e di chilometri dal momento in cui sono stati fermati su carta. In un certo senso il libricino è

stato anche una guida per Messina Denaro, un prontuario da tirare fuori per cavarsi d'impaccio quando era stato messo alle strette.

Mi è capitato di leggere una frase e di avere avuto l'impressione di averla già sentita da qualche parte, e allora ho preso l'abitudine di spulciare il libricino dopo aver consultato una sentenza, o una trascrizione di un interrogatorio. Lì, il cortocircuito: Messina Denaro era capace di presentarsi al cospetto di un giudice e tirare fuori all'improvviso una massima, una citazione, che si era segnato un decennio prima sul famigerato quaderno. Un soggetto mnemònico, basato essenzialmente o prevalentemente sulla memoria anziché sul raziocinio, e perciò esteriore e meccanico.

Verso la fine del secondo libricino ci sono un'annotazione del 9 settembre 2015, poi una del 15 settembre, e un'altra ancora del 26; dopo, una decina che non riportano la data, fino a quella del 30 novembre 2015. È evidente che le occorrenze nel mezzo devono situarsi nel periodo che va tra fine settembre e fine novembre 2015, e proprio qui ce n'è una che dice: «*Il miglior posto dove nascondere un albero è una foresta*».

Non sappiamo dove l'abbia trovata, non si sa neppure chi l'abbia detta di preciso, tanto che lo stesso Messina Denaro, puntuale come sempre, specifica solo «Proverbio ebraico», come in effetti risulta consultando i motori di ricerca nel web. Questa traccia mi dice che il padrino era un «navigatore» della rete e molti aforismi riportati nel diario sono presenti in diversi siti di frasi famose. Subito dopo, proprio a distanza di poche ore, c'è un'altra voce del libricino, questa volta frutto della farina del sacco del boss stesso:

> *Ho subito qualsiasi tipo di processo, ho subito il processo alle intenzioni e se ciò non bastasse ho anche subito il processo alla probabilità di una intenzione. Comunque sia per me è stato un onore ed un privilegio vivere la vita che mi sono scelto.*

È una corrispondenza curiosa, per non dire profetica.

Nel 2015 u Siccu è in piena latitanza, forse al culmine della sua fama nera. I magistrati in quel periodo ordinano sequestri di beni per svariati milioni di euro a persone accusate di favorire o essere prestanome del boss. In questo modo i PM agiscono indirettamente sul consenso. Fra il 2014 e il 2015 è un'azione assillante verso chi protegge la latitanza del padrino. Ci

sono, sempre nello stesso periodo, segnali di affari milionari nel campo del green, sull'eolico. Qualcuno segnala u Siccu di passaggio in Toscana per cure mediche agli occhi. Ma non c'è nulla che faccia pensare a quello che lo aspetta: la malattia, l'arresto, la morte. Eppure si segna sulla carta la metafora dell'albero e della foresta, e accanto, quasi fianco a fianco, aggiunge il riferimento ai processi alle intenzioni.

Andiamo avanti veloce di sette anni. È il primo pomeriggio di lunedì 13 febbraio 2023, e tecnicamente non è un processo, ma insomma è quella l'atmosfera, di sicuro c'è un interrogato e ci sono degli interrogatori, per la precisione i procuratori Maurizio de Lucia e Paolo Guido. Stanno ricostruendo le dinamiche dell'arresto, ripercorrono tutte le incrinature che hanno prima indebolito la rete, e infine l'hanno strappata, consegnando l'imprendibile boss nelle mani dei carabinieri.

Messina Denaro sta spiegando perché ha dovuto rinunciare alle sue tattiche, ripercorre la catena di eventi che l'hanno portato ad assumere l'identità falsa di Andrea Bonafede, illustra il ruolo svolto dai medici compiacenti. Soprattutto, parla della necessità di un radicale cambio di strategia: se per trent'anni si è reso invisibile, da quando gli è stata diagnosticata la malattia non ha più potuto tenersi ai margini, rimanere chiuso nella sua bolla di invisibilità.

> *Quando scoprii che avevo questo tumore […] mi sono messo a pensare ed ho seguito un adagio, un proverbio ebraico […] che dice: «Se vuoi nascondere un albero, piantalo nella foresta», allora che penso? «Ora che ho la malattia e non posso stare più fuori […] non posso fare alla Provenzano, dentro la casupola in campagna con la ricotta e la cicoria».*

Il cortocircuito è completo: il boss trionfante e il prigioniero ormai vinto, sia dalla malattia che dallo Stato, sono praticamente due persone diverse, eppure nel momento del bisogno il serbatoio della memoria era ancora lì, a disposizione.

Una volta che veniva fissata nel diario, una determinata frase entrava nella mappa mentale del boss. Pronta a essere riutilizzata in altri contesti, per altri obiettivi.

Dopo l'arresto, i carabinieri hanno scoperto che nel corso della latitanza Messina Denaro si era fatto fare tre tatuaggi: uno sul petto, a destra, e poi

altri due, sugli avambracci. Rispettivamente:

«Ad augusta per angusta», «VIII X MCMLXXXI» e «Tra le selvagge tigri».

Non ha voluto spiegare esattamente a cosa si riferissero. In particolare quella data in numeri romani, 8 ottobre 1981, ha suscitato la curiosità degli inquirenti. Forse è la data di quando è stato affiliato in Cosa nostra? Curiosità destinata a rimanere insoddisfatta, però, dato che l'interrogato si è limitato a dire che era importante per lui, e poco altro.

Anche in questo caso, il libricino viene in nostro soccorso. Nelle prime pagine, tra le varie citazioni, c'è questa: «*La vita è come una partita a dadi in cui bisogna sì di gettarli in modo che siano favorevoli, ma anche, una volta gettati, fare buon uso del risultato che si è ottenuto. Al momento i miei dadi non danno risultati. Tutto è "angusta"*».

E quell'«angusta» può essere di difficile comprensione, senza contesto. Ma il contesto lo fornisce lui stesso, qualche pagina dopo, parafrasando Victor Hugo, quando riporta: «Ad augusta per angusta», per significare che i grandi risultati si raggiungono solo superando difficoltà di ogni genere. Non sappiamo se la scritta sia apparsa prima sul suo braccio e poi sia stata ricopiata su carta, o viceversa: quello che è importante è che anche in questo caso i suoi diari sono stati la mappa che il boss utilizzava per fissare i suoi punti di riferimento mentali.

Anche il terzo tatuaggio viene dal libricino, o forse ne è la fonte:

> *Ho conosciuto le selvagge tigri, ho vissuto con le selvagge tigri, ormai sto bene tra le selvagge tigri, mi addormento tra le selvagge tigri. Addormentato tra le selvagge tigri.*
> *– 24 aprile 2014 –*

Già, tra le selvagge tigri. È un'espressione che con ogni evidenza piaceva molto al boss, l'ha usata in più di un'occasione, oltre a farsela inchiostrare sulla pelle. Era il suo modo di riferirsi agli anni di fatica e sofferenza – di eroismo, per come la vedeva lui – in cui aveva dovuto rinunciare alla sua esistenza di uomo libero per sfuggire ai nemici che gli davano la caccia.

Gli anni in cui aveva dovuto sviluppare al massimo i suoi istinti e le sue qualità primordiali. Proprio come una belva braccata e per questo ancora più temibile.

E allora caliamoci anche noi tra le selvagge tigri. È giunto il momento di andare a vedere il boss dietro le quinte del suo ambiente naturale.

Capitolo 4
Di padre in figlio

· UN GIORNO D'AUTUNNO, DURATO TANTI ANNI ORMAI, SEI ANDATO VIA. L'OMBRA DEL TEMPO NON POTRÀ MAI CANCELLARE IL "GRANDE" CHE SEI SEMPRE STATO, PAPÀ.

30 NOVEMBRE 2013

· OGNI MONDO HA I SUOI DEMONI DIVERSI DA QUELLI DEGLI ALTRI. STAI LOTTANDO DA MONDI CHE NON CONOSCI. IO SONO ENTRATO IN ALTRI MONDI AL PREZZO DELLA SOFFERENZA, MA TU NON OSARE MAI, TI PREGO. E' IL SOLO AUGURIO CHE OGGI POSSO FARTI.
FIGLIA MIA.

17 DICEMBRE 2013

· ESSERE INCRIMINATI DI MAFIOSITÀ, ARRIVATI A QUESTO PUNTO, LO RITENGO UN ONORE. SIAMO STATI PERSEGUITATI COME FOSSIMO CANAGLIE, TRATTATI COME SE NON FOSSIMO DELLA RAZZA UMANA, SIAMO DIVENTATI UNA ETNIA DA CANCELLARE. EPPURE SIAMO FIGLI DI QUESTA TERRA DI SICILIA, STANCHI DI ESSERE SOPRAFFATTI DA UNO STATO, PRIMA PIEMONTESE E POI ROMANO, CHE NON RICONOSCIAMO, SIAMO SICILIANI E TALI VOLEVAMO RESTARE.
HANNO COSTRUITO UNA GRANDE BUGIA PER IL POPOLO, NOI IL MALE LORO IL BENE. HANNO AFFAMATO LA NOSTRA TERRA CON QUESTA BUGIA. OGNI VOLTA CHE C'È UN NUOVO ARRESTO SI ALLARGA L'ALBO DEGLI UOMINI E DONNE CHE SOFFRONO PER QUESTA TERRA, SI ENTRA A FAR PARTE DI UNA COMUNITÀ CHE DIMOSTRA DI NON LASCIAR PASSARE L'INSULTO, L'INFAMIA, L'OPPRESSIONE, LA VIOLENZA. QUESTO SIAMO, ED UN GIORNO, NE SONO CONVINTO, TUTTO CIÒ CI SARÀ RICONOSCIUTO E LA STORIA CI RESTITUIRÀ QUELLO CHE CI HANNO TOLTO IN VITA. -2013- 15 DICEMBRE- "A PATRIZIA E FRANCESCO"

· ESSERE SULLA PARTE PIÙ ALTA DELL'ONDA PIÙ ALTA CHE ESISTE NEL MARE E' MOLTO BELLO, MA QUANTO TEMPO PUÒ DURARE UN'ONDA DEL GENERE? E COSA CAVOLO SUCCEDE, QUANDO QUELLA BESTIA CHE STAI CAVALCANDO TI SBATTE GIÙ, COME UN MINUSCOLO PARASSITA? TU CHE MI LEGGI, CHIUNQUE TU SIA, NON PROVARE SE NON HAI I COGLIONI PER SUBIRNE LE CONSEGUENZE.
IO HO PROVATO E MI SONO FRANTUMATO.

· ..... NON E' FINITA FINCHE' NON E' FINITA.

19 DICEMBRE 2013

- DICEVI "SI SUPERA TUTTO". LO SAI PAPÀ CHE TI SBAGLIAVI? IO LA TUA MORTE NON L'HO SUPERATA. CI SONO EVENTI CHE NON SUPERI MAI, CHISSÀ SE ORA LO SAI ANCHE TU.
MI SPIACE AVERE COSCIENZA CHE NON POTRÒ MAI PIÙ PARLARTI.
POSSO OGGI CHE SONO ANCORA VIVO DIRTI, OVUNQUE TU SIA, NEL VUOTO ASSOLUTO, MA COMUNQUE NEL MIO CUORE.
BUON COMPLEANNO.

20 GENNAIO 2014

- PIÙ VADO AVANTI E PIÙ MI CONVINCO CHE LA GIUSTIZIA E' SBAGLIATA COME CONCETTO, ALMENO QUELLA UMANA.
LA GIUSTIZIA UMANA E' ORRIBILE, PER QUESTO MOTIVO SOLAMENTE DIO PUÒ GIUDICARE. PECCATO CHE IN ALCUNI CASI NOI SIAMO OBBLIGATI A SUPERARE LE SUE DECISIONI.

- A VOLTE LA CORRENTE DELLA VITA MI HA SBATTUTO SULLA RIVA COSÌ FORTE CHE HO RISCHIATO DI LASCIARMI ANDARE. IN QUEI MOMENTI, MI SONO CONCENTRATO SUL MIO PASSATO, SULLE PERSONE CHE HO CONOSCIUTO E SULLE AVVENTURE BELLISSIME E TERRIBILI CHE ABBIAMO CONDIVISO.

- QUANDO HO COMPIUTO 18 ANNI, AVEVO UNA STORIA ALLE SPALLE. MA ANCHE IL MONDO NE AVEVA UNA SUA, DECISAMENTE PIÙ COMPLESSA DELLA MIA. DECISI DI BUTTARMI NELLA MISCHIA.

- QUANDO RAGGIUNGI IL SUCCESSO COMINCI A PENSARE DI AVERE UN CERTO CONTROLLO SULLE COSE. LE DISGRAZIE INVECE CAPITANO A TUTTI.

- OGNI UOMO HA LA SUA STRADA TRACCIATA, E NON LA PUÒ CAMBIARE. HO SOLO CERCATO DI NON ESSERE ARROGANTE E NEMMENO ACIDO. NEL BENE E NEL MALE SONO STATO ME STESSO.

- NIENTE E' ETERNO IN QUESTO MONDO, ED E' QUESTO IL SUO LATO PIÙ BELLO, PERCHÉ OLTRE LA NOSTRA MEMORIA, OLTRE LA RAGIONE, OLTRE LA FINE, INIZIANO TANTISSIME ALTRE STORIE.
DI CUI NOI NON NE FAREMO PARTE. NATURALMENTE.

." MAI PIÙ, MAI PIÙ T'ACCOGLIERÀ LA CARA TUA CASA NÉ LA MOGLIE DILETTA, NÉ I CARI TUOI FIGLI ACCORRERANNO PIÙ A CARPIRE I TUOI BACI, TOCCANDOTI IL CUORE DI SEGRETA DOLCEZZA." (LUCREZIO)

"IAM, IAM NON DOMUS ACCIPIET TE LAETA NEQUE UXOR OPTIMA, NEC DULCES OCCURRENT OSCULA NATI PRAERIPERE ET TACITA PECTUS DULCEDINE TANGENT. (LUCREZIO) - A PAPÀ -

." COMPIENDO COSE GIUSTE DIVENTIAMO GIUSTI,
COMPIENDO COSE MODERATE DIVENTIAMO MODERATI,
FACENDO COSE CORAGGIOSE, CORAGGIOSI." (ARISTOTELE)

TU SEI STATO TUTTO CIÒ, SENZA ALCUNO DUBBIO, E DOI NE SIAMO ORGOGLIOSI.

"RES IUSTAE CONFICIENDO IUSTI FIMUS,
RES MODERATAE CONFICIENDO MODERATI FIMUS,
RES ANIMOSAE CONFICIENDO, ANIMOSI." (ARISTOTELE)

TOTUM HOC TU FUISTI, SINE ULLO DUBIO, ET HAC RE SUPERBI SUMUS
- A PAPÀ -

." E' SIGNORE DI SE STESSO E TRASCORRE LIETO LA VITA, COLUI CHE DI GIORNO IN GIORNO PUÒ DIRE: « HO VISSUTO »." (ORAZIO)

TU, MAESTRO DI VITA HAI VISSUTO, VIVI E PER SEMPRE VIVRAI.

"ILLE POTENS SUI LAETUSQUE DEGET, CUI LICET IN DIEM DIXISSE: « VIXI »" (ORAZIO)

TU MAGISTER VITAE, VIXISTI, VIVIS ET AETERNO VIVES.
- A PAPÀ -

. A VOLTE VOLGO ALLA MEMORIA I GIORNI DELL'INFANZIA E DELLA MATURITÀ, RITROVANDO LE LUCI DI UN MONDO ORMAI TRASFIGURATO DALLA NOSTALGIA, MA SOPRATTUTTO DALL'AMAREZZA DI UNA VITA SEGNATA INESORABILMENTE DALLA SCONFITTA.

. SAREMO SEMPRE FIERI DI APPARTENERTI. → A PAPÀ

-ANCHE QUESTO PASSERÀ -

Una persona che non ragiona secondo gli schemi abituali. Semplicemente non è schiava delle convenzioni. E da lì nasce il personaggio, con il suo velo di mistero e la raffinata eleganza che l'avvolge, incutendo soggezione. Solo lui sa quanta tristezza porta dentro di sé.
Per me 2013

Proviamo a pensare al diario come a un fiume. Le citazioni, le frasi a effetto – tutto quell'armamentario ideologico che oscilla tra il superomismo e la sbruffoneria da bullo di periferia – sono le rive che contengono e delimitano il letto del fiume. La corrente, quella che spinge in avanti tutto, è il rapporto con la figlia Lorenza. L'acqua è il mondo che il boss vede intorno a sé. Nel suo scorrere, il fiume lascia sul fondale sassi, detriti, se si è fortunati ogni tanto qualche pepita.

E proprio come delle piccole, scintillanti pepite, di quando in quando nelle pagine capita di imbattersi in qualche frase vera. Il diario raccoglie pensieri fra il 2003 e il 2016. Tredici anni di memorie e riflessioni. E lì si può vedere, anche se solo di riflesso, la persona che si nascondeva dietro il mito oscuro, celata sotto la figura irraggiungibile e in ultima analisi irreale del boss di mafia.

Forse non lo faceva nemmeno apposta: non c'è nulla nel libricino che lasci pensare a una scelta consapevole di imprimere sulla pagina, in un determinato passaggio, un frammento del proprio essere. E forse nemmeno lui sarebbe stato in grado di distinguere ciò che era artificiale da ciò che era spontaneo. Quello che è sicuro è che ci sono alcuni brani in cui si percepisce che le maschere cadono, che non c'è più alcun filtro, che Matteo Messina Denaro sta semplicemente scrivendo ciò che pensa davvero. Non c'è rischio di sovrastimare l'importanza di un simile materiale, per il quale si può usare senza timori l'aggettivo «storico»: da quando esiste la mafia, quindi da secoli, abbiamo sempre visto i suoi esponenti da un'ottica falsata, che non restituiva un'immagine fedele.

C'è l'ottica della repressione, secondo la quale tutti i mafiosi sono semplicemente dei sanguinari, gente che scioglie i bambini nell'acido, che ammazza magistrati, piazza bombe e fa la guerra allo Stato: una setta violenta, ebbra di potere e violenza, che al massimo si può studiare con spirito quasi da antropologi, con tutti i loro bizzarri riti di punciute, riunioni segrete, pizzini, strategie stragiste e terroristiche, ostinati silenzi e lupare.

E poi c’è l’altra ottica, opposta e speculare, dell’esaltazione del cattivo però pieno di fascino, che purtroppo abbiamo visto proporre. Anche in questo caso, naturalmente, non vediamo mai il mafioso per com’è, ma solo attraverso la lente della sopraffazione, tra proiettili, minacce e morti.

C’è infine l’ottica giornalistica, che punta a ricostruire affari, intrecci e influenze della sfera criminale. I mafiosi diventano così una componente infetta e pericolosa della società civile, una tossina che inquina il corpo sano della nazione. Quest’ultima chiave di lettura è di certo la più veritiera, quella che rispecchia meglio la realtà e permette di capire nel modo migliore il fenomeno mafioso e la psicologia dei suoi protagonisti, ma ha un difetto: è fredda, inquadra solo le cause e gli effetti, elenca cifre e delitti, svela i complici tra i colletti bianchi, non trova mai gli uomini.

Invece qui, nelle pagine scritte di suo pugno, ogni tanto ci troviamo faccia a faccia con u Siccu: con Matteo Messina Denaro com’era davvero.

Non capita sempre, anzi, diciamo pure che sono occasioni piuttosto rare, dato che in gran parte del testo la mano che scrive è prudente, attenta a calibrare bene le parole e le espressioni. Ogni tanto però il registro cambia, il ritmo si fa più veloce. E non solo quando parla di Lorenza – anche se naturalmente sono quelli i momenti in cui si sente la passione che fa vibrare ogni riga. In tono minore, succede anche quando parla di altro. In particolar modo, quando affronta i grandi argomenti. La vita, la morte, le convinzioni personali, le figure di riferimento. Mette a nudo la sua intimità, e un capomafia stragista non lo ha mai fatto.

Inutile sottolinearlo, sono i passaggi più importanti e interessanti dell’intero diario.

Era mio padre

Matteo Messina Denaro ha vissuto una vita estrema, in senso letterale: è stato spaventosamente ricco ma ha dovuto adattarsi a tirare avanti a costo di terribili violenze, ha conosciuto il lusso e il sacrificio, è stato idolatrato e detestato, ha dormito (alla fine) in una cella al 41 bis e in ville lussuose, è stato al fianco di donne splendide, sicari, boss mafiosi e grandi professionisti e imprenditori. Un simile carico di esperienze non ti può che portare a maturare uno sguardo sfaccettato sul mondo. Conosceva gli

uomini, e del resto non si arriva a far parte della cupola mafiosa senza avere la capacità di capire in fretta le debolezze e i punti di forza di chi si ha attorno. E in trent'anni di latitanza è riuscito a trasformare la sua mafia in una organizzazione silenziosa, ma ricca. Potente economicamente, capace di creare un proprio welfare criminale che ha alimentato un esercito di favoreggiatori e fidati prestanome. Si è nutrito di uomini legati alla pecunia che erano fuori da Cosa nostra – anche per evitare di essere tradito o di creare nemici e tragedie, che è implicito nei mafiosi – e ha coltivato una nuova mafia, che sopravvive, servendosi della potenza finanziaria che ha fatto piegare uomini e cose ed escludendo ogni tradimento o rivoluzione interna.

U Siccu era quindi perfettamente in grado di comprendere le complessità che si agitano nell'animo di ogni persona. Aveva, questo sì, delle idee estremamente chiare su tutto, ma non si può dire che vedesse il mondo in bianco e nero. Anzi, si reputava un buon giudice dei caratteri umani. Insomma, non era un ingenuo, e con atteggiamento pragmatico cercava di cogliere vizi e virtù – ovvio, sempre secondo la sua peculiare scala di valori – in tutti coloro che lo circondavano.

Questo vale per «Franca», la madre di Lorenza, una donna affascinante che ha prima molto amato, e poi molto odiato, della quale ha tracciato un lungo elenco di qualità, e un ancora più lungo elenco di difetti. Vale per Lorenza stessa, a cui nel corso degli anni ha dato della «sciacqualattuga», dell'«indegna», ma a cui ha anche riservato i suoi pensieri più carichi di apprensione e affetto.

Vale per le donne che ha avuto, di cui ha saputo riconoscere le piccole miserie e i grandi slanci di passione. Vale per le persone che frequentava con regolarità. Vale persino per lui stesso: pur avendo un'altissima considerazione di sé, non riteneva affatto di essere privo di pecche. Aveva anzi una concezione piuttosto relativistica in generale: convinto che la storia la scrivano i vincitori, metteva in conto di essere finito dalla parte dei perdenti (lo scriveva già otto anni prima di essere arrestato), e accettava come inevitabile il fatto che la sua figura sarebbe stata demonizzata, che la stragrande maggioranza degli italiani lo avrebbe considerato alla stregua di un mostro.

Per farla breve, era in grado di cogliere le sfumature, e sapeva che ogni uomo è la sintesi delle proprie esperienze, dei propri errori, dei propri

successi e fallimenti.

Ma c'è un'eccezione. Suo padre.

Nel diario non ne parlava troppo spesso, e sarebbe anche strano il contrario, dato che «zu Ciccio» è morto il 30 novembre del 1998, quasi vent'anni prima che u Siccu decidesse di prendere la penna e scrivere i suoi pensieri sui quaderni con la copertina di van Gogh, che il padrino, come ha scritto nel libricino, ama chiamare Vincent, «per voi Van Gong» (van Gogh, nda), per poi aggiungere: «il mio pittore preferito, l'unico a dire il vero». Mastro Ciccio aveva anche lui le mani sporche di sangue.

«Don Ciccio» è una presenza ingombrante, che resta immobile sullo sfondo come le stelle fisse dell'astrologia medievale.

Il padre è l'unica figura assoluta. Non ha difetti, solo qualità. È un termine di riferimento troppo elevato perché il figlio possa anche solo ambire a ripercorrere le sue orme. Non c'è una sola frase cattiva per Francesco Messina Denaro. Non c'è una parola che non sia intrisa di sincera venerazione. Ci sono solo ammirazione, affetto, un profondo senso di nostalgia. Tutti i bambini, o quasi, attraversano una fase in cui vedono il padre come una specie di supereroe. È come se Matteo Messina Denaro non l'avesse mai superata, quella fase. La morte del genitore ne ha fissato il ricordo, l'ha reso immutabile, ha eliminato le ombre e lasciato solo le luci. Tutto questo quadro u Siccu lo ha dipinto nonostante fosse a conoscenza dei numerosi delitti commessi dal padre, e di come le sue mani fossero intrise di sangue.

È un atteggiamento condiviso da buona parte della famiglia. Nel libricino è riportata una frase della sorella, e il riferimento alla data non potrebbe essere più chiaro:

> *… quanta acqua fratello mio, forse Dio ha voluto togliere a papà tutto il fango che gli avevano buttato addosso in vita.*
> *Da Patrizia a me – per il 30 novembre 1998.*

Ci può essere in queste parole della donna un riferimento alla pioggia che è caduta la sera in cui è stato trovato il corpo di «zu Ciccio» sotto un albero alla periferia di Castelvetrano e il giorno in cui la salma è stata tumulata.

Con ogni probabilità, è il tema su cui più si può percepire una sintonia con l'uomo Matteo Messina Denaro. Quando parla del padre la distanza

abissale che ci separa dal criminale si assottiglia. Ogni anniversario della morte la sua mente torna lì, a quel giorno del 1998 – e ogni volta c'è un pensiero, una dedica affettuosa. 2013, 2014, 2015: anno dopo anno, il figlio non dimentica il padre.

Sono queste le occasioni in cui u Siccu non cerca di stupire con effetti speciali, non vuole sedurre, non vuole mettere in cascina aforismi pronti per essere riciclati alla prima occasione utile. Qui è solo se stesso, si mette a nudo, dice ciò che prova e basta.

Sono spesso frasi brevi, sincere.

Ne riporto alcune.

Un giorno d'autunno durato tanti anni ormai, sei andato via. L'ombra del tempo non potrà mai cancellare il "grande" che sei sempre stato, papà.
30 novembre 2013

Il tempo non può tutto, ti penso… non ti dimentico.
Mi manchi tanto papà
– 30 novembre 2014 –

– se non ti ho detto di me subito dopo che sei andato via, è solo perché le lacrime non hanno parole.
A papà 30 novembre 1998

Tutta la famiglia ti porterà sempre nel cuore, siamo tanti, non sarai mai solo! – a papà –
"mi manchi"
Lunedì 30 novembre 2015

Nel 2014, l'anno centrale dei diari, ovvero quello in cui ha iniziato a rimettere insieme il materiale sparso che accumulava dal 2008, ripescando pure pensieri datati 2003, ha dedicato una frase al padre non solo nel giorno della morte, ma anche in quello del compleanno.
Leggete questa annotazione del 20 gennaio 2014, il giorno in cui Francesco Messina Denaro avrebbe compiuto 86 anni.

Dicevi “si supera tutto”. Lo sai papà che ti sbagliavi? Io la tua morte non l’ho superata. Ci sono eventi che non superi mai, chissà se ora lo sai anche tu. Mi spiace avere coscienza che non potrò mai più parlarti. Posso oggi che sono ancora vivo dirti, ovunque tu sia, nel vuoto assoluto, ma comunque nel mio cuore buon compleanno.

È un passaggio carico di una profonda malinconia. In ben poche altre occasioni il boss si apre con tanta sincerità. Soprattutto, non ha paura qui di rivelare le sue debolezze. È molto raro nel libricino trovare dei passaggi in cui u Siccu ammetta qualche fragilità umana. Certo, le emozioni negative compaiono spesso – il dolore, anche il rimpianto per com’è andata con la figlia, la nostalgia per una vita passata – ma è sempre attento a ritagliarsi l’immagine dell’uomo che è in grado di fronteggiare qualsiasi ostacolo con fiera determinazione.

Quando parla del padre, però, è diverso. In questi casi, ammette di sentirsi fragile.

Sarà una pura coincidenza, ma anche la primissima annotazione che compare nel libricino è dello stesso giorno, solo di un anno prima, il 2013. Nella retrocopertina c’è la spiegazione della genesi dei diari, quella che si conclude con l’esortazione a consegnarli a Lorenza, e lasciarla libera di farne ciò che vuole, al limite anche bruciare tutto. Ma subito dopo, nella pagina iniziale del libricino vero e proprio, c’è il ringraziamento agli «affetti» che gli hanno regalato il diario con la copertina del suo pittore preferito, e la data è appunto quella, 20 gennaio 2013. Come se il compleanno del padre lo avesse spinto a riesaminare tutta la sua vita. A pensare a che padre è stato Francesco, a che padre è stato lui, Matteo. E a cercare di cambiare le cose, forse.

La montagna

In tutto il libricino manca del tutto la parte più compiutamente «criminale». In pratica non c’è nessun riferimento diretto ai fatti di mafia, agli affari. La cronaca nera del Paese non compare quasi mai; qualche accenno alla giustizia, ai processi e alla contrapposizione violenta con lo Stato invece si trova, ma solo in chiave vittimistica. Si prenda ad esempio questo passaggio:

Ho avuto le mie tragedie. Sono cose che uno si porta dietro, anche pesanti, che possono nascere dalla famiglia, altre volte dai propri geni.
Ma non ne parlo. Non parlo del mio giardino segreto.

Non possiamo sapere se si riferisse alla sua strategia mafiosa, oppure ai fatti di sangue per cui è stato condannato, o agli omicidi di cui è stato riconosciuto responsabile, ma è impossibile ignorare un'eco inquietante delle pagine più buie della nostra storia, rilette e storpiate in un'ottica del tutto privata, egoistica, in cui il carnefice diventa vittima.

Il boss ogni tanto apre uno spiraglio sulle difficoltà della vita da latitante, ma senza mai parlare dei motivi per cui è diventato il ricercato pubblico numero uno. A leggere il diario senza sapere nulla del contesto, sarebbe difficile intuire di cosa si occupava il suo autore. Lo si potrebbe quasi prendere per un perseguitato politico, che è finito nel mirino di uno Stato totalitario solo per essersi opposto al potere dominante. Anche di suo padre, tace completamente la vita di mafia. L'aspetto per così dire professionale non è proprio preso in considerazione. Dà per scontato il suo carisma di capomafia.

Traspare l'idea che sia Francesco che Matteo siano quasi stati costretti dalle circostanze, e anche dalle proprie inclinazioni naturali, a fare ciò che hanno fatto. Sembra che la «mafiosità», come la chiama lui, non sia la caratteristica principale della sua identità, e che anzi sia secondaria, un tratto accessorio che non influenza l'essenza più profonda. C'è un passaggio interessante nel libricino, a questo riguardo, in cui si identifica con un non meglio precisato personaggio – l'attribuzione della citazione non è chiara – a cui viene ordinato di salire su una montagna e uccidere. E poi, l'amara riflessione: «Cosa pensavano che sarebbe sceso dalla montagna?».

Insomma, Messina Denaro non ammette nessuna colpa, nessun errore nella sua condotta di vita. Sono state le circostanze, sembra dire, a fare di lui ciò che è diventato. È stata la storia della sua famiglia, è stata la violenta opposizione dello Stato. Lui non ha fatto altro che giocare le carte che il destino gli ha messo in mano, e di giocarle al meglio delle sue possibilità.

Tra le pagine si trovano alcune metafore simili, su cui insiste molto. «La montagna», le «selvagge tigri», a un certo punto parla anche di «cavalli selvaggi». Il messaggio implicito è che lui sarebbe potuto essere un'altra

persona, se non fosse stato scaraventato brutalmente in un mondo violento, che segue solo la regola del mors tua vita mea.

E a quel punto, conclude, è semplice ipocrisia lamentarsi della persona che è «scesa dalla montagna».

Forza, dignità e semplicità

Sappiamo nella realtà che il dominio sul territorio è passato dalle mani del padre a quelle del figlio, che poi ha allargato l'originaria sfera di influenza fino a elevarsi alle più alte vette del mondo mafioso. Ma di questo non si parla nel diario. Tra le sue pagine, Francesco Messina Denaro è solo un uomo che vive secondo i suoi principi, li spiega alla sua discendenza, si eleva a esempio morale, e poi muore, lasciando un vuoto incolmabile.

Francesco Messina Denaro era un boss vecchio stampo, legato a doppio filo ai corleonesi ed è stato responsabile di molti omicidi, tra cui quello nel 1988 di Mauro Rostagno, sociologo, ex leader di Lotta Continua, giornalista di una TV di Trapani che denunciava insistentemente gli affari dei clan. Zu Ciccio mal sopportava l'azione di Rostagno, che, specialmente nella sua quotidiana attività di denuncia dagli schermi della TV, con quel suo tono irridente a sfidare Cosa nostra, ricordava da vicino il modo di fare informazione e antimafia di Peppino Impastato. Rostagno, come Impastato, rappresentava una costante spina nel fianco dei mafiosi, ed è per questi motivi che sono stati uccisi.

Al confronto con Francesco Messina Denaro, tutte le altre persone che u Siccu ha intorno paiono figure sbiadite, pallide imitazioni. In questi frangenti, emerge l'anima più conservatrice del boss. Pur essendo fermamente convinto di avere uno sguardo particolare sulla vita e di aver maturato una capacità di analisi molto approfondita sull'intero scibile umano, le sue parole brillano per conformismo e chiusura mentale, almeno sui temi della famiglia e della degenerazione dei costumi. Sono i passaggi in cui il livello generale si abbassa, si arriva al qualunquismo, al generico rimpianto dei tempi andati. Ed ecco allora che gli uomini di oggi non valgono niente in confronto a quelli di ieri: afferma che di persone come suo padre si è perso lo stampo e non se ne fanno più, e in generale il passato

si colora di una sfumatura rosea, viene mitizzato rispetto al grigiore del presente.

Gli insegnamenti che gli ha inculcato il padre rimangono sempre validi, non si usurano e non vengono mai sorpassati dalle condizioni che cambiano. Come parole incise nella pietra.

«Zu Ciccio» per lui era un modello di virtù quasi spartane. Non sfoggiava le sue ricchezze, conservava sempre la giusta misura. Sapeva cos'era giusto e cos'era sbagliato, e aveva sempre saputo vivere la sua vita in modo conforme a tali idee; Matteo ha cercato di seguire il suo esempio, senza mai riuscirci fino in fondo, e così hanno fatto anche i fratelli, sempre nell'impossibilità però di raggiungere la perfezione toccata dal capostipite. Da lì in poi, è stata una costante discesa verso il peggio. Fino ad arrivare alla nuova generazione, a Lorenza, che la retta via tracciata dal nonno non solo non ha saputo seguirla, ma ha fatto di peggio: ha scelto consapevolmente di discostarsene, di trovare una strada che fosse in tutto e per tutto sua. Attenzione, senza mai rinnegare la famiglia.

Matteo Messina Denaro dà per scontato che tutti i discendenti di Francesco debbano cercare di conformarsi al suo insegnamento. Non si fa quindi scrupoli a parlare a nome di tutti quando scrive che l'intera famiglia sente la sua mancanza, che per tutti il suo addio sarà una ferita che non si potrà mai rimarginare. Francesco è stato il fondatore del casato, e dalle condizioni di partenza che ha creato lui non è possibile staccarsi, secondo il figlio. Si può solo andare avanti, fino alle estreme conseguenze. Chi non lo fa è un traditore.

Us and them

E allora qual è la persona che gli insegnamenti di «zu Ciccio» hanno prodotto? Che frutto è stato generato dall'albero? In altre parole, che idea ha di se stesso Matteo Messina Denaro?

I diari possono contribuire a dare alcune risposte. Per cominciare, ricolleghiamoci al brano del libricino che apre il capitolo. Quello in cui si definisce «una persona che non ragiona secondo gli schemi abituali».

Attenzione, è un uomo che parla di sé in terza persona e rivolgendosi a se stesso. Se non è un record di autoreferenzialità, poco ci manca. C'è una

componente estetizzante, quasi da dandy, in queste poche righe. Un'atmosfera narcisistica e decadente. Ben pochi avrebbero il coraggio di assegnarsi da soli un «velo di mistero» dandosi una patente di «raffinata eleganza» e aggiungendo di incarnare una figura che «incute soggezione». Il rischio del ridicolo è forte. Un rischio dal quale Messina Denaro si sente immune, con ogni evidenza.

Da persona tende a trasformarsi in personaggio; da personaggio, a modello di riferimento. È una cosa che gli capita spesso. Il filone del suo ragionamento si instrada su questi binari: esamina una determinata situazione, la valuta, individua un corso d'azione corretto e, guarda caso, scopre che questo corso d'azione è proprio quello che lui ha seguito d'istinto.

Se ne deduce che tutti dovrebbero fare come fa lui – e lui, a sua volta, cerca di replicare ciò che faceva suo padre. C'è una contraddizione nei termini piuttosto evidente, di cui però sembra non accorgersi: se l'esempio di suo padre non è migliorabile, e la cosa più giusta da fare è seguirlo nel modo più fedele possibile, come si può pretendere di avere al contempo un pensiero originale e quasi eretico, che sfida le convenzioni?

> *Da giovane avevo sempre una mia idea su tutto, ed ero pronto a contestare anche l'evidenza, se il mio istinto mi spingeva a farlo. Ero sempre pronto a mettere in discussione il mondo.*

Da una parte l'istinto conservatore, dall'altra l'orgoglio di sfidare il pensiero comune. Sono due concezioni antitetiche, eppure in qualche modo convivono all'interno dello stesso animo.

A mitigare questa contraddizione c'è una particolare ideologia che va sottolineata, e che si può riassumere nel concetto: «Noi contro il mondo». In un certo senso – lo vedremo con chiarezza nel prossimo capitolo – Matteo Messina Denaro si sente come un nativo americano in lotta contro gli yankee conquistatori. Ha ereditato il manto del capotribù dal padre, ed è suo dovere portare avanti la battaglia. Per questo, fino a una certa misura, può essere allo stesso tempo un ribelle e un conformista: nel senso che si conforma agli ideali del clan, che sono antitetici, e quindi ribelli, rispetto a quelli della grande massa.

Il boss si vanta persino di essere stato anarchico in gioventù. E non solo in gioventù. Anche se gli anni e le difficoltà lo hanno cambiato, hanno smussato dei tratti del suo carattere e fino a un certo punto hanno anche fiaccato il vigore del suo animo, sulle cose importanti non ha mai mutato pensiero, sostiene. Ribelle da giovane, ribelle sempre.

Rivendica il disprezzo per le regole e per l'autorità come un tratto fondamentale della sua personalità. Ma com'è possibile conciliare tutto questo con la rigida obbedienza che pretendeva da tutti i suoi sottoposti? Non è facile dare una risposta, potremmo anzi etichettarlo come l'ennesimo mistero «alla MD». Una di quelle contraddizioni che non vedeva, o si rifiutava di vedere.

Oppure che usava ai suoi fini, talvolta. Guardiamo questo brano, in cui riecheggia la solita finta modestia che cela una radicata superbia:

> *Io sono un uomo semplice, lo penso. Ma mi è stato detto che io non sono affatto un uomo semplice, e che magari mi piace crederlo. Allora diciamo che un modo di vivere semplice è più consono al mio carattere. La raffinatezza della semplicità.*

Qui sembra che il boss voglia giocare con l'ambiguità di fondo. È con autocompiaciuta soddisfazione che ammette come quella patente di semplicità che lui stesso sventola con orgoglio non gli va poi affatto bene addosso. Già che abbia sentito il bisogno di specificare «lo penso» è indicativo. È un'aggiunta del tutto forzata, non necessaria. Che toglie forza all'affermazione precedente, invece di dargliela.

Nessuno potrebbe credere che Matteo Messina Denaro si considerasse davvero una persona semplice. Con ogni probabilità, se l'interlocutore a cui lo aveva detto ci avesse creduto sul serio, il boss si sarebbe offeso. Ha preteso di ottenere la risposta che in effetti gli è arrivata, e che prontamente ha riportato sui libricini, per poter aggiungere un altro tassello al mosaico che stava realizzando in onore di se stesso. Se ha parlato di semplicità, è stato solo per poter arrivare a dire che in realtà è una persona raffinata. Un concetto a cui tiene molto, e che ricorre più volte.

Ecco un'altra frase tratta dal libricino, sempre sulla stessa falsariga:

Per me è sempre stato scontato, direi naturale, sostenere il parere più impopolare su tutte le questioni. Comunque sono un tipo di persona che può dire qualsiasi cosa senza risultare offensivo, mantengo sempre i miei modi garbati.

A quanto pare, sottolineare la propria educazione era una necessità impellente per lui. Qui abbiamo di nuovo il boss nella sua versione più infantile, quella in cui mostra una personalità che sotto certi aspetti non si è mai liberata dei tratti adolescenziali. Si vanta di saper andare «in direzione ostinata e contraria», come cantava De André. Ma si percepisce un'insicurezza di fondo nell'ossessività con cui sottolinea le sue qualità e si affanna a riconoscersi da solo le sue ragioni.

Magari a livello inconscio, è alla continua ricerca di una conferma. Vuole sentirsi nel giusto.

Un ribelle in cerca di rassicurazione. L'ennesima contraddizione di un'identità che riesce a comporsi soltanto così, in un continuo scontro tra poli opposti. Tesi e antitesi.

È un criminale che non ha mai ritenuto di aver commesso crimini. È un capo che rifiuta ogni gerarchia. È un anarchico alla guida di una delle organizzazioni più verticistiche della storia.

Non si deve pensare che Messina Denaro fosse del tutto inconsapevole che il ritratto di sé che andava elaborando non fosse coerente.

La disparità tra la figura che tratteggiava e quella reale spesso è stridente. Troppo per far finta di niente. E allora non resta che mistificare, come ha sempre fatto, forse persino quando era convinto di essere sincero. E dato che non esiste miglior difesa dell'attacco, Messina Denaro diceva che:

È difficile combattere maldicenze mormorate per decenni. È persino inutile smentirle. A quel punto il falso sarà diventato vero e tale rimarrà per i tempi dei tempi. E soprattutto quando un'accusa viene fatta da un potente, non importa se è credibile. Ricordati la favola del lupo e dell'agnello.

Ovvio, non considerava che lui per primo era un potente. E che la figura dell'agnello non gli si addiceva affatto, essendogli al limite molto più congeniale quella del lupo.

Ed ecco un’altra frase del libricino, tra le più fulminanti in assoluto – Matteo Messina Denaro al massimo delle sue capacità mistificatorie:

> *Come per i personaggi pubblici, su di me inventano anche quello che, per varie ragioni obiettive, non può essere vero.*

In molti passaggi, quella del diario è una realtà parallela, ribaltata. Creata ad arte dal Grande Manipolatore. Se c’è un’abilità in cui eccelle, è proprio quella di saper confondere le acque, di mischiare il falso al vero fino a renderli quasi indistinguibili. La sua arte oratoria, per quanto grezza, brillava di un’efficacia naturale. Per fortuna, non ha mai avuto modo di andare in televisione a presentare la sua versione dei fatti. C’è da scommettere che sarebbe stato un polemista pericoloso, e avrebbe saputo incantare il pubblico con l’esibita semplicità dei suoi ragionamenti, che in realtà erano studiatissimi, e molto più complessi di quanto apparivano a prima vista.

L’andamento irregolare del diario, in cui si salta di continuo da un argomento all’altro, senza che al lettore sia mai concessa la possibilità di orientarsi, è funzionale all’effetto complessivo. Matteo Messina Denaro si rifiutava di argomentare in modo logico, conseguenziale. Forse per istinto sapeva che le sue frasi avrebbero avuto più forza così, come un elenco ininterrotto di singole enunciazioni. Preferiva dispensare quelle che riteneva perle di saggezza per sembrare più autorevole. È innegabile che il suo pensiero avrebbe mostrato in modo molto più netto le proprie fallacie, e anche la mediocrità di fondo da cui non riusciva a liberarsi, se fosse stato organizzato in modo più puntuale, più coerente.

Ma Matteo Messina Denaro non cercava la coerenza. Gli va riconosciuto che non cercava nemmeno la verità. In fondo, era convinto che non esistesse una sola verità. Esisteva, di sicuro, la sua verità. Ed era quella che voleva presentare alla figlia, e a se stesso.

Capitolo 5
Il manuale del guerriero

- LE PERSONE non RESTANO UGUALI PER TUTTA LA VITA, IO SONO CAMBIATO. CHE non SIGNIFICA CHE SIA PENTITO DI QUALCOSA O CHE RIFIUTI IL MIO PASSATO. QUESTO non ACCADRÀ MAI.

- QUANDO HAI ELIMINATO L'IMPOSSIBILE, QUALSIASI COSA RESTI, PER QUANTO IMPROBABILE, DEVE ESSERE LA VERITÀ.

- LE PERSONE IN GENERE non SANNO CIÒ CHE VOGLIONO, E PERCIÒ SONO INFELICI. QUELLE CHE LO SANNO SONO INFELICI PERCHÉ non POSSONO OTTENERLO. E CHI HA OTTENUTO QUEL CHE VOLEVA, È INFELICE PER LA DELUSIONE.

- HO CONOSCIUTO UOMINI FIDANZATI TRADITORI DELLA LORO STESSA PAROLA.

- QUANDO SEI BAMBINO SI DICE CHE DAVANTI A TE CI SONO TANTE STRADE, POI GRADUALMENTE VIENI PRIVATO DI QUESTE STRADE, UNA DOPO L'ALTRA, E FINISCI IN UN VICOLO CIECO, PROPRIO DOVE non AVEVI NESSUNA INTENZIONE DI DIRIGERTI. IL MONDO DEL QUALE CAPITIAMO E' INSULSO E MESCHINO. LA SORTE GIOCA E VINCE SEMPRE ES I PERDENTI SIAMO SEMPRE NOI.

- A VOLTE I GENITORI SONO SOLO MATERIALE USATO CHE HA GIÀ SVOLTO LA SUA FUNZIONE E ORMAI non SERVE PIÙ.

- VAE VICTIS → GUAI AI VINTI.

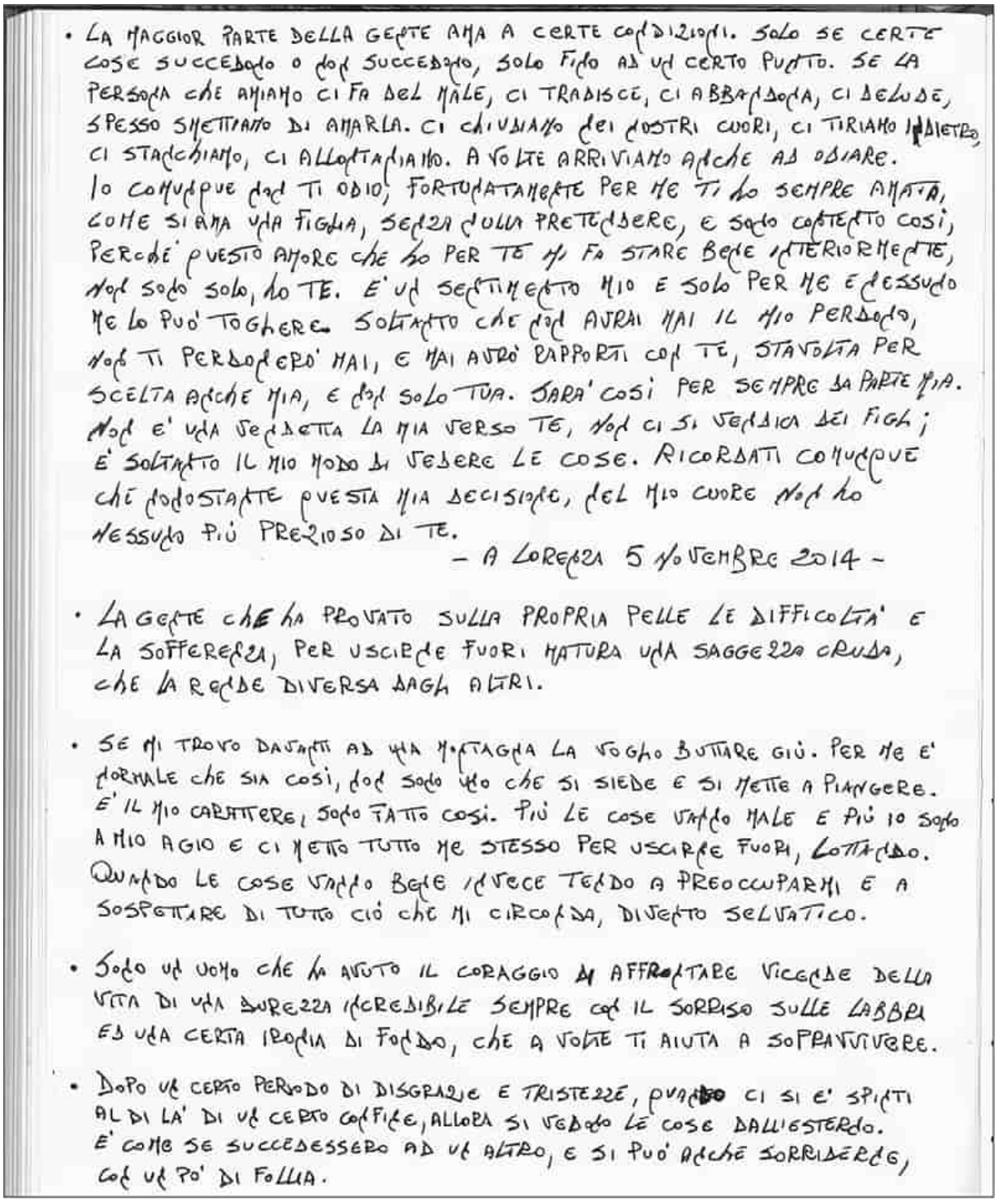
- PER GLI ESSERI VIVENTI, DOPO AVER RAGGIUNTO LA VETTA ESISTE SOLO UNA STRADA: QUELLA DISCENDENTE E PARADOSSALMENTE È LA PIÙ DIFFICILE, CREDIMI.

- UN QUALSIASI EVENTO CHE MI PIOMBA ADDOSSO ALL'IMPROVVISO MI LASCIA PERPLESSO PER POCHISSIMI SECONDI, POI UN ISTINTO POTENTE E ALLENATO SUBENTRA IN AUTOMATICO E PRENDO MENTALMENTE IN MANO LA SITUAZIONE. SONO SEMPRE STATO COSÌ, SIN DA PICCOLO. CREDO SIA UN DONO DI NATURA, CHE MI È STATO DI GRANDE AIUTO IN QUESTA STRADA VITA CHE HO AVUTO IN SORTE.

- È BELLO non VENIRE DIMENTICATI DALLA PROPRIA FAMIGLIA, A CHI È COSTRETTO A STARE TRA ESTRANEI.

- TEMO DI ESSERMI PERDUTO IL TUTTO QUELLO CHE HO PASSATO. HO DIMENTICATO COME ESSERE FELICE. LA FELICITÀ HA SMESSO DI ESSERE UN CONCETTO CHE IO POSSA CONCEPIRE. IN QUESTI ULTIMI MESI LEGGERE E RILEGGERE QUESTI LIBRICINI MI HA DATO TEMPO E MODO DI RIPERCORRERE CON DOLCEZZA QUELLO CHE E' SUCCESSO, CON SGUARDO COMPASSIONEVOLE E AMORE DEL CUORE, PER SCOPRIRE QUELLO CHE ALLORA NON SAPEVO, QUELLO CHE NON POTEVO SAPERE PERCHE' ERA ANCORA TUTTO TROPPO DOLOROSO, TROPPO IMMEDIATO. ERO TROPPO IMMERSO NELLE EMOZIONI E DEL PERCORSO PER VEDERE, FIGURIAMOCI PER COMPRENDERE. ADESSO POSSO. E' ACCADUTO CHE UN MALATO DI CANCRO (E' COME SE IO LO FOSSI) IN UNA FAMIGLIA, ARRIVATI AD UN CERTO PUNTO, DIVENTA DI PESO PER LA FAMIGLIA STESSA. E LA FAMIGLIA SENZA ALCUN PREAVVISO, ALL'IMPROVVISO, DECIDE DI ABBANDONARLO, ALLA DERIVA, DI SBARAZZARSENE. PER MIA FORTUNA SO DI COSA SONO CAPACI GLI ESSERI UMANI E NON MI STUPISCE LA LORO BASSEZZA A CUI NON VI SONO LIMITI. SONO UN UOMO ABITUATO A SUBIRE CAROGNATE. MI CHIEDO SOVENTE: E SE IL CANCRO, IN SENO ALLA MEDESIMA FAMIGLIA, IN UNA VITA NORMALE, AVESSE COLPITO QUALCUN ALTRO, IO COSA AVREI FATTO? NON CREDO E, TRALASCIO, I SENTIMENTI CHE MI POTEVANO LEGARE A QUESTO QUALCUN ALTRO; BASTA SOLO LA MIA COERENZA ESTREMA PER DIRTI CHE IO NON AVREI MAI ABBANDONATO QUELLA PERSONA: MAI.
SAREMMO ANDATI ALLA DERIVA ASSIEME, SIN ALLA FINE, MA MAI DA SOLI, PER COME E' TOCCATO A ME. QUESTO E' UN ASSIOMA. MA VA BENE COSI.
ED IN QUANTO A TE, MIA COMUNQUE AMATA FIGLIA, TU SEI DIVERSO DA ME, IO ABBANDONATO ALLA DERIVA, DA SOLO, RIESCO A SOPRAVVIVERE, SONO STATO EDUCATO A FARCELA DA SOLO, CI SONO ABITUATO.
TU, INVECE, SENZA ME DIETRO TE, SARAI SOVENTE LA STAR DEL NOCIO, E QUANDO LA SERA, DOPO UNA GIORNATA DI SGOBBARE, FARAI LA DOCCIA, PUZZERAI DI COLONIA DEL SUPERMERCATO.
NON TI DICO CIO' CON CATTIVERIA CREDIMI, ANZI C'E' TANTA TRISTEZZA NEL MIO CUORE DEL DIRTELO, MA E' SOVENTE CIO' CHE PENSO E DI CUI SONO CONVINTO. PURTROPPO.

- A LORETO 3 NOVEMBRE 2014 -



• LA MAGGIOR PARTE DELLA GENTE AMA A CERTE CONDIZIONI. SOLO SE CERTE COSE SUCCEDONO O NON SUCCEDONO, SOLO FINO AD UN CERTO PUNTO. SE LA PERSONA CHE AMIAMO CI FA DEL MALE, CI TRADISCE, CI ABBANDONA, CI DELUDE, SPESSO SMETTIAMO DI AMARLA. CI CHIUDIAMO DEI NOSTRI CUORI, CI TIRIAMO INDIETRO, CI STACCHIAMO, CI ALLONTANIAMO. A VOLTE ARRIVIAMO ANCHE AD ODIARE. IO COMUNQUE NON TI ODIO, FORTUNATAMENTE PER ME TI HO SEMPRE AMATA, COME SI AMA UNA FIGLIA, SENZA NULLA PRETENDERE, E SONO CONTENTO COSÌ, PERCHÉ QUESTO AMORE CHE HO PER TE MI FA STARE BENE INTERIORMENTE, NON SONO SOLO, HO TE. È UN SENTIMENTO MIO E SOLO PER ME E NESSUNO ME LO PUÒ TOGLIERE. SOLTANTO CHE NON AVRAI MAI IL MIO PERDONO, NON TI PERDONERÒ MAI, E MAI AVRÒ RAPPORTI CON TE, STAVOLTA PER SCELTA ANCHE MIA, E NON SOLO TUA. SARÀ COSÌ PER SEMPRE DA PARTE MIA. NON È UNA VENDETTA LA MIA VERSO TE, NON CI SI VENDICA DEI FIGLI; È SOLTANTO IL MIO MODO DI VEDERE LE COSE. RICORDATI COMUNQUE CHE NONOSTANTE QUESTA MIA DECISIONE, DEL MIO CUORE NON HO NESSUNO PIÙ PREZIOSO DI TE.

– A LORENZA 5 NOVEMBRE 2014 –

• LA GENTE CHE HA PROVATO SULLA PROPRIA PELLE LE DIFFICOLTÀ E LA SOFFERENZA, PER USCIRNE FUORI MATURA UNA SAGGEZZA CRUDA, CHE LA RENDE DIVERSA DAGLI ALTRI.

• SE MI TROVO DAVANTI AD UNA MONTAGNA LA VOGLIO BUTTARE GIÙ. PER ME È NORMALE CHE SIA COSÌ, non sono uno che si siede e si mette a piangere. È IL MIO CARATTERE, SONO FATTO COSÌ. PIÙ LE COSE VANNO MALE E PIÙ IO SONO A MIO AGIO E CI METTO TUTTO ME STESSO PER USCIRNE FUORI, LOTTANDO. QUANDO LE COSE VANNO BENE INVECE TENDO A PREOCCUPARMI E A SOSPETTARE DI TUTTO CIÒ CHE MI CIRCONDA, DIVENTO SELVATICO.

• SONO UN UOMO CHE HA AVUTO IL CORAGGIO DI AFFRONTARE VICENDE DELLA VITA DI UNA DUREZZA INCREDIBILE SEMPRE CON IL SORRISO SULLE LABBRA ED UNA CERTA IRONIA DI FONDO, CHE A VOLTE TI AIUTA A SOPRAVVIVERE.

• DOPO UN CERTO PERIODO DI DISGRAZIE E TRISTEZZE, QUANDO CI SI È SPINTI AL DI LÀ DI UN CERTO CONFINE, ALLORA SI VEDONO LE COSE DALL'ESTERNO. È COME SE SUCCEDESSERO AD UN ALTRO, E SI PUÒ ANCHE SORRIDERNE, CON UN PO' DI FOLLIA.

Ho voluto essere un uomo e sono diventato MD.

Servono delle qualità per arrivare alla vetta. Questo è vero in tutti i campi dell'esperienza umana, e di conseguenza è vero per il mondo del crimine.

Forse anche di più. Qui occorre essere anche «deviati».

Matteo Messina Denaro aveva un'idea molto chiara di quali fossero le doti che doveva avere un buon capomafia. Era convinto di possederle tutte.

Con ogni probabilità, aveva ragione.

> *Quando pascolo per strada, il mio continuo fermarmi e avanzare e cambiare direzione e nella mia vigile e sorridente ammirazione dell'isolato ambiente circostante, non sto facendo la pecora, sto soltanto conducendo una contro sorveglianza […]*
> *Ovviamente si deve anche avere una predisposizione nel carattere, si deve avere un quid di selvatico, se no si ciondola soltanto, come una pecora al pascolo.*

In un diario che è anche un bestiario, tra cavalli selvaggi, tigri altrettanto selvagge e animali vari, si aggiunge adesso l'ultima arrivata alla collezione, il simbolo della mansuetudine e del conformismo, la pecora. Superfluo a dirsi, è l'epitome di tutto ciò che Messina Denaro sentiva di non essere.

Il «quid di selvatico» che non esita ad attribuirsi richiama al contrario altre caratteristiche: l'istintività, la differenza incolmabile e per l'appunto naturale tra il leader e la massa.

Tra le pecore e il lupo, verrebbe da dire.

«Noi» e «loro», di nuovo: da un lato i pochi che possiedono qualità straordinarie e hanno il giusto sistema di valori per farle fruttare, dall'altro la grande, indistinta massa grigia.

È interessante questo insistere sulla metafora della «pecora» che «pascola»: con ogni evidenza richiama l'orrore di poter essere confuso col «gregge» della gente comune. Un destino che, non si fa fatica a immaginarlo, doveva essere peggiore della morte per Messina Denaro, con buona pace delle sue pretese tanto sbandierate di essere un «uomo semplice».

Tratto forse più interessante, è uno dei rari casi nel diario in cui l'autore affronta un tema immediatamente riconducibile alla sfera «professionale». E lo fa con la solita boria, con quella sua necessità costante di delineare la propria eccezionalità.

In queste poche righe abbiamo una rara ammissione – c'è un'altra eccezione, ben più eclatante, che vedremo più in là, e che riguarderà la figlia Lorenza – di una pratica tipicamente mafiosa: il controllo del territorio. Attività cruciale per tutti i malviventi, e addirittura vitale per u

Siccu. Pare quasi di vederlo, il boss che si muove in qualche oscuro angolo della campagna siciliana, «l'isolato ambiente» di cui parla, consapevole che qualcuno lo sta tenendo d'occhio, eppure convinto di poter sempre ribaltare le carte in tavola, di trasformarsi da carcerato in secondino, sorvegliando chi doveva sorvegliare lui.

La lista

Forse senza esserne consapevole, Matteo Messina Denaro ha stilato nelle sue carte una sorta di indice di qualità di un boss. La prima, come abbiamo visto, è naturale: la predisposizione a non essere «pecora». E quella non si impara: o ce l'hai, o non ce l'hai.

In realtà, anche quelle che vedremo elencate di seguito sono tutte doti innate, che tutt'al più si possono affinare nella pratica. Ma per u Siccu si tratta sempre di questione di sangue.

Come tutto, del resto.

Se non si vuole condurre un'esistenza da «pecora», è fondamentale per esempio possedere la capacità di prendere decisioni in fretta. In certi ambienti, in certi momenti, può fare la differenza tra il successo e la rovina.

Molte volte u Siccu ha avuto la vita di altre persone nelle proprie mani. Come un imperatore romano, doveva scegliere tra pollice in su e pollice verso. Condanna o salvezza. Molti casi li conosciamo bene, le cronache ne hanno parlato per anni. Altrettanto frequenti sono state le occasioni in cui ha dovuto fare delle scelte di istinto, senza poter riflettere: dall'esito dipendeva la sua libertà, a volte la sua stessa vita.

È un tema su cui ha riflettuto molto, e che compare spesso nelle sue pagine. Si veda ad esempio questo trio di estratti:

> *In questo nostro mondo può succedere qualsiasi cosa. E spesso succede. Di conseguenza, sin da ragazzino, istintivamente, ho sviluppato un sesto senso che mi ha consentito di evitare i guai prima che si verificassero le condizioni adatte allo scatenarsi degli eventi.*
>
> *Ciò mi ha consentito di restare vivo.*
>
> *Oggi però non mi importa più di questa mia peculiarità, me ne disinteresso, di nuovo istintivamente, non mi importa più di nulla, né di me stesso.*

– 28 aprile 2015 –

Un qualsiasi evento che mi piomba addosso all'improvviso mi lascia perplesso per pochissimi secondi, poi un istinto potente e allenato subentra in automatico e prendo mentalmente in mano la situazione. Sono sempre stato così, sin da piccolo. Credo sia un dono di natura, che mi è stato di grande aiuto in questa strana vita che ho avuto in sorte.

Per mia buona sorte ho sempre avuto la capacità di rimanere calmo quando occorre prendere decisioni rapidissime.

Ho voluto riportarli qui uno dopo l'altro per evidenziare delle particolarità che mi sembrano notevoli. Il concetto principale, ovviamente, è la forza con cui calca sull'istinto, sulle caratteristiche naturali di cui si ritiene fornito. Un talento con cui è nato, e che lo pone come ontologicamente diverso dalla maggioranza delle persone. Ma leggendo con attenzione tra le righe emergono altri dettagli rilevanti. Tanto per cominciare, la brusca sterzata emotiva della prima citazione, che segue un andamento bizzarro, altalenante: si parte con la solita autoesaltazione mascherata da semplice constatazione dei fatti, per sfociare – e anche questo è molto frequente nel diario – nella tendenza a rincorrere un effetto epico, che culmina con quel «Ciò mi ha consentito di restare vivo». È la riga successiva che spiazza. Non ci si aspetta che uno come Messina Denaro possa arrivare a dire che si disinteressa di se stesso. Anche perché è più che evidente che «se stesso» è un argomento che al contrario reputa estremamente affascinante. Questa improvvisa caduta emotiva non è però un esempio isolato nei diari, e anzi il filone malinconico riappare spesso, trova sfoghi inattesi su questa stessa falsariga, come se l'autore, scrivendo delle proprie qualità e abitudini da giovane, venisse a un tratto colpito dalla consapevolezza di essersi lasciato alle spalle i propri giorni di gloria e di aver imboccato la parabola discendente. Ci sono dei momenti in cui u Siccu scrive ed è come se si sentisse vecchio di colpo. Una consapevolezza che lo coglie quasi di sorpresa. Lasciandogli l'amaro in bocca.

Infine, non si può non notare questo richiamo insistito alla «sorte». Abbiamo già avuto modo di parlarne: non c'è una riga in entrambi i libricini

in cui Messina Denaro ammetta una sola colpa. Di più, non scrive nemmeno una parola con cui riconosca di avere avuto una qualche responsabilità nella catena criminale che a lui faceva capo.

Da come si pone, si direbbe che nulla di tutto quello che gli è successo gli fosse in qualche modo imputabile. È sempre stato il destino, o il caso. Sotto questo aspetto, è vittima di una curiosa scissione: da una parte vede se stesso come un leader, uno che agisce, che decide, prende in pugno le situazioni – non «pascola», mai – e dall'altra però non ritiene di aver avuto voce in capitolo nella sua vita. Anni al vertice della mafia trapanese rimanendo accanto a Riina, anni a gestire un impero miliardario e a ordinare stragi e omicidi, spesso e volentieri compiuti in prima persona, e come riassume nella sua coscienza tutto questo? Una «strana vita che ho avuto in sorte». Nient'altro.

Non c'ero, e se c'ero guidavo

Almeno riguardo alla prontezza nei momenti di crisi, quello che dice Messina Denaro è vero.

Lo ha dimostrato durante la sua lunga carriera criminale, sia quando ha potuto attaccare, sia quando ha dovuto difendersi. A iniziare dai provvidenziali «viaggi» al culmine della stagione delle stragi che lo hanno tolto dal vivo dell'azione proprio quando la risposta dello Stato stava cominciando a farsi sentire. Non è questa la sede per ripercorrere tutte le occasioni in cui ha dato prova di una sorta di preveggenza, che gli ha permesso di sfuggire alle manette quando sembrava che stessero per scattare ai suoi polsi. Certo, bisogna ricordare che spesso, com'è ovvio, più che l'istinto a salvarlo è stata la famosa «rete» di collusi e fiancheggiatori.

Ma anche dopo l'arresto ha dato prova della sua rapidità di pensiero, guidata da un «quid», come direbbe lui, che ha davvero qualcosa di primitivo, di animale.

Torniamo per un attimo agli interrogatori che si sono svolti nella struttura di massima sicurezza dell'Aquila. Non aveva più nulla da perdere, le condanne si erano ormai accumulate e quella più inappellabile di tutte, il tumore, era già agli ultimi stadi. Non aveva più senso lottare, come non aveva senso sottrarsi alle domande degli inquirenti. Nessuno si aspettava

che rispondesse, e lui per primo aveva detto a tutti, servitori dello Stato come familiari, che mai si sarebbe «pentito». Questo era chiaro a tutti. Però avrebbe potuto chiudersi nel silenzio. Avrebbe potuto rifiutarsi di rispondere, ritirandosi in un ermetico isolamento fino alla fine dei suoi giorni. Come altri capimafia prima di lui hanno fatto.

E invece no, non è stata questa la strada scelta da Matteo Messina Denaro. Anche in questo caso, è rimasto fedele al suo elenco di qualità. Ha sfruttato le sue doti.

Quindi, ha controllato il territorio – anche se ormai era un territorio ridotto a una sala operatoria, una cella con la finestra sbarrata, un collegamento video con i giudici e poco altro.

Poi, si è lasciato guidare dall'istinto. Come sempre.

È notevole la capacità evasiva dell'interrogato. Gli chiedono conto dei suoi crimini, parlano per esempio dell'agguato all'allora vice questore Rino Germanà. Una vicenda, a confronto con le grandi trame eversive della stagione stragista, che è rimasta una pagina buia della nostra storia. Risale al 1992. Germanà, all'epoca commissario di polizia a Mazara del Vallo, era a bordo di un'auto quando venne affiancato da un veicolo che ospitava il gotha della mafia italiana: non solo Leoluca Bagarella e Giuseppe Graviano, ma anche lui, Matteo Messina Denaro in persona, che era alla guida.

Un commando per uccidere. Vennero sparati dei colpi di kalashnikov, parecchi, per fortuna andati tutti a vuoto. Germanà ebbe la presenza di spirito di correre verso la spiaggia, cercando la protezione prima dietro un muretto e poi lanciandosi in mare, mentre l'auto degli attentatori faceva manovra per tornare all'attacco. Nonostante la raffica di colpi, il bersaglio sopravvisse. Un piccolo smacco nella carriera criminale di tre dei più famigerati mafiosi italiani.

Il modo in cui a distanza di trent'anni e passa Messina Denaro torna a quei momenti è un piccolo capolavoro di arte retorica.

Prima di tutto, come sempre, l'orgoglio. La sfacciataggine esibita come una medaglia al valore. Il procuratore Maurizio de Lucia gli chiede se effettivamente c'era, quel giorno, se faceva parte del commando, e se anche lui ha sparato. E lui, sicuro: con la mira che aveva da giovane, assicura, «se gli sparavo io, lo prendevo». È l'arroganza che lo fa rispondere stizzito, perché in effetti a sparare erano stati Bagarella e Graviano, e fra l'altro il

primo aveva pubblicamente dimostrato di non saper usare bene il kalashnikov. Per questo motivo u Siccu risponde così ai PM, come a scaricare la colpa su altri del fallito agguato.

Un osservatore esterno potrebbe avere l'impressione che si sia fatto prendere la mano, che la sua stessa supponenza lo farà finire preda dei giudici. E invece Messina Denaro si ritrae subito. Fiuta il pericolo. Come lui stesso predicava, riesce a decidere nel volgere di un secondo. Da quel momento in poi, prova a guidare l'interrogatorio con maestria. Il PM gli chiede informazioni sulla composizione del commando. Vale la pena riprodurre integralmente il botta e risposta:

MESSINA DENARO: No, da quello che dicono le carte eravamo in tre.

PM DE LUCIA: Ed eravate in tre?

MESSINA DENARO: Da quello che dicono le carte… se poi lo devo dire io: erano in tre.

PM DE LUCIA: Insomma lei non c'ha mai sparato a Germanà: non era lei quello che c'ha sparato?

MESSINA DENARO: Ma no, perché anche le carte dicono che guidavo la macchina.

PM DE LUCIA: A Germanà c'hanno sparato: siamo d'accordo su questo?

MESSINA DENARO: Uh, certo che c'hanno sparato, ma a criterio mio non se lo meritava.

PM DE LUCIA: Ma lei non faceva parte del commando?

MESSINA DENARO: No io parlo… lo dicono le carte.

PM DE LUCIA: Sì, sì, lasciamo stare le carte, io sto chiedendo a lei: lei ha partecipato all'attentato in danno…

MESSINA DENARO: No, però le carte dicono…

PM DE LUCIA: Lasci stare le carte, a me interessa sapere se lei c'era o no: qual è la sua versione?

MESSINA DENARO: Non c'ero, non c'ero, ero nascosto.

PM DE LUCIA: Non c'era?

MESSINA DENARO: Ascolti mi faccia finire…

PM DE LUCIA: Prego.

MESSINA DENARO: Però le carte dicono che io guidavo l'auto, quindi non sparavo: questo volevo dire.

C’era, non c’era, ha sparato, non ha sparato: Messina Denaro non dice nulla che non sia pronto a negare un istante dopo, e in ogni caso se le carte dicono una cosa sarà vera, ma potrebbe anche non esserlo, tutto dipende dalla versione che gli fa più comodo.

Risultato: è stato sottoposto a un fuoco di sbarramento di domande, non ha avuto materialmente tempo per pensare, eppure in un istante ha afferrato la decisione di prendere l’arma del «nemico», ovvero la documentazione dei vari processi che ricorda perfettamente, e di usarla a suo vantaggio.

Il covo di Riina svuotato

La strategia di Matteo Messina Denaro è racchiusa nelle risposte, anche divagatorie, che ha dato a Maurizio de Lucia e Paolo Guido.

Dichiara che ci sono casi in cui mente, ma vorrebbe che i PM gli lasciassero passare qualche menzogna. Ma non viene accontentato. Tanto che si lancia nella difesa di uno dei suoi favoreggiatori, arrestato dopo la sua cattura, perché accusato di essere un mafioso «riservato». Sostiene che quella persona non può essere un mafioso perché se lo fosse stato gli investigatori non avrebbero trovato nulla nell’appartamento-covo di Campobello di Mazara in cui alloggiava da latitante. Se fosse stato «riservato», afferma u Siccu, avrebbe portato via ogni traccia del boss. E invece nulla di tutto ciò è accaduto.

Si riallaccia a un precedente storico, a quando i corleonesi andarono a ripulire la villa-covo di Salvatore Riina dopo il suo arresto avvenuto il 15 gennaio 1993, lasciata libera e senza sorveglianza nei giorni successivi dai carabinieri guidati da Mario Mori. I mafiosi hanno avuto tutto il tempo di portare via ogni cosa, senza alcun problema.

Si è sempre ipotizzato che Messina Denaro abbia fatto parte del gruppo che ha svuotato il covo del Capo dei capi, portando via i documenti segreti che Riina aveva in cassaforte. Adesso, davanti ai procuratori di Palermo, fa riferimento all’incursione nel covo. È come se volesse lanciare una polpetta, forse avvelenata. Di questo argomento nessun capomafia ha mai voluto far cenno in passato, nemmeno per scherzo, perché solo in pochi conoscono la verità e il peso di ciò che c’era in quella casa. Lui adesso si

spinge su questo crinale pericoloso per i corleonesi, e anche in questo caso è un messaggio all'esterno.

Infatti, allacciandosi alle domande del procuratore De Lucia ammette che nel 1993 la villa di Riina, di cui non cita il nome, è stata svuotata e aggiunge soprattutto che è stato avvantaggiato perché all'epoca i magistrati non sapevano nulla di lui.

U Siccu rivendica con soddisfazione quello che ha fatto nel 1993, quando il suo nome, con l'eccezione di alcuni poliziotti trapanesi, non diceva nulla agli investigatori italiani. E sottolinea, rispondendo a un intercalare dell'aggiunto Paolo Guido, che però lui non è stato fra quelli che hanno ridipinto i muri della villa, operazione compiuta per far credere che in quella casa non fosse mai passata la famiglia Riina. Il boss ha voluto sottolineare che non era un «manovale» di Cosa nostra, aveva un ruolo importante.

Ci tiene a dire che non si sta parlando di «una battuta» ma di «un fatto».

Paura e violenza

Un'altra qualità del vero capo: dev'essere in grado di fronteggiare la paura. Su questo punto il suo pensiero è più moderno di quanto si potrebbe sospettare. È del tutto immune al cliché del mafioso che non ammetterebbe mai la minima esitazione di fronte al pericolo per non perdere la faccia. Il suo approccio alla questione è pragmatico: la paura esiste, è inevitabile provarla quando si vive in un ambiente pericoloso, e quindi in qualche modo bisogna essere in grado di affrontarla.

Nei diari la parola ricorre una ventina di volte in tutto. Non ha problemi a parlarne in modo diretto. Ne discute sotto diverse angolazioni, con la stessa precisione con cui un accademico potrebbe discettare del suo campo di studio.

C'è la paura che rischia di bloccarti nell'azione, dice, senza naturalmente specificare di che tipo di azione si tratti.

Bisogna tenerla a bada con la razionalità, concentrandosi sul lavoro: dice proprio così, con dei toni quasi da psicologo aziendale.

E poi c'è la paura meno diretta, quella che non viaggia sulla canna di una pistola ma riguarda le convenzioni sociali, il giudizio altrui, il rapporto con

il prossimo. Su questo, Messina Denaro è più secco, il suo giudizio si fa più tagliente: la paura può essere un'arma potente, e non bisogna lasciarla in mano a chi potrebbe rivolgertela contro. Se ne deduce che è essenziale non avere mai paura di chi non ha paura di te. Sarebbe come porsi in una situazione di inferiorità. E dato che la paura si contiene con la razionalità, il modo migliore per raggiungere un equilibrio è fare esperienza, maturare, riflettere, fare tesoro di tutte le lezioni che la vita ti mette davanti.

Un lungo, infinito periodo di apprendistato, che ti permette di capire che in fin dei conti tutti noi abbiamo sempre e soltanto a che fare con altri uomini – tutto si riduce a questo. E gli uomini si possono capire, si può trovare il modo per gestirli. E alla fine piegarli.

È un ciclo. Sei giovane, e la paura non sai nemmeno cosa sia. È una cosa che non ti riguarda. Poi cresci, e la vita ti mette con le spalle al muro, e allora sì che capisci che cos'è. Poi impari, e se sei in grado di farti forte, sia dentro che fuori, puoi arrivare a dominare la paura. Non ti fa paura la vita, non ti fa paura la morte.

Era questo lo stadio a cui riteneva di essere giunto u Siccu. Soprattutto nell'ultimo periodo. Una volta che sei arrivato a quel punto, sei tu che puoi usare la paura come un'arma.

Ovviamente, non tutte le battaglie si possono combattere solo sul piano psicologico. A volte bisogna sporcarsi le mani. E usare le armi vere. Lui ci era cresciuto, con le armi. Fin da quando era bambino. Aveva finito per sviluppare una familiarità che è difficile comprendere per chi non proviene dal suo stesso substrato culturale. Rispettava le armi. Allo stesso modo, rispettava chi le sapeva usare. E non solo nel senso più banale – non si può dire che avesse l'animo del pistolero e ammirasse i virtuosi del grilletto. No, lui guardava più che altro all'aspetto educativo. «*Nell'ambiente in cui sono nato e cresciuto le armi rappresentano un importante momento educativo della vita: le persone pericolose, ho imparato, non sono quelle armate, ma quelle non educate all'etica delle armi, alla responsabilità delle proprie azioni.*»

Le armi contrassegnavano per lui una sorta di rito di passaggio, erano una linea di demarcazione che separava il bambino dall'uomo. Bisogna avere un'etica, quando si prende in mano una pistola. Bisogna sapersi attenere a un codice ben preciso, e questo comporta il sapersi assumere delle responsabilità.

Questo era il suo pensiero. Insomma, le armi sono delle cose serie, e vanno lasciate a persone serie. A essere davvero pericolosi sono semmai gli altri, gli improvvisati, quelli che non hanno superato il rito di passaggio. Di quelli non c'è da fidarsi: con gli «uomini d'onore», inteso nel senso letterale, si può invece stare tranquilli, anche se sono armati fino ai denti.

E con questo, il ritratto del buon boss è quasi completo. Quasi.

Come una postilla seccante, u Siccu non ha potuto fare a meno di nominare un'altra qualità necessaria per sopravvivere nel mondo del crimine. La violenza.

> *Alle minacce ho sempre reagito in modo violento. Il mio spirito non si è mai piegato, ed ancora oggi posso dire di non avere mai obbedito alle regole degli altri. La mia sicurezza mi ha sempre protetto dai colpi che i miei nemici e la vita mi hanno dato. Oggi sono stanco è vero, ma non mi preoccupo, avrò tutto il tempo per dormire quando sarò morto.*

Se per le armi si percepisce una certa fascinazione, il Messina Denaro che scriveva i libricini non era un uomo innamorato della violenza. Ne riconosceva l'utilità, nel suo ambiente e per la vita che conduceva. Si rendeva conto che era l'ultima strada da percorrere, una volta che tutte le altre avevano portato a un vicolo cieco. Ma non la ricercava di per sé.

Non aveva alcuna voglia di ripercorrere la sua gioventù sfrenata, il periodo in cui aveva scalato uno dopo l'altro i gradini della piramide criminale.

La parte che voleva ritagliarsi addosso era semmai quella del vecchio guerriero – reduce da mille battaglie, e capace di trarre un insegnamento da ognuna di esse.

Forse è questa l'immagine che più di ogni altra desiderava presentare alla figlia.

Voleva apparire come una figura ancora temibile, eppure in qualche modo già lontana dagli ardori e dai turbini del presente. Un sopravvissuto a tutto, anche a se stesso.

Quindi, un uomo da cui si poteva imparare. Un uomo che ispirava sicurezza e che sapeva proteggere. Quello che ha messo su carta è un

paziente lavorio di costruzione dell'identità, realizzato assommando brevi frasi a ragionamenti più complessi.

> *Sono un uomo che ha avuto il coraggio di affrontare vicende della vita di una durezza incredibile sempre con il sorriso sulle labbra ed una certa ironia di fondo, che a volte ti aiuta a sopravvivere.*

> *Le persone non restano uguali per tutta la vita, io sono cambiato.*
> *Che non significa che sia pentito di qualcosa o che rinneghi il mio passato. Questo non accadrà mai.*

> *Ho vissuto in un mondo estremo ed ho maturato una tranquilla coscienza dei pericoli.*

> *Un criminale vero non offende mai nessuno, neanche un nemico, infatti non vede l'uomo, ma un nemico, che tale va rispettato. Se lo merita.*

In un certo senso, è l'immagine che ha voluto trasmettere anche a quello stesso «nemico» che alla fine lo aveva catturato. È l'idea che voleva dare di sé alla figlia. E quando scrive non ha messo in conto di essere arrestato. Calcola che potrà morire, ma mai di finire in carcere. La possibilità di essere preso non si evince in nessuno dei suoi scritti. Di questo è sicuro. Basti pensare all'esibita superiorità con cui ha rinunciato a partecipare a tutti i processi in cui era imputato – tranne uno, lo vedremo – perché lui aveva le sue idee sui procedimenti che lo riguardavano, sosteneva nel diario che:

> *Le sentenze che mi riguardano sono state determinate dalla politica e dalle campagne giornalistiche.*

E quindi ripeteva che non gli interessava seguirli o pensare a una strategia difensiva. Per lui non erano importanti e secondo u Siccu non avrebbe concluso nulla «con la mia difesa». E ripeteva in carcere che tanto non sarebbe durato molto e quindi non gli importava un accidente dei processi.

Una figura studiata con attenzione.

L’orologio di lusso, l’abbigliamento costoso, gli occhiali con la montatura Cartier bagnata nell’oro.

Eppure la sua pretesa aura di equilibrio in fin dei conti non era che una facciata. L’ennesima messinscena. La prova, come sempre, è nel diario. Per far crollare tutta l’impalcatura basta che la penna torni a scrivere quel nome, Lorenza, e che la memoria torni a ricordargli che sua figlia non li ha voluti, quegli insegnamenti che avrebbe potuto darle, e che ha rifiutato tutto ciò che ha cercato di offrirle.

L’onore

Non ci sarebbe bisogno nemmeno di dirlo, perché in fin dei conti non è che una conseguenza di tutto quello che abbiamo esaminato in questo capitolo. La virtù suprema, quella che il «guerriero saggio» idealizzato da Messina Denaro deve perseguire sopra ogni altra, è ovviamente l’onore.

L’onore, che racchiude e riassume tutte le altre qualità. È la caratteristica principale del vero uomo. L’unica davvero irrinunciabile.

Se ha mantenuto l’onore, un uomo, ma anche una donna, non ha vissuto invano. Aver salvaguardato l’onore riscatta da ogni difficoltà, da ogni sacrificio, da ogni rovescio della vita. È l’estrema àncora di salvezza, che da sola permette di dare un senso a un’esistenza intera.

Certo, va sempre ricordato che gli scritti di Messina Denaro, per quanto tendenzialmente sinceri, sono comunque frutto di una selezione. In qualche modo, quello che ci viene restituito dai libricini non è compiutamente il Messina Denaro autentico, ma sempre quello mediato dalla censura che lui stesso ha applicato sul frutto dei suoi ragionamenti.

Se talvolta non è chiaro il criterio per cui abbia deciso di riportare qualche frase che a prima vista sembra slegata dal contesto e priva di importanza, è certo che non c’è mai niente che possa farlo apparire sotto una cattiva luce. I diari non sono intimisti: u Siccu non li ha concepiti per riflettere davvero su se stesso. Non ha voluto prendere in esame le sue debolezze, il suo lato oscuro, non ha usato quell’opportunità di riflessione per farsi un esame schietto.

Ciò che scrive è sempre una vetrina.

Un modo per mettersi nella miglior luce possibile. Ne consegue che in ogni pagina ha sempre voluto esaltare – e attribuirsi – quelle qualità che gli sembravano nobili. Nella sua concezione del mondo, ovviamente.

È evidente quindi che mai avrebbe scritto di ricercare il potere o i soldi: parla piuttosto di rispetto, di amicizia, di intelligenza. E di onore, appunto.

Nei diari non si troverà mai l'ammissione di aver contravvenuto alle regole di vita che enuncia, o di essersi comportato anche solo una volta in un modo non conforme all'elenco di «virtù» che abbiamo esaminato. Ma mentre per gli altri casi si scorgeva comunque il palpito della vita vera dietro la retorica, quando parla dell'onore Messina Denaro dà l'idea più che altro di ripetere delle formule che non lo coinvolgono più di tanto.

Come se si sentisse in dovere di parlarne, e parlarne spesso, in questa parodia di «educazione morale» che stava implicitamente fornendo alla figlia, ma non ne avesse poi troppa voglia.

Insomma, la penna si fa meno ispirata. Del resto, è un tema che per sua natura porta alla ripetitività. Difficile scostarsi dalla peggiore retorica, che risuona stanca e vuota anche per un autore che ha trasformato il rimasticamento di frasi fatte in una specialità della casa.

C'è però una particolarità. A differenza di tutte le altre «qualità criminali», con l'onore non si nasce. Non è una dote naturale: è anzi una conquista, un traguardo. Un uomo può dire di avere onore solo dopo averne dato prova.

E mentre tutti gli altri talenti si possono migliorare e acuire, l'onore si può anche perdere. E anzi è facilissimo farlo. Un rischio costante, quasi una tentazione per i deboli di spirito.

È come la verginità: quando lo perdi, l'onore, l'hai perso per sempre.

Non c'è più nulla che tu possa fare per riacquistarlo. Nella lettura di Messina Denaro ci sono delle persone che hanno l'inclinazione al tradimento, che magari cercano di giustificarsi inventandosi chissà quali ragioni per spiegare ai loro stessi occhi la vergogna di cui si sono macchiate. Ma la verità è semplice, per u Siccu. Semplice e spietata: non c'è perdono per chi tradisce. Di più: la vita stessa perde significato, una volta che non si ha più l'onore.

La punizione e il crimine coincidono. Se tradisci, perdi l'onore: se perdi l'onore, la tua esistenza non ha più senso.

A quel punto, solo la vendetta può ristabilire l'equilibrio e lavare le colpe.

Ma appunto, sono frasi trite, prive di ogni slancio. In realtà, Messina Denaro non ha nulla di originale da dire sull'argomento. Vuole salvare l'apparenza. Quello che gli importa davvero, e che non manca di fare, è sottolineare che lui ha tenuto fede fino in fondo al codice di condotta morale. Ha avuto tutto, ha perso quasi tutto, ma ci tiene a poter dire che:

> *Ho lottato in un buon combattimento, ho finito la corsa, ho conservato l'onore.*

Se avesse potuto scegliere, sarebbe stata questa la frase con cui avrebbe voluto che venisse riassunta la sua vita. Ma è dichiarazione spenta, senza forza.

Per questo preferisco chiudere questo capitolo con un'ultima citazione, speculare a quella con cui si apre. Una frase decisamente più vera, più viva. Che inquadra meglio il personaggio.

> *Sono stato ricco e povero.*
> *Ricco è decisamente meglio.*

E poi ancora queste:

> *Il resoconto della mia vita: ho sofferto, tanto sofferto, troppo sofferto, ma ho vissuto con onore.*
> *1 giugno 2014*

> *La vita va vissuta con onore senza dare troppo peso alla morte.*

> *Un uomo che tradisce una volta non scende più a patti con l'onore.*
> *Questo mondo è uno strano mondo. Quando si è giovani si pensa di sapere tutto. Poi svegliatomi dal delirio della giovinezza ho capito che comunque non ho trovato quello che andavo cercando. La mia strada… Comunque ho ritenuto mio dovere ed onore seguirla fino in fondo.*

È veramente vergognoso preferire la vita all'onore e pur di salvare la vita perdere la ragione stessa di vivere.

… niente, eccetto l'onore.

Ho conosciuto l'amicizia vera, dentro c'era tutto, affetto, rispetto, onore, orgoglio.

Capitolo 6
Toro seduto

- Quando perdiamo una cosa molto cara non si torna indietro e per difenderci siamo costretti a fare cose che normalmente non ci soggeremmo mai. Ma non questa volta, questa volta non sarà così, non farò nulla. Ho odiato a sufficienza. Ora sento solo il disprezzo. Ormai tiro senza guardare negli occhi, senza fare rumore. Sai cosa significa essere abbandonati così? È una cosa miserabile. Col tempo tutto arriva per chi sa aspettare, e verrà il giorno in cui capirai tutto il male che mi hai fatto.
(Tu lo sai chi sei) 26 aprile 2014

- Non posso cambiare ciò che sono, ma soprattutto non voglio cambiare ciò che sono. Del mio modo di pensare, dei miei principi, ho fatto parte di una casata illustre, del senso più vero del termine. Cosicché oggi non sono altro che orgoglioso e grato del fatto che mi sia stato concesso questo privilegio. - 30 aprile 2014 -

- Io non ho mai avuto paura di sfidare le convenzioni, anzi. Non sono un fallace, non sono un ipocrita, non sono un'opportunista, non sono un uomo servile. Non sono tante cose ed a forza di non essere tante cose che invece sono gli altri, sono finito per inimicarmi chi amavo più della mia vita. Ma sono cose che succedono. Mi è rimasta la solitudine di un uomo. La mia. - 3 maggio 2014 -

- Quando una famiglia va a pezzi, si perdono progressivamente le cose che si avevano prima. Credo che non siano in molti ad aver subito i disastri che ho passato io, ma per le persone di famiglie spezzate il trauma più grave è sempre scoprire che i sogni che nutrivano un tempo sull'amore erano tutte illusioni. Io sono uno che non ha mai fatto finta di niente, cioè non ho mai, mai fatto qualcosa che non era. Posso dissimulare, per questione di civiltà e di educazione, ma non simulare per tornaconto, paura, viltà, doppiofide. Non esistono persone che non abbiano contraddizioni, è vero, ma io credo di essere stato fin troppo coerente, in senso negativo, cioè lo portato me a soffrire, ma comunque coerente. E mai mai mai avrei rubato la cosa più cara alla persona amata, oggi soltanto un'illusione d'amore del passato, non avrei mai simulato con essa per poi farla soffrire rubandole ciò che a lei era più caro. Una traditrice e ladra di affetti, è stata una traditrice e ladra di affetti. Soltanto se la sua →

→ Ignobile cattiveria le farà credere di essere del giusto potrà sentirsi con la coscienza pulita. Ma è e resta una traditrice e ladra di affetti. Soltanto una povera e misera traditrice e ladra di affetti. Non credo che mi rivolgerò più a essa della mia vita, quindi mi congedo da essa dicendole: "con tuo per la resurrezione", e siccome costei sa che con sono un credente, va da sé che è un modo per non trascendere all'ira e lasciarla della sua ultima pochezza d'animo. – 20 Maggio 2014 – (Tu lo sai chi sei)

- Vi sono tre tipi di vigliacchi al mondo: i vigliacchi ingenui, convinti che la loro vigliaccheria rappresenti la più alta nobiltà, i vigliacchi vergognosi, cioè quelli che si vergognano della propria vigliaccheria, avendo tuttavia l'intenzione di continuare a essere vigliacchi, e infine i vigliacchi borosanque.

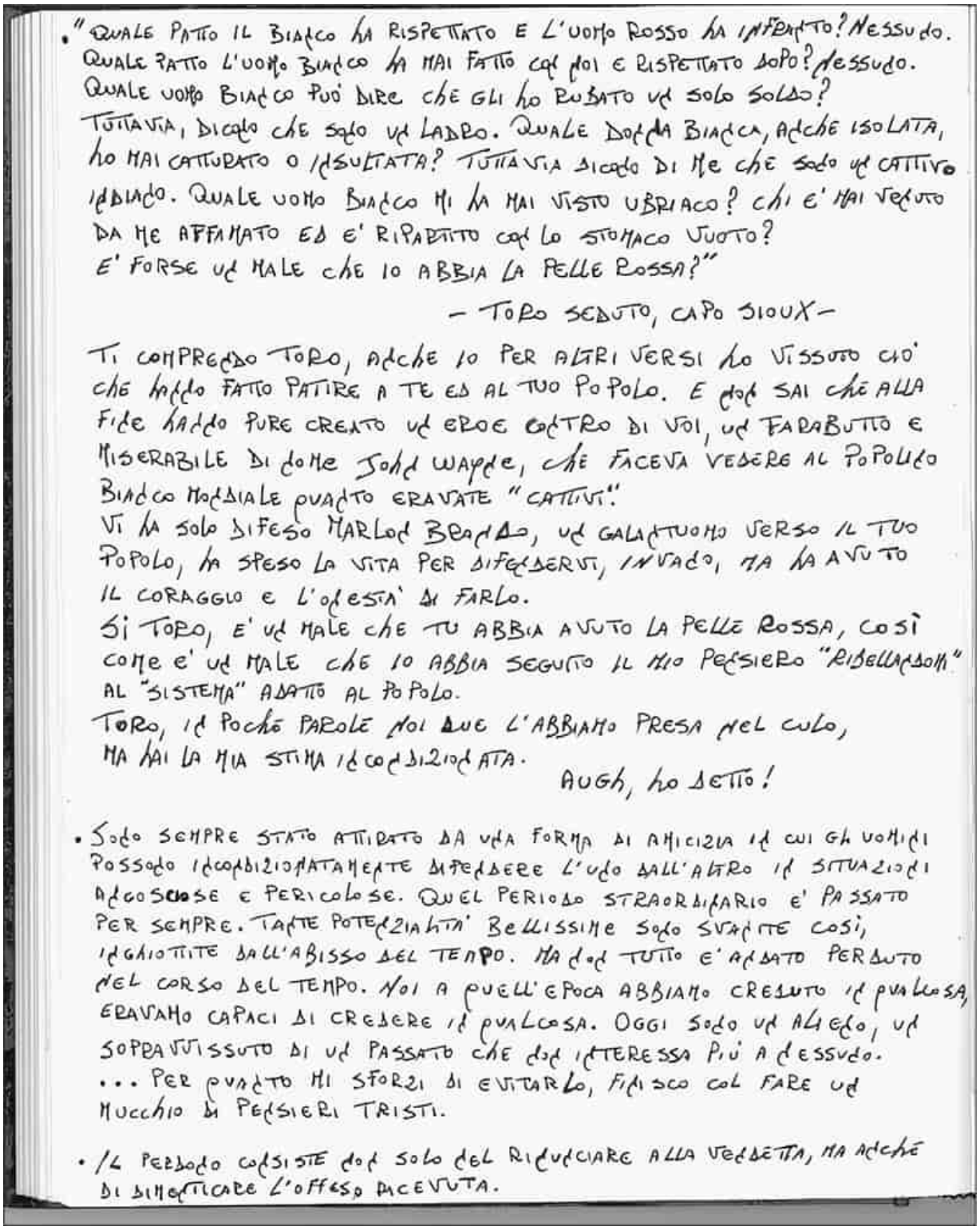
F. Dostoevskij

- Sono solo. In fondo ormai il tempo è la sola cosa che possiedo.
– 26 aprile 2014 –

- Non esiste nessuno che possa vivere senza avere perso qualcosa. La mia solitudine nasce da qualcosa che un tempo avevo con certezza e che è venuta a mancare. Ma se avessi la fortuna di avere la mia famiglia questo senso di solitudine sparirebbe? Se mi pongo questa domanda la risposta è no. Io sono nato così come sono, ho una sensibilità ed un modo di pensare che sono solo miei, e questo mi basta.

- Ho conosciuto le selvagge tigri, ho vissuto con le selvagge tigri, ormai sto bene tra le selvagge tigri, mi addormento tra le selvagge tigri. addormentato tra le selvagge tigri.
– 24 aprile 2014 –

- Non ho mai usato cortesie con chi ha una spada in pugno, ho sempre cercato lo scontro.
- Vennero una capra in vista.
- Se va va e se non va sva.



"QUALE PATTO IL BIANCO HA RISPETTATO E L'UOMO ROSSO HA INFRANTO? NESSUNO.
QUALE PATTO L'UOMO BIANCO HA MAI FATTO CON NOI E RISPETTATO DOPO? NESSUNO.
QUALE UOMO BIANCO PUÒ DIRE CHE GLI HO RUBATO UN SOLO SOLDO?
TUTTAVIA, DICONO CHE SONO UN LADRO. QUALE DONNA BIANCA, ANCHE ISOLATA,
HO MAI CATTURATO O INSULTATA? TUTTAVIA DICONO DI ME CHE SONO UN CATTIVO
INDIANO. QUALE UOMO BIANCO MI HA MAI VISTO UBRIACO? CHI E' MAI VENUTO
DA ME AFFAMATO ED E' RIPARTITO CON LO STOMACO VUOTO?
E' FORSE UN MALE CHE IO ABBIA LA PELLE ROSSA?"

– TORO SEDUTO, CAPO SIOUX –

TI COMPRENDO TORO, ANCHE IO PER ALTRI VERSI HO VISSUTO CIÒ
CHE HANNO FATTO PATIRE A TE ED AL TUO POPOLO. E POI SAI CHE ALLA
FINE HANNO PURE CREATO UN EROE CONTRO DI VOI, UN FANFARONE E
MISERABILE DI NOME JOHN WAYNE, CHE FACEVA VEDERE AL POPOLO
BIANCO MANIACALE QUANTO ERAVATE "CATTIVI".
VI HA SOLO DIFESO MARLON BRANDO, UN GALANTUOMO VERSO IL TUO
POPOLO, HA SPESO LA VITA PER DIFENDERVI, INVANO, MA HA AVUTO
IL CORAGGIO E L'ONESTÀ DI FARLO.
SÌ TORO, E' UN MALE CHE TU ABBIA AVUTO LA PELLE ROSSA, COSÌ
COME E' UN MALE CHE IO ABBIA SEGUITO IL MIO PENSIERO "RIBELLIONE"
AL "SISTEMA" ADATTO AL POPOLO.
TORO, IN POCHE PAROLE NOI DUE L'ABBIAMO PRESA NEL CULO,
MA HAI LA MIA STIMA INCONDIZIONATA.

AUGH, HO DETTO!

- SONO SEMPRE STATO ATTIRATO DA UNA FORMA DI AMICIZIA IN CUI GLI UOMINI
POSSONO INCONDIZIONATAMENTE DIFENDERE L'UNO DALL'ALTRO IN SITUAZIONI
ANGOSCIOSE E PERICOLOSE. QUEL PERIODO STRAORDINARIO E' PASSATO
PER SEMPRE. TANTE POTENZIALITÀ BELLISSIME SONO SVANITE COSÌ,
INGHIOTTITE DALL'ABISSO DEL TEMPO. MA ORA TUTTO E' ANDATO PERDUTO
NEL CORSO DEL TEMPO. NOI A QUELL'EPOCA ABBIAMO CREDUTO IN QUALCOSA,
ERAVAMO CAPACI DI CREDERE IN QUALCOSA. OGGI SONO UN ALIENO, UN
SOPRAVVISSUTO DI UN PASSATO CHE NON INTERESSA PIÙ A NESSUNO.
... PER QUANTO MI SFORZI DI EVITARLO, FINISCO COL FARE UN
MUCCHIO DI PENSIERI TRISTI.

- IL PERDONO CONSISTE NON SOLO NEL RINUNCIARE ALLA VENDETTA, MA ANCHE
DI DIMOSTRARE L'OFFESA ACCETTATA.

Coloro che sono così folli da pensare di potere cambiare il mondo, magari poi ci riescono davvero.

O quantomeno ci hanno provato.

Ed anche questo è coraggio.

Credo di avere condotto una vita dominata dal disprezzo delle conseguenze.

Ne ho visti fuggire. I vigliacchi sanno riconoscere anche al buio la strada di casa.

Di questi tempi è moda (ma non stile) cambiare casacca.

Non mi appartiene. E poi, trovo molto eroico affondare.

Il diario ci offre un'immagine di Matteo Messina Denaro che vedeva se stesso come un ribelle che non aveva paura di affrontare il mondo intero. E in un certo senso, l'ha affrontato davvero, prima andando tra le «selvagge tigri» e poi continuando a combattere la sua battaglia corrotta fino all'ultimo, persino dall'ospedale in cui è morto.

Ma anche con tutta la sua supponenza e la sua altissima, quasi patologica, considerazione di se stesso, sapeva che nessuno può andare in guerra da solo.

Anche un capo indiano ha bisogno della sua tribù.

E lui l'aveva. Per quasi tutta la sua vita ha dominato su un clan pronto a eseguire ogni suo comando, addirittura a morire per lui.

Il che ovviamente non cambiava la sua inclinazione naturale. La sua personalità individualistica non è mai stata scalfita davvero, e in tutti i diari non c'è nemmeno un passaggio in cui si attenui la sua convinzione di essere eccezionale e irripetibile. Di conseguenza, impossibilitato a trovare qualcuno al suo stesso livello. Comandare sulla massa, più che un privilegio, diventa nella sua interpretazione quasi un fardello. Un obbligo che uno con le sue qualità è moralmente costretto a caricarsi sulle spalle. È uno sporco lavoro ma qualcuno deve pur farlo, verrebbe da dire. O, per usare le parole del boss:

Il potere. Quanti saprebbero comandare in una situazione grave? Molti sarebbero atterriti alla sola idea.

La solitudine vista come condanna, come scelta di vita, come condizione esistenziale. Ne era consapevole, e leggendo tra le righe si comprende benissimo che era un destino di cui in superficie si lamentava ma che nel profondo gli ispirava un grande orgoglio. Di prove ce ne sono in abbondanza, nei libricini.

A parte lui, quante persone avrebbero avuto la superbia di riportare nel proprio diario un commento così adulatorio come questo, che risale al 2008: «*Non smettere mai e continua ad osare. Il tuo mondo appartiene agli eletti, perché tu sei un eletto*»? Chi potrebbe descriversi in questi termini – «*La fama mi è piombata addosso, ma avevo già le spalle per sostenerla*» e «*Si resta soli quando si diventa mito*» – senza provare nemmeno un briciolo di imbarazzo?

E tuttavia, una volta che le si asciuga dell'onnipresente impulso autocelebrativo, le pagine che parlano della solitudine sembrano essere tra le più sincere di tutto il diario.

Si sente che è un tema che conosceva bene. Non fa ragionamenti teorici, qui. Parla della carne viva. Racconta un'esperienza che ha vissuto sulla sua pelle.

Pare quasi di poter toccare con mano il suo dolore, l'angoscia delle lunghe ore che gli scorrevano davanti senza poter vedere un volto, senza poter parlare, senza nulla da fare a parte continuare a ragionare e a torturare la sua stessa mente.

La conclusione a cui arrivava era che per uno come lui stare da solo fosse *giusto*. La conseguenza inevitabile dell'eccezionalità che gli avrebbe impedito di confondersi in mezzo al gregge anche se avesse voluto farlo. Due poli opposti: da una parte l'uomo speciale, che poi era lui, dall'altra il mondo comune.

Su questo non aveva dubbi, e quindi non ci sono contraddizioni nei diari. Nemmeno rimpianti, in realtà.

Non che fosse una condizione semplice da accettare, ma non gli capitava mai di pensare che potesse essere sbagliata. Non ha mai potuto o voluto cambiarla.

Insomma, andava bene così. Era una sorte certo difficile, ma era la *sua* sorte, e doveva seguirla fino alle estreme conseguenze.

Quello su cui invece oscillava tra un estremo e l'altro era la sua reazione alla solitudine.

A volte diceva di amarla. A volte la detestava.

Un mix di emozioni. Fedele al suo *modus operandi*, nel diario finivano solo i passaggi che gli permettevano di fare bella figura di fronte ai due fantasmi che dall'alto giudicavano ogni riga che scriveva, invisibili eppure

ineluttabili: il suo stesso orgoglio e la figlia Lorenza. Ma questo non vuol dire che non ci fosse anche l'altra faccia della medaglia.

Per istinto cercava sempre di nascondere la polvere sotto il tappeto. Non parlava delle sue debolezze, se non quando trovava una chiave per ribaltarle in ottica positiva. Molte pagine affondano sotto il peso della solitudine. Spesso il suo dolore è una presenza che grava sulla carta, tanto che pare di poterlo toccare, ma non ne parla mai in modo esplicito. Non riesce a nasconderlo del tutto, eppure si rifiuta di portarlo alla luce.

Non aveva invece alcun problema a mostrare l'altro lato. Quello che gli permetteva di uscire vincitore, o almeno di poterlo sostenere.

Preferiva l'orgoglio, come sempre. Quello non mancava mai. Si vantava di aver saputo domare la solitudine esattamente come aveva domato a suo tempo la paura. Usando lo stesso approccio, tra l'altro: «Ho capito che la solitudine si rivela più forte quando si tenta di contrastarla, ma si indebolisce quando viene ignorata».

U Siccu era addirittura riconoscente nei confronti di una terribile prova che però gli ha permesso di guardarsi dentro:

> *In solitudine avvenne il mio risveglio, con la solitudine venni a contatto con me medesimo e feci la mia pace con me stesso.*
> *Il mondo ne restò fuori.*
> *20 settembre 2014*

«Se non puoi parlare bene di qualcuno non parlarne affatto» diceva Giulio Andreotti. Una lezione che Messina Denaro ha fatto propria per istinto. E quindi se non poteva parlare bene di se stesso, non ne parlava affatto. Ecco come, dopo un'attenta opera di autocensura, arrivava a scrivere questo epitaffio sull'argomento: «*Ho imparato che prospero nella solitudine e traggo forza da essa*».

Poco prima della malattia e dell'arresto era convinto di essere giunto a un livello in cui l'aria è rarefatta, a un'altitudine in cui ben poche persone sono in grado di sopravvivere. Non si può sperare di avere compagnia, in quelle condizioni.

La gente comune non è in grado di capire. Solo un capo, pensa Messina Denaro, è in grado di comprendere un capo. «*Gli esseri umani, a volte, sono destinati per il solo fatto di esistere, a fare del male a qualcuno. Si sta soli*

in alto», scrive. Usando ancora una volta il classico grimaldello che gli permetteva di assolversi da ogni responsabilità e di imputare a un fattore esterno tutte le sue colpe. Anche in questo caso, non è stato lui a fare del male a qualcuno. È stato il destino. Lui, semmai, ha diritto a essere compatito perché è tutto solo, lassù nelle sue vette precluse agli uomini ordinari.

Il riassunto finale del suo pensiero sull'argomento è in fin dei conti semplice. Chi è unico – ed è indubbio che così si vedesse Messina Denaro – non può che essere solo.

«Esistono uomini per i quali la fedeltà ai propri principi ed ai propri amici è un'attitudine fondamentale ed indefettibile dello spirito, uomini incapaci di compromessi, dotati di una coerenza estrema», scrive. E qui parla al plurale: «uomini», non un uomo solo. Fatto sta però che nelle sue carte questa «coerenza estrema» non la attribuisce a nessuno. Queste persone «incapaci di compromessi» sono più immaginarie che reali. Dei punti di riferimento ideali, non delle creature in carne e ossa.

E infatti nei libricini Messina Denaro non ritrae nessuna figura che risponde a questa descrizione. Nessuno raggiunge simili livelli di perfezione. A parte suo padre. E ovviamente se stesso.

Con me o contro di me

La solitudine di u Siccu è data anche dalle inchieste giudiziarie che hanno portato a centinaia di arresti dei suoi uomini. È lui stesso ad ammettere di essere stato messo all'angolo dai magistrati in un pizzino che scrive a Bernardo Provenzano, trovato nel covo del capomafia il giorno del suo arresto l'11 aprile 2006. Con lo pseudonimo di «Alessio» Messina Denaro scrive il primo febbraio 2004 allo «zio Binu»: «Mi chiede un favore su Marsala, purtroppo non posso aiutarla perché al momento non abbiamo più a nessuno, sono tutti dentro, pure i rimpiazzi e i rimpiazzi dei rimpiazzi, non c'è più a chi metterci, c'è solo di aspettare nella speranza che esca qualcuno che ha cose più leggere e per potere riprendere tutti i discorsi… la situazione che si è venuta a creare su Marsala ed anche su altri paesi, purtroppo qua le batoste sono state a ruota continua e tra l'altro non

accennano a finire, credo che alla fine arresteranno pure le sedie quando avranno finito con le persone».

L'arresto di Provenzano e il regime del carcere duro provocano una destrutturazione di Cosa nostra. E come diceva nel 2004 Messina Denaro, i magistrati si preparavano ad arrestare pure le sedie, e si sentiva solo.

Tutto questo ragionare sulla solitudine non faceva scomparire la dura realtà, ovvero che di un esercito al suo servizio aveva comunque bisogno. Un esercito che avesse delle doti ben precise. Numero uno, la fedeltà. Non ne parla nel libricino, come se lo desse per scontato. O meglio, passa subito al livello successivo, descrivendo un tipo di lealtà che potremmo definire «spirituale». Non si trattava semplicemente di eseguire gli ordini e di non tradire il boss: questo era il pacchetto base, senza il quale nessun tipo di rapporto era anche solo immaginabile.

No, il grande capo apprezzava chi sapeva piegare tutta la propria esistenza alle sue esigenze. E di questo nel libricino parla eccome.

Non in modo diretto, e del resto il suo istinto manipolatorio non gli avrebbe mai permesso di ammettere in modo limpido pretese del genere. Arrivava al concetto per traiettorie laterali, con una sottigliezza di cui nemmeno lui con ogni probabilità era consapevole. In ogni caso, non si può negare che qualsiasi commento elogiativo che si riesce a trovare nei diari, a proposito di qualsiasi persona, è sempre riconducibile a un atto di fedeltà.

Ha parole dolci solo per chi si sacrifica per lui.

Si dice dispiaciuto per le sofferenze che ha causato, per gli sconvolgimenti che la sua semplice presenza provoca nelle vite degli altri.

Ma a quanto pare la fedeltà è l'unica virtù che apprezza davvero.

Se ti mettevi completamente al suo servizio, se riconoscevi le sue qualità eccezionali, e di conseguenza la tua condizione di inferiorità rispetto a lui, se eri pronto a tutto pur di proteggerlo e di garantirgli la sicurezza e i servizi che si aspettava, potevi sperare di essere ricompensato con una parola di apprezzamento.

A chiunque si sottraeva a questo schema, a chi osava mostrare tracce di pensiero indipendente, u Siccu riservava il più profondo astio. Guardiamo questo passo:

> *Quando perdiamo una cosa molto cara non si torna indietro e per difenderci siamo costretti a fare cose che normalmente non ci sogneremmo mai. Ma non questa volta,*

questa volta non sarà così, non farò nulla.

Ho odiato a sufficienza. Ora sento solo il disprezzo. Ormai vivo senza guardare nessuno, senza fare rumore.

Sai cosa significa essere abbandonati così?

È una cosa miserabile-----

Col tempo tutto arriva per chi sa aspettare, e verrà il giorno in cui capirai tutto il male che mi hai fatto.

(tu lo sai chi sei)

– 26 aprile 2014 –

Purtroppo non siamo in grado di ricostruire con esattezza un quadro di riferimento. Non sappiamo chi fosse quel «tu lo sai chi sei», non sappiamo cosa intendesse di preciso quando parlava di «una cosa molto cara» che aveva perso, e non sappiamo neppure cosa fossero quelle altre «cose» che in tempi normali non si sarebbe neppure sognato e che invece era stato costretto a fare. Anche perché di tempi normali, almeno secondo la concezione comune, non ne ha vissuti mai. Quello che è chiarissimo, invece, è il trattamento che tocca a chi tradisce.

E a chi lo abbandona. In fondo, sono sinonimi.

Chi non gli sta accanto è un traditore.

Chi non obbedisce agli ordini è un traditore.

È un traditore chi per viltà e conformismo sceglie di stare dalla parte del nemico – insomma, chiunque commetta il terribile peccato di non essere d'accordo con lui.

E per i traditori non c'è solo odio, non c'è solo disprezzo. C'è qualcosa di più profondo e viscerale per il quale non esiste neppure un termine adatto. Messina Denaro li definisce:

Una massa di pecoroni invigliacchiti sempre pronti ad abbassare la testa di fronte al potente di turno. E che non sono neanche degni di inginocchiarsi di fronte ad uno che la testa non l'ha abbassata mai.

Sia detto per inciso, qui si può riscontrare un'altra contraddizione della mentalità del boss: vedeva la sua cerchia come una tribù indiana che combatteva un mondo omologato e ottuso, e quindi in sostanza come un

clan di ribelli. Ribelli, però, a cui chiedeva il massimo conformismo possibile: il totale appiattimento al capo, e cioè a lui.

Le regole della tribù

Le citazioni di autori più o meno famose sono le parti meno interessanti dei diari. Materiale da archivio, da tenere in caldo per essere usato alla prima occasione. Talvolta il livello scadeva allo stato di pensierini un tanto al chilo – se non fosse stato la persona che era, ci sarebbe stato da immaginare che li avrebbe postati su Facebook nella speranza di accalappiare qualche like.

C'erano delle eccezioni, però. Per esempio, questa:

> *Quale patto il bianco ha rispettato e l'uomo rosso ha infranto? Nessuno. Quale patto l'uomo bianco ha mai fatto con noi e rispettato dopo? Nessuno. Quale uomo bianco può dire che gli ho rubato un solo soldo? Tuttavia, dicono che sono un ladro. Quale donna bianca, anche isolata, ho mai catturato o insultato? Tuttavia dicono di me che sono un cattivo indiano. Quale uomo bianco mi ha mai visto ubriaco? Chi è mai venuto da me affamato ed è ripartito con lo stomaco vuoto?*
> *È forse un male che io abbia la pelle rossa?*
> *– Toro seduto, capo sioux –*

Può sembrare bizzarro per un capomafia parlare di Toro seduto in un diario dedicato alla figlia, ma per Messina Denaro è un argomento importante. Che non si poteva assolutamente dimenticare, e che anzi aveva diritto ad ampio spazio.

Sembra assurdo, ma Toro seduto era una delle poche persone che riteneva alla sua altezza. Con cui sentiva di poter parlare da pari a pari. Poco importava che fosse morto da più di centovent'anni: il boss mafioso sentiva una speciale sintonia con il sioux che aveva umiliato Custer a Little Big Horn.

È uno dei pochi a cui dà del tu. Gli si rivolge direttamente, nei diari. Gli parla come se lo avesse lì, nella sua stessa stanza. I libricini sono un esercizio del pensiero molto solitario, in pratica sulla pagina compaiono solo u Siccu, la figlia Lorenza, qualche donna, il padre e molte figure di

contorno. Ma tutto è filtrato dai suoi ragionamenti, i veri caratteri non compaiono su carta, non ci sono dialoghi, non c'è possibilità di uno sviluppo che non sia già stato elaborato e vagliato dall'autore.

Messina Denaro non parla con nessuno se non con se stesso. Ci sono pochissime eccezioni.

Però parla con Toro seduto. Spesso parla anche con Lorenza, nel tentativo di aprire un fantasioso dialogo con lei, e ogni tanto tira in ballo qualche conoscenza femminile, anche se in questo caso sono più che altro riferimenti sporadici, come se gli fosse venuto in mente un ricordo e avesse voluto condividerlo, anche se in modo solo virtuale, con chi gli era accanto in quel momento.

Comunque, in un diario che trabocca di nemici e di pallide figure che Messina Denaro guarda o con scherno o con pietà, di personaggi positivi ce ne sono ben pochi. Al di fuori della cerchia familiare, pochissimi.

Gli amici sono molto rari. E non hanno un grande peso: li nomina di sfuggita, spesso parlando di altro.

L'unico «amico» a cui fa riferimento nel 2013 come «un caro fratello» è Peppe F., che da come ne parla sembra non sia più in vita.

> *Peppe F. mi disse: "mi sono sentito in colpa per la mia assenza".*
> *"tu caro fratello, ti sei imposto agli uomini ed alla storia. Potranno dire ciò che vogliono ma sottolineando che sei un uomo dai tanti talenti umani, speciali, amato da un popolo e rispettato anche dai nemici. Potranno continuare a fare i porci vigliacchi contro i tuoi cari ed i tuoi amici, nella consapevolezza che in ogni modo sono dei perdenti meschini!*
> *Potranno toglierti tutto e continuare a non avere niente contro tutto ciò che può avere e contenere la tua nuda parola".*
> *Da Peppe F. a me 2013*

> *Per quanto mi riguarda il mondo è diventato un luogo più povero senza di te.*
> *Non era ancora il momento. Ti penso.*
> *Amico mio*
> *A Peppe*

E poi un altro, a quanto pare anche lui non c'è più:

Non so dove tu sei andato, ma so che sei rimasto nel mio cuore lasciando un grande vuoto. Ti penso.
<u>A Enzo. Amico mio.</u> Ti penso

In realtà, non c'è grande distinzione tra «amici» e servitori. Di amici fraterni, veri, non ce n'è nemmeno uno. O meglio, c'è lui, Toro seduto. Il grande capo indiano è l'unico interlocutore con cui Messina Denaro si espone a cuore aperto. L'unico con cui ha una vera confidenza. È paradossale, ma è così.

Del resto, Toro seduto ha vissuto le sue stesse sofferenze, è stato ingannato allo stesso modo, e allo stesso modo ha saputo conservare l'onore anche dopo aver perso tutto quello che si poteva perdere.

Due anime affini. Accomunate dalla stessa tragica sorte.

Allo stesso modo c'è una evidente similitudine – almeno agli occhi del boss – tra i loro due popoli. I nativi americani, invasi e alla fine distrutti da dei conquistatori violenti, venuti da terre lontane a depredare e annientare. I siciliani, vessati dagli italiani del Nord – lui è contro i piemontesi che cita nel diario – che hanno schiacciato la loro storia millenaria per imporre la loro legge.

Va detto che in certi momenti Messina Denaro sembra confondere i siciliani in generale con i membri della sua tribù più ristretta. Come se tutti gli abitanti dell'isola dovessero per forza essere d'accordo con lui.

Sottigliezze, dal suo punto di vista.

L'argomento stava così a cuore a u Siccu che non perdeva tempo a fare distinzioni troppo sottili. Come faceva sempre quando un tema lo interessava, si era documentato.

Ti comprendo Toro, anche io per altri versi ho vissuto ciò che hanno fatto patire a te ed al tuo popolo. E non sai che alla fine hanno pure creato un eroe contro di voi, un farabutto e miserabile di nome John Wayne, che faceva vedere al popolino bianco mondiale quanto eravate "cattivi".
Vi ha solo difeso Marlon Brando, un galantuomo verso il tuo popolo, ha speso la vita per difendervi, invano, ma ha avuto il coraggio e l'onestà di farlo.
Sì Toro, è un male che tu abbia avuto la pelle rossa, così come è un male che io abbia seguito il mio pensiero "ribellandomi" al "sistema" adatto al popolo.

Toro, in poche parole noi due l'abbiamo presa nel culo, ma hai la mia stima incondizionata.

Augh, ho detto!

Quando parla al suo amico Toro, il Grande Manipolatore non sta manipolando. O almeno non pare. Forse al massimo si può dire che non si rende conto di distorcere la realtà dei fatti. Quantomeno, scambia le sue bugie per verità.

Molti protagonisti della politica siciliana hanno cavalcato le pulsioni indipendentiste dell'isola come scorciatoia per arrivare all'affermazione personale. Alcuni lo hanno fatto perché ci credevano davvero, altri per semplice calcolo. Messina Denaro, che di politici ne ha conosciuti, non nutriva ambizioni elettorali, a quanto ci risulta. Ma non si può negare che anche lui fosse un politico, in un certo senso. Perché la mafia è pur sempre un'organizzazione umana, e come qualsiasi organizzazione umana è con le arti della politica che viene governata. In primis, con la retorica e la violenza.

Non abbiamo quindi la possibilità di sapere se Messina Denaro si facesse portabandiera di istanze separatiste per calcolo – con un istinto che potremmo definire populista – o se fosse davvero convinto di quello che diceva.

Propendo però per la seconda ipotesi. Dopo un po' che li si studia, si impara a distinguere nei libricini le parti sincere da quelle che sono in tutto e per tutto propaganda.

E u Siccu aveva una capacità tutta sua di mischiare le carte, di confondere vittime e aguzzini, di ingigantire le sue ragioni e di sottostimare in misura clamorosa i suoi torti.

La sua lettura è sempre revisionista. È tendenziosa: nascondendosi dietro il nobile intento di dare voce alle vittime della storia, non si fa scrupoli a ribaltare la realtà dei fatti.

Ed ecco che la mafia si pone nelle sue parole come una seconda Resistenza. Una lotta valorosa e disperata contro un potere oscuro. E la sua propaganda diventa verità assoluta; è propaganda solo quando la fanno gli altri.

I miei nemici hanno una logica tutta loro. Si credono onnipotenti e giusti. Sì, hanno davvero una logica malata tutta loro.

Hanno costruito una grande bugia per il popolo, noi il male loro il bene.
Hanno affamato la nostra terra con questa bugia. Ogni volta che c'è un nuovo arresto si allarga l'albo degli uomini e donne che soffrono per questa terra, si entra a far parte di una comunità che dimostra di non lasciar passare l'insulto, l'infamia, l'oppressione, la violenza.
Questo siamo, ed un giorno, ne sono convinto, tutto ciò ci sarà riconosciuto e la storia ci restituirà quello che ci hanno tolto in vita.

Oppure, sempre su questa falsariga:

Siamo una "etnia" perseguitata al pari di altre, seppure con abile sottigliezza.
Siamo stati perseguiti come fossimo canaglie, trattati come se non fossimo della razza umana, siamo diventati una etnia da cancellare. Eppure siamo figli di questa terra di Sicilia, stanchi di essere sopraffatti da uno stato, prima piemontese e poi romano, che non riconosciamo, siamo siciliani e tali volevamo restare.

Proprio come i sioux, i siciliani che Messina Denaro vedeva nella sua fantasia non avevano alcuna vera speranza di vittoria. I loro nemici avevano troppi soldi, troppe armi, troppi soldati. Una superiorità tecnologica schiacciante. Ma non si combattono solo le battaglie che si possono vincere: il boss sembra convinto al contrario che quelle davvero onorevoli siano quelle destinate alla sconfitta.

È così che amava vedersi. Così avrebbe voluto che lo vedesse sua figlia. Il leader di una schiera valorosa e piena di orgoglio, vinto ma non piegato. Ancora in piedi mentre tutto intorno cade in rovina, mentre il nemico avanza e distrugge tutto. «Scrivete che sono stato l'ultimo della mia gente a deporre il fucile», pare abbia detto Toro seduto. Ma avrebbe potuto dirlo anche Matteo Messina Denaro.

La guerra non è solo nobile, per il boss. È anche utile, perché permette di distinguere i valorosi dai codardi. Gli uomini d'onore dai traditori.

Come la paura, come la solitudine, anche lo scontro con il nemico in un certo senso è un banco di prova. E quindi va guardato con gratitudine:

perché ti permette di capire quanto vali tu, e quanto valgono quelli che ti stanno attorno.

> *Quando comincia a piovere fango, in genere quasi tutti scappano, vanno a nascondersi, sono pochi quelli che restano a combattere.*

Non si può dire che Messina Denaro non avesse ben chiara la sua scala di valori. Certo, la maggior parte delle volte era una scala di valori retrograda, oscurantista e violenta, ma aveva il pregio della semplicità. E di sicuro aveva fatto suo il mantra tanto caro ai business man di tutto il mondo che sottolinea l'importanza di saper trasformare i problemi in opportunità.

Ogni volta che la vita criminale gli poneva davanti un ostacolo, u Siccu ne approfittava per mettere alla prova il suo valore. Inutile a dirsi, ne usciva sempre a pieni voti, e del resto era sempre lui il giudice di se stesso. Ma era anche il giudice degli altri, e il suo verdetto non era sempre così clemente. Comunque, sembrava convinto che la vita fosse in ultima analisi una lunga serie di test, che richiedesse ogni volta di dimostrare sul campo di cosa si era capaci.

È un'ottica molto lineare, quasi primitiva nella sua essenzialità:

> *Quando un uomo mi minaccia ed io faccio finta di non vedere, vengo privato di qualcosa di importante. Se invece combatto e muoio, perdo soltanto la vita. Il mio coraggio e la mia dignità rimangono intatti.*

Insomma, è la sofferenza il fuoco in cui si forgia il carattere, secondo Messina Denaro. Se non ci si trova mai davanti a una montagna da scalare, non si arriverà mai vicini al cielo.

> *La mia famiglia, ormai, è da diverse generazioni che vive nella sofferenza e nel dolore.*
> *Da quello che ne so i miei avi ne hanno passato di traversìe!*
> *Io, purtroppo, non sono stato di meno.*
> *Abbiamo sempre combattuto e mai arresoci al destino avverso. Eppure credo che è questo che ci ha tenuto in vita. Forse se una sorte più pacifica ci avesse dato la possibilità di una esistenza più comoda e meno rischiosa, ci saremmo estinti.*

Dopo il diluvio

Dopo aver sfidato il potere degli yankee conquistatori, dopo aver loro inflitto quella che è forse la più celebre disfatta di tutte le guerre indiane, alla fine anche Toro seduto cadde. Sconfitto dai bianchi, non gli restò altra scelta che arrendersi. Per qualche mese si unì al leggendario circo Barnum, dove diventò un'attrazione che attirava le folle come un qualsiasi freak. Da guerriero a fenomeno da baraccone, prima di fare ritorno alla sua gente. Toro seduto alla fine dei suoi giorni collaborò con il nemico, in qualche modo ne assimilò i valori, guadagnò grandi cifre, altrettanto grandi ne fece guadagnare, e maturò una comprensione non priva di stima per i nemici che aveva combattuto per tutta la vita.

Un epilogo ben diverso da quello che è toccato al suo amico di un secolo e mezzo dopo. Messina Denaro non si è unito a nessun circo, non ha cercato un terreno di incontro, e non abbiamo motivo di credere che avesse cambiato idea su quelli che lui percepiva come suoi nemici.

L'atmosfera da catastrofe imminente, e anzi già avvenuta, permea un po' tutti i diari. Quando scriveva Messina Denaro aveva forte la concezione di assistere allo sgretolarsi di un mondo. Il tono è apocalittico, non c'è possibilità di redenzione. Sotto molti aspetti, sembra di sentir parlare un condannato a morte.

Cosa che in effetti era, pur avendolo scoperto tempo dopo.

Quest'aria da fine di mondo impregnava ogni cosa. Le prospettive per il suo futuro personale, tanto per cominciare. La sua famiglia, come abbiamo visto. La sua sfera di relazioni. Tutto minacciato dall'avanzare dei «nemici».

I confini del campo alleato, invece, erano piuttosto variabili per il boss. A volte sembrava considerare l'intera Sicilia come la terra del suo popolo. Altre volte il cerchio si restringeva notevolmente, fino a inglobare solo i suoi compagni, quelli che la pensavano come lui. E spesso il cerchio arrivava a chiudersi, lasciando al suo interno solo la famiglia.

Un clan che, non ci sarebbe nemmeno il bisogno di dirlo, gli assomigliava molto: gente che non aveva mai compiuto il primo passo e non aveva mai voluto offendere o fare del male, era stata semplicemente costretta a difendersi per sopravvivere.

Il rifiuto totale di qualsiasi assunzione di responsabilità coinvolgeva quindi non solo lui, ma anche chi gli stava intorno.

In ogni caso, che fosse la Sicilia, il clan o la tribù sioux, il tempo era un nemico, e il futuro non riservava che disfatta.

Sono parole malinconiche – bisogna ammettere che davvero sembra di sentir parlare un capo indiano accerchiato – quelle in cui promette un riscatto quasi messianico, senza un orizzonte temporale riconoscibile:

> *Quando si fugge e ci si lascia tutto alle spalle l'unico tesoro che possiamo portarci con noi è la memoria.*
> *Memoria delle nostre origini, delle nostre radici, della nostra storia ancestrale. Solo la memoria può consentirci di rinascere, dal nulla. Non importa dove, non importa quando, ma se conserveremo il ricordo della nostra passata grandezza e dei motivi per cui l'abbiamo perduta, noi risorgeremo.*

Ma qui c'è un altro giro dell'altalena emotiva a cui Messina Denaro ci ha ormai abituato. Gli capitava spesso di cavalcare l'onda della retorica per poi crollare di colpo, passando nel breve volgere di poche righe attraverso stati emozionali tra loro opposti. Dall'esaltazione alla fierezza, dalla malinconia alla rassegnazione.

Lo stesso uomo che chiamava a raccolta le genti di Sicilia per lanciare la lotta contro l'invasore italiano si mette poi a riflettere come se niente fosse sulla sostanziale futilità di tutto ciò che facciamo.

> *Nel giro di cento anni, nessuno di quelli che conosco sarà ancora vivo. E allora che importanza avrà se abbiamo combattuto o abbiamo passato le giornate a dormire al sole!*
> *Non importa neanche se abbiamo cambiato il mondo. Il mondo va avanti e nuove vite arriveranno e se ne vanno.*
> *Quello che importa è come viviamo, come usiamo ciò che ci è stato dato nel breve periodo della vita, e quando arriva la fine poter pensare "non ho sprecato il mio tempo".*

E allora che senso ha lottare, se in fin dei conti la storia è indifferente ai nostri sforzi e la grande onda del tempo arriverà prima o poi a cancellare tutte le orme che abbiamo provato a lasciare sulla sabbia? Su questo

Messina Denaro non risponde, e forse non si rendeva nemmeno conto di quanto potessero risultare contraddittorie le sue parole.

O magari erano solo due animi diversi che convivevano nella stessa persona – quella parte di lui che era ancora giovane, e conservava il ricordo del fuoco di un tempo passato, accanto all'altra parte, quella ormai che sentiva di aver imboccato il viale del tramonto.

Insiste molto, quasi come se ne ricavasse una sorta di amaro piacere, su questa sua consapevolezza di essere stato sconfitto. Ancora prima di essere arrestato. Voleva forse un epilogo decoroso. Un'uscita di scena in cui poteva riconoscersi: l'eroe solitario che va incontro alla fine, vecchio, stanco, ma ancora a testa alta.

Lo diceva lui stesso, di essere «finito nel bidone della spazzatura della storia».

Se non altro il suo nome non sarebbe stato dimenticato. E si ha l'impressione che questa consapevolezza fosse molto importante per lui.

Infine, accanto al Messina Denaro combattivo e a quello crepuscolare che va incontro alla disfatta, ne emerge tra le righe un altro, forse più sincero. Quello che ha il coraggio di ammettere:

> *Un tempo ormai lontano mi è stato chiesto da che parte stavo. Non avevo mai saputo di dover scegliere. Alla fine scelsi di stare dalla mia parte; non l'avevano previsto che esisteva una terza parte, la mia. Come io non sapevo di dover scegliere. Come non avevano capito nulla di me! Io sto sempre dalla mia parte, alla fine sto sempre dalla mia parte. 2013*

Altro che Toro seduto, altro che Sicilia, altro che lotta contro l'invasore. U Siccu conferma qui che pensa solo a se stesso.

Il libricino è prezioso anche per questo: per i brevi attimi in cui il filtro salta, in cui l'autocensura non funziona, e nel gorgo della manipolazione emerge qualche verità.

Anche il grande capo sioux era arrivato al potere per via ereditaria, ricoprendo lo stesso ruolo che era del padre. Proprio come Matteo Messina Denaro. Ma non hanno governato per diritto divino: hanno conquistato la posizione di predominio lottando contro gli altri pretendenti. E nessuno dei due ha potuto passare lo scettro alla successiva generazione. E alla fine hanno perso.

Così riassume u Siccu, in un altro passaggio che si spoglia di ogni artificio retorico per essere semplicemente sincero:

> *La corona c'è chi la eredita dalla famiglia, chi la riceve dal cielo, chi se la prende con le proprie mani, e chi se la va a prendere nel culo.*

Capitolo 7
Il Pianeta donna

- BLU SEI STATA L'UNICA COSA BUONA CHE MI SIA CAPITATA DELLA VITA. GRAZIE DI TUTTO, MA SOPRATTUTTO GRAZIE PER IL TUO AFFETTO.

— A BLU 17 MARZO 2015 -

- NON HO MAI PRETESO DI SOMMINISTRARE AD ALTRI PREDICHE E VERITA' ASSOLUTE. HO SOLTANTO LE MIE IDEE, CHE NON NECESSARIAMENTE DEVONO ESSERE CONFORMI A QUELLE DEGLI ALTRI. ALCUNE COSE MI HE LE TERRO' NASCOSTE: NON SERVONO A NESSUNO, SE NON A ME. DUBITO CHE SI RIVELI TUTTA LA VERITA' RIGUARDO A SE STESSI. CI SONO COSE DELLA VITA DI CIASCUNO DI NOI NOTE SOLO A NOI STESSI E ALL'ONNIPOTENTE.

- LA VIOLENZA PER SUA NATURA GENERA VIOLENZA; L'UNICA COSA CHE PUOI PRESTARE CON LA GARANZIA DI RIAVERLA INDIETRO È LA VIOLENZA. POTRA' VOLERCI DEL TEMPO, MA TI VERRA' SEMPRE RESTITUITO CIO' CHE HAI DATO. IERI LORO, OGGI NOI, DOMANI TU.

- PREFERISCO SCRIVERE INVECE CHE PARLARE, PER DARLE L'OPPORTUNITA' DI PENSARE A TUTTO QUANTO, INVECE DI VEDERLA TIRAR FUORI DELLE RISPOSTE INVENTATE SUL MOMENTO. COMUNQUE non MI DEVE NESSUNA RISPOSTA O COMMENTO. PUÒ ANCHE DISTRUGGERE IL FABRICIO E FARE COME SE NON ESISTESSE. CORDIALMENTE.

— PER LORENZA 31 MARZO 2015 -

- ... DA ALLORA NE HO VISTE DI COSE, MOLTE PIÙ DEL NECESSARIO PER CONVINCERMI CHE NON MI RESTA NEANCHE UN FILO DI COMPASSIONE DA CONCEDERE AGLI ALTRI.

- PER ME QUANDO LE COSE SMETTONO DI ANDARE MALE, COMINCIANO AD ANDARE PEGGIO. UN UOMO SI ABITUA ALLA PROPRIA VITA, O LA PERDE.

- L'ULTIMA COSA DI CUI MI FIDO IN QUESTO MONDO SONO LE GARANZIE. DA QUALUNQUE PARTE PROVENGANO.

- CREDO CHE QUASI NESSUNO INCONTRI LA MORTE NEL MODO IN CUI L'AVEVA IMMAGINATA.

- LA VERITA' E' MEGLIO DI NON SAPERE NULLA.

- "ERAVAMO UNA FAMIGLIA". LO DISSE BLU.
HAI DETTO BENE, HAI DETTO GIUSTO, HAI DETTO LA VERITÀ BLU.
«ERAVAMO DAVVERO UNA FAMIGLIA» PER DAVVERO.
«ERAVAMO UNA FAMIGLIA».
BLU, IO NON SO QUELLO CHE SARÀ DI ME, MA SE AVRÒ UN ULTIMO ISTANTE PER PENSARE, IN QUEL MIO ULTIMO ATTIMO, IL MIO ULTIMO PENSIERO SARÀ PER TE. GRAZIE

– A BLU 3 APRILE 2015 –

- COME GENITORE NON HO AGITO CON L'INTENTO DI RENDERTI INFELICE. MA NON SONO STATO COMPRESO. E TUTTA L'AMAREZZA CHE MI HAI DONATO MI SI È ATTACCATA ADDOSSO COME UN DESTINO, UNA CONDANNA PERENNE, CUI SOLO LA MORTE PUÒ METTERE FINE.

– A LORENZA 15 APRILE 2015 –

- LA VERITÀ È MEGLIO DI NON SAPERE NULLA.

- ORA MI RITROVO A GUARDARE IL CIELO PER VEDERE DOVE MI POSSO SISTEMARE VISTO CHE LA TERRA NON TENGO PIÙ NIENTE. A MENO CHE NON TROVANO IL MODO DI CONFISCARE PURE IL PEZZETTO DI CIELO CHE MI SPETTA. IN QUESTO CASO PAZIENZA, DA QUALCHE PARTE STARÒ. – 20 APRILE 2015 –

- QUANDO AVIAMO CONOSCIAMO LA PAURA. PERCHÉ ABBIAMO QUALCOSA DA PERDERE. DOPO TUTTO QUESTO ACCANIMENTO CHE HO SUBITO COSA MI È RIMASTO DA PERDERE? NULLA. MI HANNO GIÀ PORTATO VIA TUTTO. UNA COSA DEL GENERE, TUTTAVIA, MI HA TRASMESSO UN SENSO DI LIBERTÀ.

- MAGARI AVRAI DA RIDIRE SULLA MIA VITA. MA IO SONO FIERO DELLA MIA VITA E DI TUTTO QUELLO CHE HO FATTO. NE SONO COSÌ FIERO CHE RIFAREI DI NUOVO TUTTO. GUARDATI INTORNO, SEI CIRCONDATA E FREQUENTI GENTE CHE VIVE COME UNO SPUTO DELL'ACQUA. SI DICE UNO SPUTO DELL'ACQUA? È DENTRO SI BUTTEREBBE MAI LE GENTI CON CUI VIVI TU, È MASSA.
DELLA VITA SONO STATO SOPPRESSO È VERO, MA DELLA STORIA SARÒ INSOPPRIMIBILE, SONO STATO UN UOMO.

– A LORENZA 27 APRILE 2015 –

- TUTTO È STATO DISTRUTTO, HO CAPITO CHE I MIEI RICORDI APPARTENGONO SOLO AL MIO ESSERE INTERIORE. TUTTO IL RESTO PURTROPPO NON È PIÙ PARTE DI ME. LE NOSTRE PROPRIETÀ, PERSE PER SEMPRE, non sono altro che questo: PROPRIETÀ PERSE.
PERCHÉ VIVO? non lo so. Ma sono qui. Sono un monumento vivente della capacità umana di adattarsi alle situazioni.

- I GIUDICI HANNO BISOGNO DI DENIGRARE I VINTI.

· ALLA FINE COMUNQUE VADANO LE COSE TU SEI E RESTI LA PERSONA CHE MI HA DELUSO DI MENO. - A BW 2013 -

· DICONO CHE ERO ESTREMAMENTE RICCO, MA IN VERITÀ NON MI È MAI IMPORTATO MOLTO DEL DENARO. IL MIO UNICO MOTORE È SEMPRE STATO L'ORGOGLIO. QUEL PARTICOLARE ORGOGLIO DEGLI INDIVIDUI PARTICOLARI, CONSAPEVOLI DI ESSERE IRRIMEDIABILMENTE ESILIATI DAL RESTO DEL GREGGE. QUESTO SONO IO.

· NESSUN ADDIO PER NOI [redacted], QUESTE SONO COSE FATTE PER QUELLI CHE SI LASCIANO. NOI, NOI SIAMO FILI DELLA VITA CHE SI ANNODANO E SI SNODANO. NULLA PUÒ SEPARARCI.

· ANCHE LA FORTUNA PUÒ GIRARE. SÌ, UN GIORNO O L'ALTRO PUÒ ACCADERE. ANCHE LA DISGRAZIA SI STANCA. PRIMA O POI.

· È BELLA [redacted] COME QUALSIASI DONNA DESIDEREREBBE ESSERE. C'È DA ESSERNE GELOSE. ED IO SONO UN UOMO SENTIMENTALE ED ORGOGLIOSO. CHE NON VUOLE RICONOSCERE DI PERDERE CIÒ CHE NON VUOLE PERDERE.

· UNA VOLTA ERO FIERO DELLA MIA CAPACITÀ DI DEDUZIONE, OGGI NON ME NE FREGA UN CAZZO.

· QUANDO SI È GIOVANI NON CI SI ACCORGE. SI PENSA DI ESSERE INVULNERABILI. AD UNA CERTA ETÀ, OVVERO A METÀ DELLA VITA TUTTO CI È PIÙ CHIARO E VEDIAMO ALL'ORIZZONTE LA FINE DELLA VITA.

· LA TUA ASSENZA È SEMPRE CON ME [redacted], DA QUANDO SONO NATO NON HO FATTO CHE PERDERE, E ADESSO STO PER PERDERE TE.

· IO PREGO IL MIO DIO DEI RIBELLI.

Culetto tentatore: mentre camminavo lemme lemme in una grande città, in compagnia di una escort francese, entrando in una cattedrale, mentre mi avvicino ad una delle

statue, noto con la coda dell'occhio una donna tutta in nero inginocchiata dinanzi ad un oggetto sacro; è l'immagine della religiosità. Ma non posso fare a meno di osservare che possiede altresì un culetto squisito, un culetto malandrino, potrei dire. Il culetto ti dice tutto di una donna, il carattere, il temperamento, se è irascibile, morbosa, allegra o volubile, se è sensibile o insensibile, se è materna o amante del piacere, se è sincera o bugiarda per natura. Provavo un grande interesse per quel culetto, nonché per la religiosità dalla quale era rivestito. Era un culetto tentatore. Lo fissavo così attentamente che alla fine la proprietaria si voltò; mi lanciò un'occhiata, arrossì intensamente, poi tornò a volgere lo sguardo sull'oggetto della sua adorazione, un santo.

Facciamo un piccolo salto nel passato. Siamo nel 1983. Un altro mondo, un'altra Italia, un'altra Castelvetrano. Ma ci sono cose che non cambiano mai. Il potere dei Messina Denaro, per esempio. Indiscutibile e forte allora come negli anni precedenti, e anche come sarebbe stato a seguire fino a coprire un mezzo secolo buono di storia.

Anche il modo in cui si fanno certi affari non ha subito grandi evoluzioni. Sono diverse le tecniche, magari, e così pure gli strumenti e le figure professionali, ma il nocciolo della questione è sempre lo stesso. Si prende un terreno, lo si intesta a un prestanome, ci si mette d'accordo sulla gestione dei proventi e sulla proprietà. In questo modo si ottiene un triplice scopo: tanto per iniziare si allarga il raggio di influenza della famiglia, legando a sé in modo indissolubile il prestanome stesso, poi si aumenta il giro del business, e infine, e soprattutto, ci si crea una barriera protettiva nei confronti della legge. Una procedura collaudata e ripetuta per decine di volte.

Nel 1983, com'è ovvio, questi affari li concludeva zu Ciccio, il padre di Matteo. Nel caso che sto per raccontare, li concludeva con un tale Alfonso, agricoltore di Castelvetrano.

Classica modalità mafiosa, che permette di stabilire con estrema precisione i termini dell'accordo senza dover mettere nulla per iscritto. È tutto molto chiaro: il terreno formalmente appartiene all'agricoltore, ma la vera proprietà – da quello che afferma u Siccu – è targata Messina Denaro. Per lui non ci sono dubbi, non ci sono possibilità di equivoco.

Per anni va tutto come deve andare, afferma il padrino nella sua ricostruzione: nell'estate del 1991 Francesco e Alfonso organizzano un

incontro affinché i figli possano conoscersi. E qui entrano in scena Matteo e Giuseppina.

Le presentazioni sono rapide, in pieno stile Messina Denaro. Zu Ciccio esprime il concetto in un modo che non lascia spazio a dubbi: «Questo è mio figlio, i terreni saranno suoi quando non ci sarò più». Alfonso annuisce, si assicura che la figlia abbia capito. Fine delle discussioni. Per tutte le persone coinvolte, è un patto più vincolante di qualsiasi contratto, secondo il loro codice d'onore.

Andiamo avanti veloce. Muore Alfonso, muore zu Ciccio. E come sappiamo, Matteo entra in latitanza. Ma niente di tutto questo è una ragione sufficiente per spezzare il contratto. Giuseppina tratta il terreno come se fosse suo, e del resto dal punto di vista strettamente legale lo è.

Messina Denaro, con il passare del tempo, smette di essere un semplice capofamiglia e diventa il nemico pubblico numero uno. Il criminale più ricercato d'Italia. È legittimo immaginare che Giuseppina ne abbia tratto la conclusione che un uomo nella sua posizione avesse ben altro di cui occuparsi rispetto a un semplice appezzamento di terreno. Quando si presenta l'occasione, lo mette in vendita. Senza chiedere l'autorizzazione.

Tanto, avrà pensato, non verrà mai nessuno a chiedermene conto. E invece ha fatto male i conti.

A Giuseppina arriva per posta a casa una lettera. Puntuale come la notifica delle tasse.

Siamo ormai nel dicembre del 2013, in piena era libricini. È una contestazione formale. Firmata Matteo Messina Denaro. Niente pseudonimi, niente soprannomi, niente coperture: nome e cognome sono proprio lì, sulla carta, ben leggibili.

L'inafferrabile spettro che non lasciava mai traccia del suo passaggio ha appena lasciato volutamente una traccia enorme.

Giuseppina va dai carabinieri. Dice di essere stata ricattata. Non si può negare che abbia ragione: la lettera è a tutti gli effetti un puro e semplice atto di intimidazione.

È il primo e unico caso di estorsione di cui è stato imputato u Siccu. Viene imbastito l'ennesimo processo che vede Matteo Messina Denaro come imputato. Ed è un procedimento assolutamente marginale rispetto agli altri. Se la si confronta con le stragi, gli assassinii, i crimini milionari, è una storia così piccola da essere quasi invisibile.

Non la pensa così u Siccu. Anzi, la vede esattamente nel modo opposto. Tutti gli altri procedimenti penali per fatti di sangue che lo vedono coinvolto lo lasciano del tutto indifferente. Non solo non partecipa, non solo non si presenta davanti ai giudici, ma non ne scrive, non ne parla. Come se non esistessero.

E invece per questo processo di intimidazione di cui è imputato scende in campo in prima persona. Pronto a combattere. Risponde colpo su colpo. Ci tiene a far valere le sue ragioni perché sostiene di essere stato derubato. Per come la vede lui, non dovrebbe essere l'imputato, semmai la vittima – lo stesso modello che ormai abbiamo visto replicarsi così tante volte che non c'è davvero più niente di cui stupirsi.

Era stata data una parola, quella parola è stata infranta. È un fatto d'onore.

Se potesse, farebbe causa lui. Ricorrendo al suo tribunale.

Una questione di principio.

È stato tradito. Da una donna. Un affronto del tutto inaccettabile, per lui.

L'harem

Giuseppina si è rifiutata di aderire ai voleri del boss. Era un'eccezione. Un'anomalia scandalosa agli occhi di Messina Denaro, e infatti la sua reazione è stata improntata allo stupore, più che alla rabbia.

Non era abituato a vedere una donna che si comportava in quella maniera. Chiunque si sottraesse agli schemi che il Grande Manipolatore imponeva doveva poi fare i conti con la sua ira.

E questo era vero in misura particolare per le donne.

Pur muovendosi in un mondo prevalentemente maschile – erano uomini gli altri boss, erano uomini i sottoposti, erano in gran parte uomini (e qualche donna e bambino) le sue vittime – la sua cerchia più interna era soprattutto femminile. La sua sopravvivenza quotidiana dipendeva in grande misura da donne. Non sarebbe mai riuscito a tirare avanti per un trentennio se non avesse potuto contare su una schiera di «fimmine» che lo sostenevano.

Amanti. Amiche. Parenti.

A cominciare dalla prima di cui le cronache danno notizia. Andrea Haslehner, austriaca, la fidanzata del Messina Denaro giovane. Erano gli anni delle stragi, gli anni in cui il boss girava l'Italia come una scheggia impazzita, senza disdegnare tappe oltre confine. Andrea era al suo fianco per fargli compagnia durante i periodi di riposo, lunghi e frequenti, che si concedeva tra una bomba e l'altra. Era il periodo «militante», spalla a spalla con i fratelli Graviano, in cui sono state gettate le basi dell'oscura leggenda del boss stragista. Erano anche le prime volte in cui iniziava a dare prova della sua capacità di sfuggire alle forze dell'ordine all'ultimo istante, già praticamente circondato, anche quando tutti quelli che gli stavano attorno finivano catturati uno dopo l'altro.

Vacanze di lusso, buoni ristoranti, vita al massimo. Non sappiamo se Andrea si facesse domande sulla provenienza di tutti quei quattrini che venivano spesi come se non ci fosse un domani. Lei ha sempre sostenuto che al tempo non sapeva nulla delle attività del ragazzo che ha frequentato per 5 anni, dal 1988 al 1993. Un tipo «simpatico», magari un po' «vivace». Così lo definiva. E per via del loro rapporto sentimentale, Haslehner ha detto ai magistrati che Matteo si era più volte recato a Vienna, anche in occasione delle festività natalizie del 1990/91.

L'estate del 1992 – l'anno in cui la mafia uccide Falcone e Borsellino – l'hanno passata insieme tra la Versilia e Riccione. Rimini, Forte dei Marmi. Le località più alla moda delle coste italiane. Mentre il Paese intero veniva insanguinato dagli attentati.

Andrea, elegante, poliglotta, era una donna raffinata. Lavorava in estate in un hotel di Selinunte, il Paradise Beach. Il vicedirettore dello stabilimento si era preso una cotta per lei. Le mandava fiori, la corteggiava. Si era messo in testa di scacciare «quei quattro mafiosetti», così diceva, che bazzicavano nel bar dell'hotel in cui lei lavorava.

È morto freddato da colpi di fucile. Epilogo che capitava spesso a chi finiva sulla strada di quel ragazzo «simpatico». Dopo questo omicidio Messina Denaro è andato a Vienna a trovare Andrea, e vi è tornato anche per trascorrere con lei le feste di Natale.

Andrea è stata solo la prima di una schiera di figure femminili salite ai dubbi onori della cronaca per essere state accostate al boss. Nell'arco di una latitanza che per larga parte è un «rebus avvolto in un mistero», per dirla

alla Churchill, ogni tanto un nome di donna è riuscito a superare il muro del silenzio, diventando noto al grande pubblico.

Sappiamo di relazioni più o meno durature, di amori più o meno appassionati. Che in alcuni casi hanno portato il boss vicino, vicinissimo, a farsi catturare.

Ma l'amore non è mai riuscito a fare ciò che alla fine ha fatto la malattia. Non lo ha mai spinto ad abbassare le difese che gli hanno permesso di restare al sicuro per così tanto tempo.

Tutto in famiglia

Le amanti in definitiva non erano che una frazione del piccolo esercito al femminile che ha permesso al boss di costruirsi la sua nera leggenda.

Ancora più importanti sono state le donne che condividevano il suo sangue, o che sono entrate tramite matrimonio nella sua cerchia più intima. Loro gli sono sempre rimaste fedeli. Perennemente al suo fianco, anche al costo di pagare il prezzo più alto.

È difficile tenere il conto dei processi, delle condanne, degli anni di galera accumulati dai familiari di ogni ordine e grado. Tutti sono andati incontro alla giustizia come avrebbe poi fatto u Siccu in persona.

Senza un ripensamento, senza collaborare, senza mai deviare nemmeno di un passo dalla via tracciata dal boss.

Altrettanto difficile è valutare l'importanza che queste donne hanno avuto nella vita del ricercato, ma di sicuro è stata elevatissima, imprescindibile. Dopo essere stato arrestato ha fatto capire in carcere di non essere neppure capace di rifarsi il letto da solo. Era in tutto e per tutto dipendente da altri. O, per meglio dire, da altre che hanno sempre badato ad accudirlo.

Ogni pasto, ogni momento della giornata, ogni sistemazione per la notte: c'era un'impressionante catena logistica che gestiva minuto per minuto la vita del boss, ed era composta quasi integralmente da donne. Con le sorelle in prima linea: Patrizia, Rosalia, Bice e Giovanna. Rosalia è forse quella più nota alle cronache, le si attribuisce un ruolo di primo piano nella gestione dei pizzini del boss. In pratica, era il centro comunicazioni che gli permetteva di tenere i contatti con il resto del mondo. Per la legge del

contrappasso, ha avuto un ruolo di primo piano anche nella cattura del fratello, come abbiamo visto, con la famosa sedia con la gamba cava in cui è stato trovato il messaggio che ha dato l'impulso finale alle indagini.

E poi c'era Lorenza, nella sua triplice veste: madre, nipote e figlia.

La prima Lorenza: la Santangelo, una vita passata nel silenzio, una figura d'altri tempi, ricordo di un'Italia e di una Sicilia ormai passate. La madre di Matteo Messina Denaro, che per lui ha rappresentato un modello di virtù irraggiungibile alla pari del padre. Si ha l'impressione che paragonasse inconsciamente ogni uomo al padre, e ogni donna alla madre. E il confronto era sempre impietoso.

La seconda Lorenza: la Guttadauro, avvocato di fiducia, la persona a cui il boss ha affidato i suoi ultimi giorni e i funerali.

Infine, l'altra Lorenza. La chimera che ha cercato per ventisette anni, mentre l'Italia intera cercava lui.

La parola all'esperto

Matteo Messina Denaro si attribuiva grandi e numerosissime qualità, come abbiamo visto. Tra queste, una naturale sintonia con l'universo femminile.

Era convinto che ogni creatura del sesso opposto fosse irresistibilmente portata ad adorarlo con la stessa devozione che lui riservava a se stesso. A onor del vero, c'è da dire che in molti casi i fatti gli hanno dato ragione. La quantità di sacrifici a cui molte donne hanno deciso di sottoporsi in nome suo non è spiegabile se non facendo ricorso a parole come devozione e venerazione.

Sentimenti quasi mai corrisposti. Non del tutto, almeno. Quando parlava delle «sue» donne, Messina Denaro non raccontava mai passioni vorticose o attimi travolgenti, al contrario era sempre misurato, ci teneva a far vedere di avere comunque la situazione sotto controllo. Si ritagliava una prospettiva un po' distaccata, più da osservatore che da protagonista. Come se studiasse dal di fuori la sua stessa vita affettiva e cercasse di trarne delle informazioni generali, da tradurre in conclusioni e successivamente in insegnamenti.

Ci sono ben poche parole di vero amore nei libricini. Ogni tanto si affaccia l'eco di una passione consumata, di un rapporto più significativo di altri, ma è comunque tutto già spento, già passato sotto il filtro del giudizio

del boss. Al massimo c’è la compassione. Si diceva dispiaciuto per tutte le sofferenze che aveva dovuto sopportare chi gli era stato accanto favorendolo. Ma anche in questo caso si fa fatica a stabilire fino a che punto fosse sincero. Spesso la sensazione è di trovarsi di fronte a parole di circostanza. E non si può escludere che sotto la facciata del rimorso si nascondesse l’orgoglio.

Il tono, anche quando cercava di evocare un’intensità perduta, alla fine dei conti era freddo. La chiusura del ragionamento era spesso sarcastica. Anche le metafore inaspettate – non gli si può non riconoscere una certa capacità di trovare associazioni fantasiose ed efficaci – escludevano un vero coinvolgimento. Da come ne parlava, sembra quasi che le sue storie d’amore risalissero a un’epoca molto lontana, un passato remoto:

> *Avevo l’impressione che qualcosa, da qualche parte, avesse lentamente iniziato a muoversi. Sembrava tesa ad ascoltare il rumore del vento di un mondo che non era più il nostro. Eppure mi sembrava, e glielo dissi, che si muovesse come un gatto abbandonato che piange in una strada fangosa.*
> *Mi guardò in tralice, ma si mise a ridere.*

> *Per quello che ne so alcune storie d’amore nascono da delle bugie, ed è quasi logico che finiscano con delle bugie.*
> *Tra me e la persona che lei cercava, tra me e la persona che lei immaginava nella sua mente, c’era una differenza decisiva. Ormai è passato tanto di quel tempo che anche la sofferenza si è fatta da parte, nel senso che si è smesso di soffrire, ed il vuoto ha segnato entrambi, e neanche ci si tenta più. È andata così.*
> *Tu hai la vita complicata ma sei il più onesto di tutti, non hai ipocrisie e ti preferisco, rispose freddamente, come una convinta vegetariana a cui avessero chiesto se mangiava l’insalata.*

In generale, i libricini sono, tra le altre cose, anche una lunga carrellata di corpi e menti femminili che l’autore studia e analizza con curiosità quasi da entomologo. Qualche esempio basterà a sottolineare il concetto:

> *Molte donne sfioriscono con l’età, altre invece, che da giovanissime appaiono scialbe, solo maturando fanno sbocciare appieno la loro bellezza.*

Gli anni passano discreti, in punta di piedi, beffandosi silenziosamente di noi, e d'improvviso ci spaventano allo specchio.
Dopo i 50 la vanità serve solo a soffrire.
– Me lo disse una che fu bella. –
Ad una donna intelligente fa sempre piacere che le si chieda quello che è, comunque, disposta a dire. Questo tipo di donne non me le filo neanche di striscio. Sole che, come ho detto, sono intelligenti queste tipe, ed appena intuiscono, cioè quasi subito, che non me le filo neanche di striscio, non vogliono più che le si chieda nulla.
… i suoi lineamenti erano di una purezza perfetta, ma la superbia le accendeva gli occhi sentendo anche la dolcezza della voce.

Messina Denaro si dava arie di grande intenditore, pontificava di tecniche amatorie con la stessa boria con cui tendeva a dare lezioni su qualsiasi argomento dello scibile umano.

Il sesso era un argomento che di sicuro lo appassionava. Gli piace ricordare le sue avventure, e come al solito indugiava su quei ricordi che gli permettevano di fare il brillante:

Disse: non ho la minima fiducia nella gente di poco appetito. Ho sempre l'impressione che debbano sfogarsi in qualche altro modo.
Risposta: stai tranquilla con me, riesco solo a sfogarmi col sesso.
Ridisse: allora non mangiare!

Oppure, come al solito, esaltava i racconti con donne francesi, in cui poteva dare conferma della pretesa irresistibilità del suo fascino:

"mi disse di essere attratta dal mio fascino selvatico". Ho sorriso.

Mi disse: "hai la bocca perfetta, disegnata dal dio delle labbra".
Mi disse anche: "che tra di loro, parlando di me, mi chiamavano 'Feu' per non fare il mio nome".
Fu Marie Sophie che mi appiccicò "Feu", e fu pure lei ad inventarsi il Dio delle labbra. (era il 1991 ed ero un uomo libero allora). (Feu = Fuoco)

O ancora questi:

In genere quando parlo con una donna suscito in lei una sensazione liquida che la fa fremere. Lo sento e lo capisco che è così. Presuntuoso? Sì lo sono poiché lo dico, ma è comunque la realtà delle cose senza alcun dubbio.
6 settembre 2015

Una donna mi disse: "la sorgente di ogni cosa deve essere la vita stessa, mai un'altra persona; e so, e, capisco, conoscendoti, che tu hai vissuto sempre seguendo questo principio. Ma tu sai che l'attrazione rientra nella naturalezza delle emozioni e dei sentimenti, al di là delle nostre condizioni umane e sociali. Quindi"… "insomma sono attratta da te".
13 agosto 2015
La mia vita non ha niente di interessante, preferisco sapere di te, in questo angolo del sistema solare. Non stai sognando, il ghiaccio è fresco e le rose sono gialle. Sono comunque io. Ti comprendo, sono abituato alle forti reazioni che produco nelle persone, in particolare nelle donne mature. Ogni volta che qualcuno mi conosce c'è solo quell'immancabile reazione.

In questo passo, invece, si può ammirare una conclusione fulminante, in cui rifulge la falsa modestia che era un timbro di fabbrica di Matteo Messina Denaro:

Una donna mi disse: "Mi hai trasmesso tutto il piacere che la gentilezza e il fascino di un essere umano possa dare a un altro essere umano. Sei dotato di fascino, il più maledetto dei doni di natura. E non riesco a non assecondare chi ha fascino".
Risposi: "Mi rallegra sapere che ho un posto nel tuo cuore".

Se qualcuna aveva l'ardire di provare a uscire fuori dal seminato e modificare i rapporti di potere che il boss riteneva naturali, andava a scontrarsi con il suo disgustato stupore. Pur nella completa diversità della situazione, leggendo questo passo non si può fare a meno di pensare alla reazione che ha avuto u Siccu davanti all'affronto subito dalla figlia dell'agricoltore di Castelvetrano. In entrambi i casi, era come se si ritenesse vittima di lesa maestà.

Mi disse che avrei dovuto ritenermi onorato di suscitare il suo interesse. Boh! Sono tutte così queste plebee ignoranti.

Qui invece fa sfoggio di superiorità per liquidare una pretendente che voleva farsi cacciatrice invece di lasciarsi cacciare:

Una tipa mi disse: "non c'è modo di scoparsene un quarto di quelli che vorremmo, bisogna rassegnarsi. Il cielo ha deciso così".
Credo che fosse riferito a me ed al mio diniego. Ma che farci!

Vietato ai minori

Il boss non si limitava a raccontare di conquiste e a esaltare le proprie doti di tombeur de femmes. Tutt'altro. Spesso scendeva nel dettaglio. A volte faceva dei commenti decisamente non adatti al buon gusto. In alcuni passaggi travalicava i confini del buon gusto per scadere nella pura e semplice volgarità. Di seguito, un pugno di affermazioni da bollino rosso:

L'unico odore distintamente memorabile, distintamente gradevole è l'odore della fica. Più particolarmente l'odore che resta sulle dita dopo che si è giocato con una donna; infatti questo odore è anche più gradevole, forse perché già porta con sé il profumo del passato, piuttosto che il profumo della fica in quanto tale.
Puoi ricordare tante cose della donna che hai amato, ma è difficile ricordarne l'odore della fica, con un qualche grado di certezza.

È il pelo che rende misteriosa la fica, una fica senza pelo sembra un'ostrica morta. Nessun uomo si è mai eccitato nei musei nel guardare una statua di donna proprio perché le statue non hanno il pelo.
Henry Miller
È la verità a parer mio, ed oserei aggiungere che chi è attratto da una fica senza pelo ha tendenze pedofile, magari senza saperlo. Non potrei mai avere a che fare con una fica senza pelo.

Ho sognato me giacere sul tuo pube nero ramato d'hennè

(tu lo sai chi sei)

La donna con la figa depilata non fa per me; è accaduto di averne vista una, mi sono ricomposto e andato via senza fare nulla. A parte il fatto di avere lasciato nello sconforto più totale la donna in questione. L'uccello fa il nido nel fogliame e non nei rami secchi le dissi. Volle rincontrarmi dopo alcuni mesi.

Bisogna sottolineare che si tratta di frasi pensate, raccolte e trascritte nel corso degli anni, e per quanto non sia certo che i libricini seguano un ordine cronologico, è più che probabile che alcune di queste siano state inserite in una fase iniziale, quando la figlia era poco più di una ragazzina. È vero che il boss ha specificato in modo più che chiaro che il materiale doveva essere consegnato a Lorenza solo una volta che quest'ultima fosse stata matura e capace di ragionare in modo libero da condizionamenti esterni, ma la sensazione straniante rimane. Sembra innaturale che un padre affronti certi argomenti in modo così crudo e diretto su delle pagine destinate a una figlia che certo un giorno crescerà, ma che al momento della scrittura non era ancora una donna matura. Al massimo, una giovane che aveva appena superato l'adolescenza. Anche se alcuni passaggi dovevano risalire a un'età ancora più verde.

In altri casi, per altri argomenti, si può pensare che l'autore volesse lanciare dei significati che solo gli «addetti ai lavori» erano in grado di cogliere. Che stesse comunicando in codice, in modo da mettersi al riparo dal rischio che i diari finissero nelle mani sbagliate. Il rischio che alcune pagine contengano dei messaggi cifrati, diversi da quelli apparenti, è indubbiamente reale. Ma questa chiave di lettura non regge quando Messina Denaro disquisisce di organi genitali depilati. Perché abbia deciso di affrontare questi temi con la figlia, con queste modalità, rimarrà probabilmente uno dei mille misteri insoluti che si è portato nella tomba.

L'amore, o qualcosa che gli assomiglia

Chi è senza speranza entra nella leggenda e tutte le donne lo desiderano.

Così diceva il boss. E anche se a più riprese aveva scritto che l'aura della «leggenda» non lo interessava e non lo stimolava, per chi sa leggere tra le righe è più che evidente quale sia la verità. Al suo prestigio, al suo status, ci teneva eccome. Così come ne sopportava gli svantaggi, ne sfruttava fino in fondo i benefici. E questo anche per quanto riguardava le conquiste amorose, ça va sans dire.

Ma i diari non sono solo un mero elenco di conquiste. Del resto, non tutte le donne hanno avuto lo stesso peso nella vita del boss. Alcuni dei suoi rapporti sono durati anni. E in alcuni casi hanno subito le normali evoluzioni a cui vanno incontro le relazioni sentimentali, superando la fase fisica per entrare nella sfera della reciproca comprensione, della vicinanza, e poi dell'affetto, sfociando spesso infine nella disillusione e nell'allontanamento.

A parte rare eccezioni, le donne che lo frequentavano non sapevano chi fosse davvero Matteo Messina Denaro. Si nascondeva dietro identità fittizie, inventando delle scuse per giustificare il particolarissimo stile di vita che era costretto a condurre. Per usare la sua terminologia, con loro non «usciva dalla caverna».

O quanto meno è quello che hanno sostenuto le donne in questione quando sono state interrogate dagli inquirenti.

Come dicevamo, alcune sono anche finite agli arresti per la loro vicinanza al superlatitante.

E adesso è giunto il momento di entrare davvero nel sancta sanctorum, di sondare gli affetti più importanti.

Se la vita del boss è materiale da film, gli ultimi periodi sono così densi di colpi di scena clamorosi che possono sembrare eccessivi anche per una sceneggiatura di fiction.

E invece è tutto vero, è tutto nelle carte delle inchieste giudiziarie. Proviamo a ricostruire la sfera affettiva del boss giunto alle ultime fasi della latitanza, poco prima che la malattia lo costringesse ad abbandonare la bolla pretecnologica in cui si era rinchiuso – la «caverna», appunto – per uscire nel grande mondo moderno. Mettendo così piede nella sfera della «tecnologia», l'habitat prediletto dai suoi nemici.

Quello che stiamo indagando adesso è il Messina Denaro ancora latitante, che vede progressivamente stringersi il cappio intorno al collo.

Non ha ancora perso la sicurezza in sé. Non ha perso la fiducia delle donne che lo circondano. Sa muoverle a suo piacimento, come tante marionette da far danzare tirando un filo.

Quelle che stiamo per introdurre sono le donne che in un modo o nell'altro si sono ritagliate un posto nell'intimità più nascosta del boss. Tutte tranne la figlia Lorenza, come abbiamo già visto.

È a questo punto che le vicende diventano così romanzesche da sembrare inverosimili.

Ricordate il cognome Bonafede? È la famiglia «gemella» dei Messina Denaro. Un clan così contiguo a quello di u Siccu che i confini in certi punti sono sbiaditi, quasi indistinguibili. A partire da Leonardo Bonafede, il capostipite e sodale di Francesco Messina Denaro. Aggiungo qualche annotazione genealogica per evitare che il lettore perda il filo: era un Bonafede Andrea, il geometra che a Messina Denaro fornì l'identità falsa che gli era indispensabile per sottoporsi alle cure per il tumore. Ma era una Bonafede anche una delle figlie del boss Leonardo, Laura, maestra d'asilo. In sostanza, quasi una parente acquisita per u Siccu.

Bene, Laura Bonafede era sposata con Salvatore Gentile, che a dispetto del nome non aveva certo la gentilezza tra le sue qualità principali: perfettamente integrato nel sistema mafioso che vedeva in u Siccu il vertice indiscusso, è in prigione da tempo, condannato per aver commesso due omicidi negli anni Novanta. Un sicario, insomma. Una pedina ritenuta sacrificabile da chi sta in alto.

E nessuno stava più in alto di Matteo Messina Denaro.

Nel 1996 Laura Bonafede chiede di poter vedere il boss, in quel periodo già in latitanza. Il permesso le viene accordato.

Da quello che sappiamo le conseguenze sono state sconvolgenti per Laura. Ha inizio in quel momento una storia d'amore che non si è mai interrotta. Almeno fino all'arresto prima dell'uno e poi dell'altra. «Ho conosciuto Matteo Messina Denaro da bambina, saranno stati gli anni Settanta, avrò avuto sette-otto anni», così ricostruisce i fatti Laura Bonafede al cospetto del giudice. «Mi è caduto il mondo addosso quando a settembre del 1996 arrestano mio padre e mio marito. Ero una ragazza di 29 anni con poca esperienza nella gestione di una famiglia […]». E cosa può fare una giovane che rimane improvvisamente sola, senza alcuna rete di protezione in un mondo che non conosce? Le resta solo un'ancora di sicurezza: gli

amici di suo padre. «Gli ho chiesto di potermi indirizzare o mettermi in contatto con lo zio Ciccio, e suo figlio Matteo Messina Denaro». Laura non può ancora saperlo, ma è in quel momento che viene posata la prima pietra di un edificio destinato a restare in piedi per decenni. Pochi mesi dopo, nel dicembre di quello stesso 1996, i Messina Denaro, padre e figlio, vanno a casa sua. Portano regali per la figlia. Il resto, come si suol dire, è storia.

Il boss e la figlia del capomafia. Il superlatitante e la moglie del killer.

Sembra complicato? Ancora non è niente.

Gli inquirenti non hanno sequestrato solo i diari per Lorenza, anzi: durante le indagini sono entrati in possesso di una piccola montagna di carte, pizzini, foglietti vari. Molto spesso di difficile comprensione, in mancanza della giusta chiave di interpretazione di alcuni nomi o nickname. Alcuni documenti però sono stati decifrati fino in fondo. Tra questi, ci sono anche lettere che Laura ha scritto per Matteo. E c'è una sorta di diario di Laura, o meglio alcuni estratti: un contraltare a quelli scritti di suo pugno dal boss. È proprio il diario di Laura Bonafede a essere citato nell'ordinanza di custodia cautelare per lei e la figlia:

> *la donna, in un arco temporale sicuramente risalente sin dall'inizio della latitanza di Matteo Messina Denaro, ha inoltre condiviso con il capomafia trapanese esperienze di vita assai intense e coinvolgenti, non compatibili solo con fugaci incontri in luoghi pubblici. Il primo contatto è infatti avvenuto, secondo quanto scritto dalla stessa Bonafede, nel 1996, quando Matteo Messina Denaro era già latitante e viveva tale condizione insieme al padre Francesco, entrambi protetti da Leonardo Bonafede, che aveva "concesso" alla figlia di far visita a Matteo Messina Denaro, momento a partire dal quale era nato il loro rapporto, vissuto integralmente quindi durante la latitanza del castelvetranese.*
>
> *Di seguito lo stralcio di una delle pagine del diario rinvenuto durante le perquisizioni:*
>
> *Mi fa piacere sentirti dire che non sono stato un errore, anzi tutt'altro. […] Ventisei anni fa ho chiesto di venirvi a trovare e mi è stato concesso […]. Non c'era motivo di quella visita ma forse si doveva aprire un capitolo e così fu. Dici bene, abbiamo letto quello che era scritto. La vita è strana, fa dei giri incredibili e poi ti porta dove vuole lei. Noi possiamo solo farci trascinare.*

Dobbiamo a questo punto gettare luce sul complesso sistema di pseudonimi e nomignoli che i due utilizzavano nella loro corrispondenza. E quindi Laura era, tra le altre identità fittizie che compaiono su carta «Venesia», «Blu», «Loredana». Ma spesso per confondere le acque Messina Denaro le si rivolgeva come se fosse un uomo, e altrettanto faceva Laura, che quindi parlava di sé al maschile. E giù altri nomignoli come «Cugino», «Amico», e via dicendo.

La fantasia dei boss doveva per forza di cose essere feconda, data la necessità di inquadrare persone e situazioni senza poter usare i nomi veri. In quest'altro estratto dell'ordinanza, «Uomo» è il padre di Laura, Leonardo Bonafede, mentre «Bamby» è il marito in carcere, Salvatore Gentile; anche qui, è Laura che parla come se fosse un uomo, e si rivolge direttamente a Messina Denaro:

> *Una volta, al limoneto mi dicesti che al ritorno di Uomo e, successivamente, di Bamby la nostra Amicizia si interrompeva. Ricordo, che ti risposi che non ne vedevo il motivo. Mi ero quasi offeso per il tuo dire, come se la nostra Amicizia era per me una sorta di tappabuchi, un passatempo. Come se io avessi instaurato quell'Amicizia perché non sapevo stare da solo.*
> *Caro Amico Mio io da solo ci so stare benissimo, credo che lo hai capito che non mi interessa la compagnia di nessuno. Sì, mi sono sentito un traditore però anomalo ma sempre traditore ed intruso. Ma è da tanto che non provo più questi sentimenti. Penso che ci apparteniamo, nel bene o nel male ci apparteniamo e questo è un dato di fatto.*

La presenza di Laura Bonafede è una costante per tutti i libricini. Anche qui, ci si potrebbe domandare se avesse davvero senso dedicare così tanto spazio a una amante all'interno di un diario pensato per una figlia avuta con un'altra donna. Misteri della psiche del boss.

È proprio Laura, sotto lo pseudonimo di Loredana, l'unica persona che mette direttamente mano sui libricini, ed è sua la grafia femminile che spezza l'uniformità dei pensieri del boss.

Ecco il messaggio che ha lasciato sul diario del boss:

> *Ne avevo sentite tante su di te, anche troppe.*
> *Ma mai avrei pensato di poterti io conoscerti, semplicemente non rientrava nei miei piani di vita, ancora più semplicemente non ci avevo mai pensato.*

Ad un tratto è accaduto che ti ho incontrato, oggi posso dire che ho conosciuto un uomo particolare, diverso se vuoi, originale e unico sicuramente, ma non dirò come sei, è cosa mia come sei.

Ti dico soltanto che è stato un gran peccato che il mondo non ti abbia compreso Amico Mio.

Sei rimasto uomo nella sconfitta.

E chiunque ti ha conosciuto, non si dimenticherà mai di te.

Mi reputo fortunata a far parte della tua vita, e provo pena per chi non ha avuto o voluto questo privilegio.

Loredana 2012

Lo scrive nell'anno in cui si susseguono decine di arresti nel suo paese, Campobello di Mazara, di uomini accusati di essere della famiglia mafiosa di Messina Denaro. Siamo in pieno terremoto giudiziario, che investe pure i Bonafede. Tutta la provincia di Trapani è messa sottosopra dalle inchieste che puntano al capomafia latitante.

Non c'è dubbio che il rapporto tra i due, Laura e Matteo, sia stato profondo. Carico di sfaccettature diverse. Laura faceva la maestra a Castelvetrano, a quanto risulta il lavoro a scuola non era solo una copertura, anzi, i colleghi la ricordano come una professionista coscienziosa, che non lesinava impegno e affetto per i bambini che seguiva.

Ovviamente la sua parentela con il boss Leonardo Bonafede non era un mistero per nessuno. Il suo legame affettivo con uno degli uomini più pericolosi d'Italia, invece, sì. Quando è emerso il suo coinvolgimento è stata prima sospesa dall'incarico per dieci giorni. E poi arrestata. Nel giugno del 2024 la procura ha chiesto per lei una condanna a 15 anni di carcere per favoreggiamento. Il giudice l'ha condannata a 11 anni. Lei si è difesa durante il processo ricostruendo la sua storia familiare a suo modo, e i suoi rapporti con Matteo. Nella tempesta mediatica che ha seguito la notizia, uno dei primi pensieri dell'imputata è stato proprio per la scuola. Ha chiesto scusa per il polverone che si è scatenato, ha sottolineato di non aver mai avuto guai con la giustizia in precedenza. Ha ribadito di aver dedicato tutta la sua vita ai ragazzi.

Non proprio tutta, verrebbe da dire. Mentre le mattine se ne andavano per gli impegni scolastici, il resto della giornata era spesso a disposizione

del boss. Con l’aiuto anche della figlia che il capomafia aveva preso come esempio di condotta familiare.

Non dev’essere stato facile, neanche per lei.

Mentre nel 2014 si registrano ancora molti arresti tra gli uomini di Messina Denaro, come pure sequestri di beni per centinaia di milioni di euro, e nuove accuse raggiungono le sorelle del boss, si apre uno squarcio nell’omertà trapanese e inizia a collaborare Lorenzo Cimarosa, marito della cugina del boss.

> *Dopo un evento molto triste che ci accadde, Blu mi disse: “Io non ho la tua forza, tu in tutte le tue cadute e ricadute hai sempre trovato la forza di sorridere e rialzarti. Io no, non riesco a sorridere e sento ancora tutta la tristezza che mi opprime”.*
> *Tutte le persone che mi hanno frequentato, da sempre, hanno sempre sostenuto che io abbia una grande forza in tutto. Sono gli altri che la notano, ma non io.*
> *Vero è comunque che ogni volta che la vita mi annienta poi alla fine ho sempre il mio sorriso, ma non so da dove lo prendo, credo che sia la parte stramba del mio carattere, ma è la mia natura, io sono così.*
> *Se potessi, oggi, prendermi anche la parte di sofferenza di Blu, sarei un uomo felice, preferirei che il dolore ricadesse tutto su di me, pur di vedere Blu un po’ più serena.*
> *Marzo 2014*

Con Laura/Loredana/Blu intravediamo un Messina Denaro diverso. Non radicalmente diverso, perché il suo sarcasmo di fondo permane sempre e comunque, come permangono tutte le caratteristiche che abbiamo imparato a conoscere. Insomma, non abbiamo mai l’impressione di trovarci di fronte a un’altra persona. Però le sue asperità si ammorbidiscono, scompare la rabbia, viene mitigata anche l’amarezza esistenziale della fase del crepuscolo. Non che ricambi gli slanci dell’amante, questo no, ma se non altro è un Messina Denaro più umano. Che va vicino a mostrare qualcosa che può essere paragonabile alla soavità.

Sempre a suo modo, naturalmente. In ogni caso tende a incentrare il discorso su di sé, come se persino un rapporto d’amore non fosse poi che un pretesto per ragionare sull’unico argomento che gli interessa davvero, figlia a parte.

Ecco perché può spacciare per un grande complimento una frase del genere:

Alla fine comunque vadano le cose tu sei e resti la persona che mi ha deluso di meno. –
a Blu 2013 –

È un amore di riflesso, che si alimenta dell'affetto e dei servizi che la donna gli tributava:

Blu sei stata l'unica cosa buona che mi sia capitata nella vita. Grazie di tutto, ma soprattutto grazie per il tuo affetto.
– a Blu 17 marzo 2015 –

Anche quando parla di lei, in realtà il boss non può fare a meno di parlare di sé. Ma una volta tanto non c'è violenza repressa nelle sue frasi. Non c'è disgusto verso il mondo.

La tua biblioteca non è come poteva essere una mia libreria. Da te i libri sono ammassati come intellettuali profughi in cerca di asilo. – a Blu –

Ci guardiamo, e le lacrime nei suoi occhi sono un riflesso di quelle che inumidiscono i miei. Seguì un breve silenzio carico di implicazioni, come se l'uno e l'altra stessero valutando la direzione del vento. Le nostre dita si strinsero forte.
– ritrovando Blu –

"Blu che motivo hai di essere triste?"
"Dimmelo e sarò triste con te".
Mi sorrise ed uscì in silenzio come un gatto che la sa lunga.

A Blu, con tutto il cuore, noi due sappiamo perché.
– 25 dicembre 2014

Capitolo 8
Con Dio ci parlo io

- I CAPELLI DI MIA FIGLIA, QUANDO LI HA AL NATURALE, SEMBRANO COME LE ONDE DI UN MARE IN TEMPESTA. MI PIACCIONO.

- 8 AGOSTO 2015 -

- LA MIA VITA VA SEMPRE PIÙ IL MIO CONSENSO ORMAI, COME L'OMBRA GIGANTESCA DEL DESTINO. NON HO PIÙ PERÒ IL SENSO NATURALE DI AUTOCONSERVAZIONE, NON MI FREGA PIÙ DI NIENTE, CONTINUO SOLTANTO A CONTARE IL RIMPIANTO DI NON ESSERE MORTO ALLORA.

- LA BELLEZZA PUÒ SCOMPARIRE CON L'ETÀ, IL FASCINO MAI.

- A VOLTE MI VIENE DA PENSARE CHE LA MIA VITA SIA APPENA ALL'INIZIO E CHE LE DIFFICOLTÀ DEBBANO ANCORA COMINCIARE, ALTRE VOLTE MI SEMBRA DI AVER GIÀ LOTTATO ABBASTANZA. COMUNQUE NON MI SOTTRARRÒ A NESSUNA DELLE COSE CHE MI VERRANNO ADDOSSO IN QUESTA VITA, CERCHERÒ DI ACCETTARE TUTTO E NEL MODO MIGLIORE. SOLTANTO VORREI CONCESSO DI TANTO IN TANTO UN BREVE MOMENTO DI PACE.

- 12 AGOSTO 2015 -

- CHE UNO TRASCORRA LA VITA RIDENDO O PIANGENDO, È SEMPRE UNA VITA. E COMUNQUE SIANO ANDATE LE COSE TROVO UGUALMENTE BELLA LA VITA.

- IN FONDO LO NON HO PAURA. NON PER UNA FORMA DI TEMERARIETÀ, MA PERCHÉ SONO COSCIENTE DEL FATTO CHE HO SEMPRE A CHE FARE CON DEGLI ESSERI UMANI. E FIN DOVE MI SARÀ POSSIBILE CERCHERÒ SEMPRE DI CAPIRLI.

- HO VISSUTO LA VITA PER COME LA VITA L'HA SCRITTA PER ME. MA NON SAPREI MAI RACCONTARLA ALLO STESSO MODO. HO DOVUTO IMPARARE CHE DOBBIAMO ACCETTARE LE NOSTRE FORZE INSUFFICIENTI. E QUALSIASI COSA ACCADA UNA PERSONA DEVE ESSERE SEMPRE ANCHE DELLA SUA TRISTEZZA, ALTRIMENTI LA SUA È SOLTANTO ISTERIA. CREDO DI ESSERE RIUSCITO A SOPPORTARE LE MISERIE DI QUESTO TEMPO CON IL CORAGGIO DI GUARDARE IN FACCIA OGNI DOLORE.

- UNA DONNA MI DISSE: "LA SORGENTE DI OGNI COSA DEVE ESSERE LA VITA STESSA, MAI UN'ALTRA PERSONA; E SO, E, CAPISCO, CONOSCENDOTI, CHE TU HAI VISSUTO SEMPRE SEGUENDO QUESTO PRINCIPIO. MA TU SAI CHE L'ATTRAZIONE NASCE DALLA NATURALEZZA DELLE EMOZIONI E DEI SENTIMENTI, AL DI LÀ DELLE NOSTRE CONDIZIONI UMANE E SOCIALI. QUINDI"... "NESSUNA SONO ATTRATTA DA TE".

– 13 AGOSTO 2015 –

- IL MIO SORRISO FRAGILE. QUEL SORRISO CHE NON PERMETTE A NESSUNO DI ENTRARE. E' UN MODO DI SORRIDERE TRISTE, COME UNA NOTTE PIENA DI VENTO. E' SEMPRE STATO COSÌ, ED ANCORA OGGI LO È, E NESSUNO LO HA MAI COMPRESO.

– 30 AGOSTO 2015 –

- LA MIA VITA ORMAI E' LETTERATURA ANTICA.

- "PER NOI CELEBRARE COLOMBO SAREBBE COME PER GLI EBREI RENDERE OMAGGIO A HITLER O PER I GIAPPONESI RINGRAZIARE TRUMAN PER LA BOMBA ATOMICA. LA STESSA PAROLA "SCOPERTA" È OFFENSIVAMENTE EUROCENTRICA. È PIÙ ONESTO DIRE CHE COLOMBO HA ASSASSINATO IL CONTINENTE. (40 MILIONI DI MORTI)."

– UN INDIANO QUALSIASI –

- SE MI PREOCCUPA LA MORTE? HO ABBASTANZA COSE DI CUI OCCUPARMI DA VIVO, UN PROBLEMA ALLA VOLTA. E POI HO VISTO LA MORTE IN FACCIA PARECCHIE VOLTE E HO SEMPRE VISSUTO PER POTERLE SPUTARE IN FACCIA. COMUNQUE NON STO CERCANDO LA MORTE, L'HO SEMPRE SOLTANTO SFIDATA.

- UN BUON MOTTO: NON TENERE NESSUNO, NON FIDARTI DI NESSUNO, NON AMARE NESSUNO.

- COME VA? LA TRASCINO AVANTI.

- LA MORTE E' UNA CERTEZZA E LA SI PUO' TROVARE QUANDO SI VUOLE, MENTRE LA VITA E' MISTERO.
NON SAPPIAMO QUELLO CHE CI RISERVA IL DOMANI.

- CREDO DI ESSERE FINITO NEL BIDONE DELLA SPAZZATURA DELLA STORIA. PAZIENZA.

- SENTIMENTI DI CONTRABBANDO.

- ... NIENTE, ECCETTO L'ONORE.

- QUALCUNO UNA VOLTA MI HA CHIESTO SE PENSAVO DI ESSERE IL FUTURO MIGLIORE PER LA MIA BAMBINA.
E' UNA COSA A CUI HO PENSATO MOLTO, E QUESTO E' QUELLO CHE HO DECISO: "NESSUNO E' PERFETTO A QUESTO MONDO ED IO MENO CHE MAI, MA NESSUNO POTREBBE AMARLA PIÙ DI QUANTO LA AMO IO, ED ALLA FINE E' QUESTA LA COSA IMPORTANTE.
LEI E' LA MIA OCCASIONE DI AVERE QUALCOSALTRO DI MEGLIO, ED E' ESCLUSO CHE NE LA LASCI SFUGGIRE." -2010 SU LOREDZA-

- GLI UOMINI SONO SEMPRE ALLA RICERCA DELLA DONNA CON LE PALLE. MI CHIEDO: MA SE UNA DONNA HA LE PALLE CHE TE CE FAI? UN CAZZO.
PREFERISCO LA DONNA SEMPLICEMENTE E SOLTANTO DONNA.

- LA RELIGIONE PARLA DI BEATITUDINE NELL'ALTRO MONDO, MA VUOLE IL POTERE IN QUESTO. IN FIN DEI CONTI E' UN PRODOTTO ESCLUSIVAMENTE UMANO.

- UNA DONNA DISSE: " CI SONO DUE TIPI DI DONNE,
LE ZOCCOLE E LE PURE.
LE ZOCCOLE SONO ZOCCOLE,
LE PURE .... PURE."

Programma tutto nei più piccoli particolari e lo fa con largo anticipo rispetto ai fatti. Anche riguardo alla morte. Ha chiaro cosa fare e a chi spetta il compito di eseguire i suoi desiderata. È meticoloso ma anche ottimizzatore, come un capo che sa gestire uomini e mezzi. E indicare la strada. Si pone allo stesso livello di Dio, forse perché anche lui ha il potere di morte o di vita sugli uomini che ha incontrato.

Questo, ovviamente, da adulto. Ma com'era Matteo Messina Denaro da giovane? Di più, da giovanissimo, da bambino?

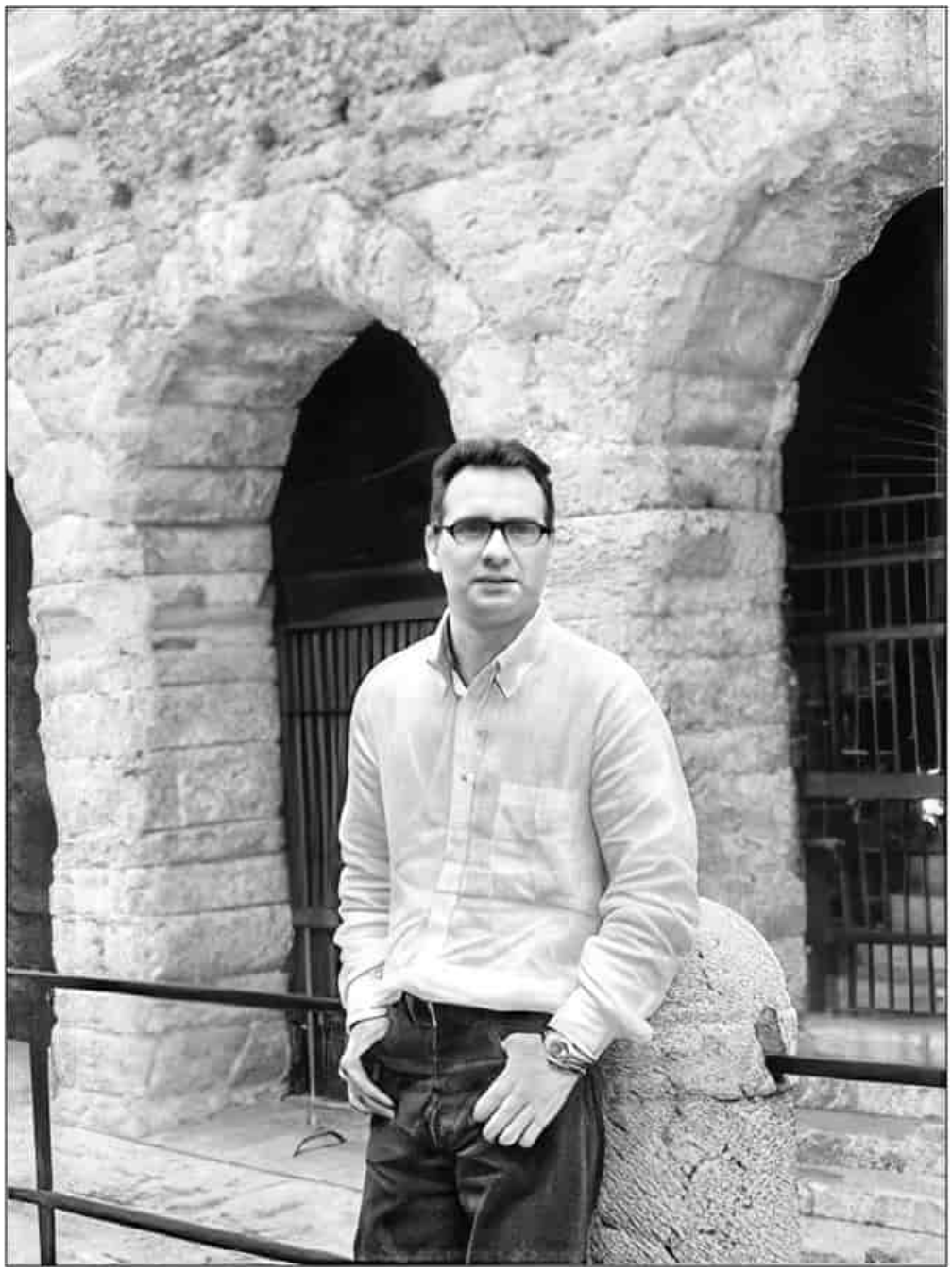
Non ci riesce facile pensarlo, suona quasi come una contraddizione in termini. L'idea che abbiamo di lui è inevitabilmente legata alla sua latitanza, alla cattura o a uno dei crimini che ha commesso. Lo vediamo con i suoi occhiali e la sua espressione beffarda in uno degli identikit che la polizia ha diffuso nel corso degli anni – lui se ne lamentava, diceva che non ci avevano capito niente, che lui non era così vecchio e brutto come veniva disegnato, era molto più bello, e per dimostrarlo aveva aggiunto ai libricini anche una serie di foto e di primi piani che lo ritraevano in posa davanti all'Arena di Verona. Indossa abiti di marca, scarpe firmate. Porta una fede al dito della mano sinistra. esclusiva del sito eurekaddl. Si sa, era un uomo vanitoso, e al suo aspetto fisico teneva molto. Si reputava dotato di un fascino magnetico, che addirittura faceva tremare le donne, e non poteva accettare l'idea che sua figlia credesse davvero che suo padre fosse così, come lo dipingevano i documenti delle forze dell'ordine. Non voleva che Lorenza, che pensava di non incontrare mai più nella vita, avesse di lui l'immagine dell'identikit.

E in effetti non aveva tutti i torti, ché di somiglianze tra le ricostruzioni del volto disegnate dalla polizia negli anni della latitanza e il vero Messina Denaro ce n'erano ben poche. Il mezzo sorrisetto sarcastico, però, l'avevano centrato in pieno.

Un sorriso molto simile a quello dell'altra immagine iconica – la foto dopo l'arresto, quando aveva ancora indosso il celebre giubbotto di pelle orlato di pelliccia. Il Messina Denaro già malato terminale.

Ma cosa succedeva prima? La risposta breve è che sappiamo poco e quello che siamo arrivati a mettere insieme del primo periodo della latitanza è stato reso possibile grazie ad alcuni collaboratori di giustizia, mafiosi che lo avevano conosciuto e lo avevano sostenuto, che hanno raccontato e descritto retroscena particolari e segreti che ci hanno permesso di ricostruire

la vita del boss castelvetranese. Certo, di larghi tratti del periodo in cui era ricercato non sappiamo quasi nulla, ricomporla è un’impresa ai limiti dell’impossibile.



Dobbiamo accontentarci di quello che ci dice lui stesso. Della visione «edulcorata» che vuole presentare alla figlia. Della sua presenza a Verona possiamo solo adesso avere conferma perché ci sono le foto che ha fatto stampare e allegare al diario. Altrimenti non avremmo saputo. La data impressa sul retro è 20 maggio 2006. Quaranta giorni prima era stato arrestato Provenzano. Ma nello stesso giorno in cui u Siccu si fa scattare le foto a Verona, a Palermo, vedi la coincidenza, l'allora presidente della Regione Salvatore Cuffaro, sotto processo in quel periodo per favoreggiamento alla mafia, dichiara durante la presentazione di un libro a Villa Igiea: «Sono preoccupato per il fatto che si tenti di costruire nell'immaginario comune un altro grande boss, come potrebbe essere Messina Denaro». Come a dire, è stato preso Provenzano, adesso non create altri mostri o mafiosi, perché non ve ne sono.

I diari sono come al solito un'ottima fonte di informazioni, se si sa come usarli. Come sempre, bisogna essere in grado di separare la verità dalla manipolazione.

I tempi in cui il padre era ancora in vita sono descritti come un'epoca di ordine e giustizia, in cui tutto era al proprio posto. L'aspirazione ideale a cui

Messina Denaro tendeva negli anni della maturità era stata realizzata nel concreto, sembrano dire i suoi ricordi, dal padre negli anni in cui era al timone della famiglia e della criminalità del Trapanese.

Certo, era pur sempre una vita pericolosa. Questo u Siccu non lo nega. Ma anche imparare prima a riconoscere e poi ad affrontare i pericoli era una lezione fondamentale, e quel tipo di infanzia gli permetteva di affinarla al meglio.

> *Sin da ragazzo ho preso l'abitudine a vivere sul filo del rasoio.*
> *Ho imparato a coltivare il coraggio, sia per indole, sia per l'esempio di quelli che mi stavano attorno sin da bambino, in primis mio padre. Un uomo che conosceva bene il significato profondo della parola azione. Mi insegnò a non perdere il coraggio di affrontare la morte.*

Sono le parole di un mafioso che non ha paura di sfidare la morte, e per questo non ha avuto ritegno a uccidere e appoggiare la guerra contro lo Stato e i suoi uomini innocenti. Quel coraggio a cui il boss fa riferimento è violenza, ma anche terrorismo.

Nel contesto della sua giovinezza Matteo era libero. Libero di crescere con i «giusti» valori, seguendo i «giusti» esempi. Al contrario di altri ragazzini che venivano soffocati da un eccessivo controllo, al futuro boss era lasciata la briglia sciolta. Poteva scorrazzare per le strade senza nulla di particolare da fare. Vita da strada, già allora. Il controllo della famiglia c'era, evidentemente, ma era discreto, lontano.

Anche in età preadolescenziale era lasciato in sostanza a se stesso. Un metodo educativo, non si sa quanto ricercato coscientemente, in cui era necessario che ognuno trovasse una propria autonomia, e in fretta. Già da allora, da bambino, Messina Denaro aveva imparato a guardarsi intorno con la stessa attenzione ai dettagli, la stessa attitudine mentale con cui anni dopo avrebbe controllato il territorio su cui esercitava il suo potere. Aveva cominciato a coltivare quel suo «quid» di selvatico che gli avrebbe impedito di andare semplicemente a «pascolare come una pecora». Insomma, era un periodo di formazione in cui il boss riteneva di aver sviluppato delle qualità che poi gli erano state indispensabili non solo nella vita privata, ma anche nella «carriera».

Ho sempre avuto l'espressione "mentale" da "c'è del marcio in Danimarca". Quando cresci in strada sviluppi una intelligenza da strada. Sgami subito se c'è qualcosa che non va in qualsiasi contesto, e soprattutto riconosci negli altri potenziali pericoli – anche non diretti a te – lo riconosci dagli occhi o dai movimenti che fanno. Io sono tutto questo.

È evidente il rimpianto per l'età dell'oro. Come ogni animo nostalgico – e non c'è dubbio che Messina Denaro lo fosse – tendeva a guardare a tutto ciò che aveva alle spalle con delle lenti deformanti, che ingigantivano i pregi e sminuivano i difetti. L'infanzia veniva addirittura idealizzata, mentre le successive tappe della formazione erano ritratte certo con toni malinconici, anche se forse più obiettivi.

Nei diari è un tema che si presenta all'improvviso, senza alcuna regolarità, alcun criterio. Troviamo riferimenti sporadici, sparsi qua e là in modo imprevedibile, seguendo la logica rapsodica dei pensieri. Possono scorrere intere pagine senza che l'argomento venga anche solo nominato, e poi d'improvviso arriva un ricordo di anni prima, una riflessione su un tempo passato, magari un'amara considerazione sulla giovinezza perduta.

Mettendoli tutti insiemi, questi frammenti caotici vanno a comporre un'interessante traccia autobiografica del boss. Istantanea dopo istantanea, lo vediamo così come ricorda se stesso da adolescente, e poi da giovane uomo, e poi nella prima maturità.

Altra particolarità interessante, manca del tutto la fase centrale, quella del potere, dalla morte del padre fino all'inizio del libricino stesso. Interi decenni non vengono neppure nominati nelle sue riflessioni sul tempo che scorre e sulle differenti età della vita. Con ogni probabilità non si tratta di una scelta consapevole, ma istintiva. Del resto, lo dice lui stesso: «I due soli momenti che contano, sono l'inizio e la fine di ogni cosa, la nascita ed il declino». In modo del tutto coerente con questa filosofia, nei diari si salta subito alla vecchiaia – se non anagrafica, almeno mentale. Perché in certi passaggi si ha davvero l'impressione che a scrivere fosse un vecchio. Anche se quello che iniziava i libricini in fin dei conti era un uomo che non aveva ancora compiuto cinquant'anni. Se ne rendeva conto lui stesso:

Quanto è difficile capire che la vita è diversa per ciascuno di noi. Spesso mi prende la sensazione di essere un uomo prematuramente invecchiato nella lotta con se stesso sul

valore della propria vita. È difficile convivere con la vita che non si è vissuta. Ho impiegato anni e anni della mia vita per riuscire ad accettare ciò che non posso cambiare.

Ci sono ferite che il tempo non sana, ma che rende così piccole da consentirci, alla fine, di continuare a vivere.

Sono momenti in cui le sue frasi si gonfiano di malinconia, ed è quasi toccante l'abissale differenza tra la pienezza dei giorni andati e lo squallore di quelli attuali.

«Da giovani si comprende solo la parte vicina alla vita», scrive, e verrebbe da aggiungere che da vecchi, almeno per come la vedeva lui, si comprende solo la parte vicina alla morte.

Rimpiangeva tutto del suo passato. In particolar modo, sembra di percepire, la libertà. Soprattutto mentale.

Certo, anche allora c'era da soffrire, e il boss con il dolore aveva un rapporto lungo e quasi affettuoso, ne parla come se fosse un vecchio amico. Ma persino i momenti più oscuri di un tempo erano comunque vibranti di una loro vitalità che li illuminava dall'interno. Messina Denaro descriveva l'adolescente che era stato come un carattere chiuso, un po' introverso, che non riusciva troppo bene a integrarsi con gli altri, ma che in ogni caso aveva un proprio equilibrio ed era in grado di far fruttare i suoi punti di forza. Della scuola parlava male, la definiva un posto oppressivo popolato di incompetenti – e c'è da scommettere che questo giudizio fosse influenzato dal suo istintivo rifiuto della gerarchia, se non era lui a imporla.

In ogni caso, il boss adolescente era molto diverso dal bambino che correva per le campagne trapanesi, e forse ancora più diverso dall'uomo maturo che aveva saputo conquistare il dominio su un pezzo non indifferente di Italia senza riuscire a domare la figlia. In un altro senso però è sempre stato lui. Identico a se stesso per le cose che contavano davvero:

Da adolescente, se avevo dei problemi, non mi confidavo con nessuno. Ci pensavo, trovavo una soluzione e agivo, sempre da solo. Ma non soffrivo particolarmente per la solitudine. La consideravo normale.

Dopo, l'adolescente è cresciuto, è diventato uomo, ha abbandonato la ritrosia degli anni dello sviluppo.

Già a diciotto anni il boss era più sicuro del suo posto nel mondo. E anzi si sentiva pronto a prenderselo, il mondo. A parlargli faccia a faccia, come fa effettivamente nei diari. Del resto, è pur sempre la stessa persona che si rivolgeva a Toro seduto e non si faceva scrupoli a rimproverare Dio in persona.

A diciott'anni Messina Denaro si era lasciato alle spalle le ombre caratteriali dell'adolescenza. Si sentiva forte, si piaceva, si vedeva bello come «un dio greco», e forte perché accanto a Riina. È in quel periodo che forse si trovano i germi dell'amore per se stesso confinante con l'idolatria che sarà uno dei tratti caratteristici del Messina Denaro adulto. La modestia non è mai stata il suo forte, ma quando parlava di se stesso non riusciva proprio a contenersi. E non si riferiva solo ai canoni classici della bellezza, di cui pure si riteneva dotato in misura straordinaria. Il vero punto di forza, a suo dire, era impalpabile, risiedeva in quella capacità magnetica di attrarre il prossimo. Riguardo alla sua avvenenza, si sperticava in lodi che avrebbero fatto arrossire chiunque fosse provvisto di un minimo di senso della misura: «Ho sempre avuto la mia aura di fascino, quella specie di unicità stranamente penetrante. Un'aria noncurante ma pregna di orgoglio, che emano da tutto il mio essere».

Su questo, non si può far altro che lasciargli la parola, perché davvero non esiste miglior cantore di se stesso. Sia dal punto di vista morale che estetico, si crogiolava in una vera autoidolatria. È uno di quei momenti in cui il trasporto lo porta a raggiungere delle vette di sdolcinatezza:

> *Il tratto più spiccato del mio carattere è la coerenza spinta all'estremo: posso perseguire uno scopo con una concentrazione di energia, con una forza di volontà inflessibile stupefacenti.*

> *Il mio sorriso fragile. Quel sorriso che non permette a nessuno di entrare. È un modo di sorridere triste, come in una notte piena di vento. È sempre stato così, ed ancora oggi lo è, e nessuno lo ha mai compreso.*
> *30 agosto 2015*

In questo sbrodolarsi addosso, una frase come «Ho sempre avuto un aspetto particolare con un fascino tutto mio» sembra improntata a una sobria

moderazione, rispetto al resto.

Comunque, torniamo a quel giovane bello come un Dio. A un certo punto si mette in spalla uno zaino e i suoi sogni, dice proprio così, e va incontro al suo destino. Sa bene di portarsi dietro un nome pesante, ma non gli fa paura.

Perché sa altrettanto bene di avere delle doti che gli faranno fare strada.

Non si può dire che avesse torto. Peccato che fosse una strada di sangue.

> *Da giovane ero come un vortice che risucchiava gente nella propria orbita con la sola forza della mia energia e del mio potere interiore. Quello che chiamano "carisma" io lo possedevo in modo naturale.*

Nei passi del diario si può vedere condensato in poche pagine lo scorrere del tempo. Dalla strada alla strada, il bambino è diventato un diciottenne che vive una vita ugualmente randagia, tutto sommato ugualmente felice.

A leggere quello che scrive, si direbbe che Messina Denaro fosse convinto di aver risolto tutti i propri dissidi interiori già nel momento in cui diventava maggiorenne. Come se persino gli sconvolgimenti emotivi di una personalità ancora in sviluppo non fossero poi una sfida così ardua per uno come lui. A diciott'anni era già u Siccu. Solo più solare, meno colpito dalla vita, meno segnato dal mondo ostile.

Una piccola curiosità, non certo inaspettata: quando ripensa ai tempi andati, il nome di Lorenza gli torna sulle labbra con frequenza ancora maggiore del solito.

Si può supporre che fosse una specie di riflesso istintivo. C'era un ordine preciso, un fluire naturale delle cose, un filo che legava le generazioni, e Lorenza lo aveva rotto, almeno nella lettura del boss. Inevitabile che il pensiero tornasse a quel tasto dolente ogni volta che risaliva la catena del tempo per tornare alla sua giovinezza.

> *Un panino e champagne. Era la cena che preferivo quando avevo la tua età, figlia.*
> *La mia giornata si concludeva spesso con un panino e champagne. A quel tempo non cenavo mai da mia madre, conducevo una vita sregolata da orari e quant'altro. E quindi preferivo lasciarla libera. E sovente andava a finire con un panino e champagne. Era un modo tutto mio.*
> *– a Lorenza giovedì 10 marzo 2016 –*

E dopo, come già detto, il grande salto. Il diciottenne innamorato di se stesso e della sua vita si tuffa nel grande mondo e… scompare. La latitanza dalla realtà si trasferisce anche nei libricini. Messina Denaro non ci ha privato dei suoi pensieri della maturità, tutt'altro: ma se ha voluto lasciare alla figlia un ritratto di se stesso da bambino, da adolescente e da giovane, non ha ritenuto di completare il quadro parlando di com'era nella maturità. Dice solo che ha fatto un grande viaggio, che la sua vita è stata terribile e splendida. Piena di dolori, piena di momenti indimenticabili. Anche se forse nel computo complessivo la bilancia pende più dalla parte delle sofferenze, come sottolineano questi due passaggi:

> *Perché la vita è così crudele? Si perde soltanto, niente torna indietro. Ero distrutto e nessun posto dove andare, il cuore a pezzi, avevo voglia di morire. Eppure qualcosa dentro me non mi ha respinto, sono riuscito a vedere la parte più tenera e piccola di me, quella in cui pulsava ancora un po' di vita. Dovevo solo gestire il mio dolore, e l'ho fatto mettendo un piede davanti all'altro e continuando a camminare. Da allora ho vissuto un giorno alla volta. Ho già sofferto abbastanza umiliazioni. Se vogliono uccidermi, allora sono di gran lunga in ritardo.*

È il 1993, l'anno delle stragi al Nord, e lui ha 31 anni. Inizia la sua latitanza. I primi collaboratori di giustizia fanno il suo nome ai PM.

> *La vita per me è finita a 31 anni, il resto è stato solo interminabile strascico. Eppure, ho dovuto continuare a vivere. So che soffrire è la responsabilità che mi è stata assegnata. La vita è comunque, come la giri e come la volti, un vero schifo. Ho già visto tutto.*

In un certo senso però la vita di cui parla se l'era lasciata alle spalle. Non che si fosse pentito o avesse avuto dei ripensamenti sulle sue scelte, niente affatto. Anzi, era più che sicuro di non aver sbagliato proprio niente, di essersi comportato in modo esemplare. Nei libricini, tuttavia, ormai guardava la sua storia dall'esterno. Come se fosse così lontana da essere inafferrabile. La latitanza come anticamera della morte. Fantasma ancora in vita, poteva osservare la vita che gli era scorsa tra le dita, poteva analizzarla, poteva rimpiangerla, ma non poteva più toccarla.

Di seguito, due estratti di un Messina Denaro ancora più crepuscolare del solito, con un inevitabile accenno all'unica persona che ancora è capace di fargli rivivere gli stessi sussulti di un'epoca passata per sempre:

> *Il tempo cancella tutto, perfino il dolore, è vero. Ma a me torna tutto alla mente, il buono e il cattivo, il nobile e il vile. Che avventura è stata la mia vita!*
> *Anche se è come qualcosa di mai concluso vorrei riposare, ho bisogno di un po' di pace e se è quello che il mio Dio dei ribelli vuole, morirò qui.*
> *– venerdì 1 aprile 2016 –*

> *Ormai mi avvio alla vecchiaia, quello che dovevo vedere nella vita l'ho visto. Naturalmente ho avuto i miei casini, ma la vita è rischio.*
> *C'è già la bara dopo la morte, per stare al sicuro. Mi spiace non avere incontrato mai mia figlia, ma in ogni caso, dopo il suo comportamento, il non averla conosciuta non mi provoca inquietudine, ma piuttosto indifferenza, una acuta sensazione di distacco a cui ormai sono abituato.*

La conclusione di tutti questi ragionamenti, in perfetto stile Messina Denaro, è lapidaria: «Indimenticabile. Indimenticato sarò».

Che cosa resta

Non esistono nei diari pagine più cupe di quelle in cui si ferma a osservare il presente e lo paragona al passato. Altre sono più cariche di rabbia – come quelle che riserva a Lorenza e a chi lo ha deluso – e altre grondano un disdegno più profondo, ad esempio quelle in cui parla dei vigliacchi, di coloro che non hanno il fegato per prendere in mano la propria vita. Ma di sicuro quando si affaccia alla finestra dei tempi andati possiamo vedere il Messina Denaro più tetro. Più triste.

Per la copertina dei suoi diari ha scelto van Gogh, artista di colori accesi, che sapeva far brillare anche i cieli notturni. Ma se avesse dovuto rappresentare le ultime fasi della sua vita in un quadro, non sarebbe stato lui il pittore a cui si sarebbe rivolto:

Ormai vivo la solitudine ed il silenzio con molta naturalezza. Ho una tristezza che viene da lontano e che mi porto dietro come un cane al guinzaglio.
Forse perché sono sopravvissuto a tante tragedie. Non so. È incredibile a quante cose sono sopravvissuto. Sopravvissuto all'essenziale, come se vivessi sulla faccia in ombra della luna. Buio pesto, nessun segnale visibile. Inoltre è un lavoro troppo vasto, che rende l'uomo ancora più solo e triste. La mia vita, come in un dipinto di Chagall, è stata rappresentata con sole sfumature di grigio con qualche rara sfumata di colore.

Persino l'orgoglio, che forse era il tratto più caratteristico della sua personalità, si annebbiava quando il suo pensiero si avventurava sulla strada del crepuscolo. Non del tutto, ovviamente. Ogni tanto il vecchio Messina Denaro si riaffacciava comunque in superficie. Come in questo passo, in cui applicava anche alla ricchezza il suo solito trucchetto: negare per sottolineare, sminuire per esaltare.

Dicono che ero estremamente ricco, ma in realtà non mi è mai importato molto del denaro. Il mio unico motore è sempre stato l'orgoglio. Quel particolare orgoglio degli individui particolari, consapevoli di essere irrimediabilmente esiliati dal resto del gregge.
Questo sono io.

In realtà, è più che altro quel «dicono», che è un concentrato di finta modestia, a essere un buon riassunto dell'essenza di Messina Denaro.

Di tanto in tanto ci sono altri scatti, nuovi guizzi in cui rivendica ciò che è stato, in cui per un riflesso quasi meccanico prova a immergersi in quell'aura di eroismo che percepisce come la sua connotazione più naturale:

Non ho mai imposto le mie idee ad alcuno, non ho mai imposto neanche la mia persona. Ma con la stessa misura non voglio intromissioni sulla mia personalità. Accettami per come sono, non cercare di cambiarmi. Un cane nero lo puoi lavare quanto vuoi, non lo fai diventare bianco.
Puoi solo perdermi se ci tenti.
Tra l'altro credo di avere un carattere simpatico, naturalmente trincerato dietro l'orgoglio e l'inaccessibilità.

Come se volesse riscattarsi dall'abisso di disperazione in cui in certi momenti rischiava di scivolare, di quando in quando provava a cambiare tono. A darsi una scossa. A tracciare un bilancio un po' meno nero. E allora giurava di essere in pace. «Ho lottato per le cose che amo, ho perso anche quelle, sono rimasto solo con me stesso. Comunque in pace», scriveva nel 2013, in un passo stranamente simile a quest'altro: «Non so quanto vivrò e non mi interessa. Sono stato poco fortunato nella vita, ma non me la prendo. Aspetto che arrivi l'ora a testa alta, ho la coscienza in pace».

Questa è una particolarità, perché nel libricino si trovano ben pochi passi in cui l'autore torni a replicare, quasi come in un copia e incolla, gli stessi concetti, con formulazioni molto simili. Pare quasi che volesse battere ancora e ancora sullo stesso tasto per convincere prima di tutto se stesso. Anche perché quello che emerge da questi passaggi non è affatto un uomo in pace. Tutt'altro. È un uomo rancoroso. Tanto amareggiato da non riuscire a individuare un solo appiglio per risalire la china. In una parola, sconfitto. Ma non povero.

Non si salvava niente, il mondo intero si sgretolava, persino i fantomatici ideali di cui andava tanto fiero e su cui proclamava di aver impostato tutta la sua vita perdevano di senso di fronte al grande vuoto che sentiva spalancarsi tutto attorno a sé.

Forse era semplicemente un uomo che aveva troppo tempo per pensare, e quindi anche per torturarsi riguardo a ciò che lo aspettava; però quando scriveva della vecchiaia si percepiva un vero terrore. La vedeva come uno spettro incombente, un destino già segnato e molto peggiore della morte. Ne aveva paura.

Ma faceva fatica a confessarlo. Un'ammissione simile strideva con la parte più profonda della sua essenza. Era un uomo per il quale era fondamentale potersi sempre vedere come un vincente. E allora iniziava a contraddirsi, a sostenere tesi opposte nel giro di poche pagine, a mentire. Diceva che avrebbe voluto dimenticare il passato, quando con ogni evidenza era l'isola felice a cui non vedeva l'ora di tornare appena possibile. E dopo, l'11 gennaio 2016, dice che sono proprio i ricordi l'unico rifugio in cui può sperare di rintanarsi:

> *Mi inoltro negli anni dell'ultima età. La vita del ritorno è tagliata. Non c'è ritorno, al punto di non poter usare il verbo per me. Da pedone di scacchiera ho solo il movimento*

dell'innanzi, della casella dopo. L'unico desiderio? È tornare per una volta a sedermi a quella tavola della domenica. Dove nessuno era mai mancato.

Cambiava opinione di continuo, prima ostentava distacco, sosteneva che uno come lui, che aveva visto gli abissi che può raggiungere la miseria umana, ormai era anestetizzato a qualsiasi cosa – al di là del bene e del male, verrebbe da dire. Ma poi il dolore tornava ad avvolgerlo, la nube scura arrivava a oscurarlo, e la serenità che si vantava di aver conquistato scompariva nel nulla.

Quando sei bambino si dice che davanti a te ci sono tante strade, poi gradualmente vieni privato di queste strade, una dopo l'altra, e finisci in un vicolo cieco, proprio dove non avevi nessuna intenzione di dirigerti. Il mondo nel quale capitiamo è insulso e meschino. La sorte gioca e vince sempre ed i perdenti siamo sempre noi.

Sia detto per inciso, in questo passaggio troviamo l'ennesima variazione sullo stesso tema. Come sempre, Messina Denaro non si riteneva in alcun modo colpevole di tutto ciò che aveva fatto nel corso della sua vita. Sarebbe stato anzi meschino, sembrava pensare, accusarlo di qualcosa, lui che non aveva alcuna intenzione di «dirigersi» in quel vicolo cieco in cui l'aveva spinto il destino.

Per il resto, continuava a oscillare tra poli opposti. Come aveva già fatto con la supposta «pace» che pretendeva di aver raggiunto, anche il velo di indifferenza da cui dice di guardare il mondo era più una finzione che una realtà. Diceva di non curarsi dell'opinione altrui, in un certo senso arrivava ad argomentare di non curarsi neppure della sua stessa opinione. Tanto è tutto transitorio, polvere che torna alla polvere.

Non ha importanza che cosa pensino gli altri di come ho vissuto la mia vita.
Non importa se gli storici mi dipingeranno come tiranno o persino come codardo.
L'unica cosa che conta è ciò che faccio ora.

Gonfiava il petto, diceva che del giudizio della gente «non me ne fotte un cazzo». E poi nella stessa frase confessava che è importante essere ricordati.

Questa è un'altra ferita aperta. La paura di venire dimenticato è un'altra colonna dei diari – della sua personalità, si potrebbe desumere.

Era vittima di una vera sindrome dell'abbandono. Cadere nell'oblio era per lui un orrore che rivaleggiava con quello della vecchiaia.

Quello che davvero lo faceva sentire vicino alla fine è la stanchezza. Morale, ancora prima che fisica. Ci sono delle volte in cui qualche argomento lo infiammava ancora, ma era come soffiare su un fuoco che andava spegnendosi. Una grande apatia stava estinguendo le ultime braci. Anche solo tenerlo in vita e lontano dai nemici che ovunque tentavano di prenderlo era uno sforzo colossale. Ci voleva una macchina dai mille ingranaggi per tutelare la sua sicurezza. La stasi che lo condannava a una noia feroce era paradossalmente il frutto di un lavoro continuo e intenso. Un rumore di fondo che in ogni caso gli riusciva assordante, dopo tanto tempo che gli risuonava nelle orecchie.

> *Non mi va di sentirmi prigioniero di tutte le persone da cui dipendo per tirare avanti. Ho deciso che posso fare a meno di tutti. Ormai non mi frega più niente… e una volta tanto voglio finalmente essere amico mio e non di qualcun altro.*

Un tempo, quando aveva meno anni e meno dolori sulle spalle, sapeva apprezzare la compagnia. O così dice. Di sicuro era convinto che gli altri apprezzassero immensamente la sua. Pare quasi sorpreso, in certi punti, di scoprire quanto fosse cambiato, come se stentasse a riconoscersi.

> *Penso di essere un uomo triste, ormai per sempre. Non è facile da comprendere… e anche se accade una cosa tanto bella, al tempo stesso mi sento triste. Molto triste. E pensare che ci fu un tempo in cui portavo allegria ovunque con il mio carattere esuberante, vivace.*

L'arroganza di poter controllare tutto, compreso il corso della vita:

> *Qualora non l'avessi ancora notato, la vita, in generale, non ha senso. Il destino talvolta scherza con noi, ci sono eventi inspiegabili e incontri tra persone che non hanno nulla in comune. La storia non si ripete, ma le situazioni sì. Ma ormai il mio tempo è passato, il nostro tempo è passato. Ho avuto troppe esperienze per farmi sorprendere dalla vita. Né gli eventi né le persone mi spaventano. Una vita di addestramento mi ha reso maestro nel nascondere le emozioni. Ho concesso amabilità a tutti e confidenza a nessuno.*

15 agosto 2014

E allora non gli rimane quasi più nulla a cui aggrapparsi. Solo la sua oscura leggenda, a cui pure più e più volte aveva giurato di non dare alcun valore. Solo il solco che aveva tracciato nell'animo più profondo della comunità in cui aveva vissuto.

In fin dei conti, dovrà albeggiare un giorno in cui, buttando uno sguardo sulla mia vita, saprò trovare in essa un significato. In quel giorno io divengo e resto uno con la mia creazione. E nessuno potrà togliermi la mia fama.

Arrivato ad un certo punto della mia vita ho pensato che il mondo fosse da qualche altra parte, e che da quell'altra parte ormai non ci fossero più strade che conducessero a me. Ma comunque un essere umano muore veramente quando viene dimenticato.
Ed io credo che non lo sarò mai.
Le persone che ho amato, i miei affetti, non si dimenticheranno mai di me.

Di suicidio, di morte e altre sciocchezze

La conclusione di una spirale di pensieri ormai bloccata in una traiettoria diretta verso l'abisso era inevitabile: la mente correva alla fine di tutto. Se in molte parti del libricino l'autore si vantava di essere sopravvissuto a tutto, nei momenti peggiori questo suo orgoglio si tingeva di rimpianto. Sarebbe stato meglio morire quando ne aveva la possibilità, sembrava pensare. E sì che di occasioni buone non gliene sono mai mancate. Eppure in qualche modo era sempre riuscito a cavarsela: più che fortuna, sosteneva, erano state le sue qualità quasi sovrannaturali e la sua cieca ostinazione a permettergli di tirare avanti contro tutto e contro tutti, persino contro la sua stessa volontà. Come un incantesimo sfuggito al controllo dello stregone, le sue doti istintive lo avevano salvato persino quando avrebbe preferito farla finita. E invece ce l'aveva fatta, ancora e ancora.

Difficile giudicare quanto facesse sul serio, e quanto invece cedesse alla sua naturale boria, quando scriveva cose come:

La storia è mia e naturalmente segue le mie regole. Solo che il mio istinto mi crea la necessità di sopravvivere contro ogni difficoltà. E ciò mi fa incazzare.

Ci sarebbe bisogno di poterlo avere davanti. Di studiare i suoi gesti, le sue espressioni. Troppe volte le sue parole sono impossibili da inquadrare: Messina Denaro aveva una capacità tutta sua di mischiare i registri linguistici, anche quando metteva su carta la più semplice delle frasi si indovinavano, oltre al significato più superficiale, molti altri strati nascosti, pieni di sottintesi da scovare. Del resto, come abbiamo già detto, il boss non scriveva mai solo per sé. Scriveva anche per la figlia, come prima cosa, e poi per un pubblico immaginario eppure esigente. Quindi persino quando affrontava gli argomenti più personali non si metteva davvero a nudo. Al fondo di tutto una scintilla di quella sua supponenza da spaccone non smetteva mai di brillare.

Credo che alcuni si domandano dove io trovi il coraggio, o l'inventiva, per fare e dire certe cose. Pensano che nel mio status il punto oltre il quale si può andare, per un uomo normale, rimane soltanto il suicidio. Ma per me il suicidio non ha mai rappresentato una soluzione. Quando cade un masso, è buona cosa correrglì incontro, per me. Caratterialmente sono così.

Non riusciva a resistere alla tentazione di strizzare l'occhio alla telecamera e di pronunciare la battuta a effetto. Come un attore troppo innamorato della sua bravura per calarsi davvero nella parte. Non sapeva staccarsi dal suo personaggio neppure quando parlava di suicidio e di morte. Finiva sempre per ricadere in una delle sue bravate fini a se stesso. Ed ecco che accanto alle riflessioni più sincere riempiva le pagine anche di frasi che sembrano prese da un brutto film: lui che sputa in faccia alla morte, che la sfida, che proclama di averla battuta. E si dispiace che neppure lei sia riuscita a batterlo, perché di riposo avrebbe avuto proprio bisogno.

Resta quasi la sensazione che sia un peccato che non abbia voluto, o potuto, affrontare un ragionamento più vero. Perché come al solito dietro la facciata si intravede una sofferenza reale. Sarebbe stato di notevole interesse se il nostro Omero ci avesse portato fino agli anfratti più remoti della sua Odissea. Un uomo come lui, che la morte la conosceva come poche altre persone hanno dovuto conoscerla, avrebbe potuto offrire un

punto di vista unico. Ma alla fine ha scelto di restare in superficie, permettendoci solo di tanto in tanto, come in questo passaggio, di intravedere quel mare di cinismo, rassegnazione e disperazione che si agitava sotto:

> *Quando si muore si muore e basta. Si ritorna a non esistere, come prima di nascere. Prima di nascere non esisti, da un'infinità di tempo. Improvvisamente vieni al mondo e, bene che ti vada, ci rimani per una ottantina d'anni. Poi muori e sparisci di nuovo, per l'eternità.*

Nel diario è fissato con la morte. È come se fosse ossessionato dalla fine.

> *Se mi preoccupa la morte? Ho abbastanza cose di cui occuparmi da vivo, un problema alla volta. E poi ho visto la morte in faccia parecchie volte e ho sempre vissuto per poterle sputare in faccia. Comunque non sto cercando la morte, l'ho sempre soltanto sfidata.*

> *La vita di un uomo che conduce un'esistenza rischiosa, è divisa in due fasi. La prima è quella in cui si adatta a circostanze estreme, fino a quando non accade il peggio, cioè sino a quando non ha un vero incontro con la morte. Se sopravvive a questo incontro si porta dentro qualcosa che lo rende diverso per il resto della vita dagli altri uomini: è entrato nella seconda fase. La fase di chi riesce ad avere la meglio sul peggio. E scopre di avere potenzialità sconosciute, e passa il resto della vita nel tentativo di rivivere quel momento speciale, e vive la sua esistenza in una continua ricerca di guai. Ponendosi una semplice domanda: "Come è possibile che io sia ancora vivo? E soprattutto perché?"*

> *Ognuno di noi prima di andarsene deve lasciare qualcosa. Devo ancora manifestarmi e questo piccolo mondo mi sta stretto. 13 luglio 2014*
> *Accogliere la morte fisica, per me sarebbe piuttosto un sollievo. Mi libererebbe per sempre dalla sofferenza di essere me stesso, da questa prigione senza speranza.*

> *La vita va vissuta con onore senza dare troppo peso alla morte.*

Il Dio dei ribelli

Un uomo che non ha mai avuto la minima esitazione ad attribuirsi qualità sovrumane tiene a puntare il proprio sguardo sopra la misera massa dei mortali. Faccia a faccia con Dio, da pari a pari. È questa la condizione che Messina Denaro avrebbe percepito come consona a lui. Conosciamo molto bene l'esibita religiosità di molti boss. La passione per i riti, per l'ostentazione di una fede molto sbandierata e ben poco sentita. Non era così per u Siccu. Se anche avesse potuto farlo, c'è da credere che non sarebbe stato tipo da partecipare a processioni o da baciare pile in chiesa. C'entrava, certo, il suo istintivo rifiuto di tutte le gerarchie che non lo vedessero al vertice. E nella religione vedeva innanzitutto un fenomeno prodotto dagli uomini per e contro gli uomini. Poco più di un trucco sapientemente usato dai pochi per dominare sui molti. Il fine ultimo: il potere. Una dinamica che uno come lui conosceva alla perfezione, e che quindi inevitabilmente tendeva a vedere all'opera in quasi tutto ciò che lo circondava.

La fede come finzione, quindi. E anche come scorciatoia, in un certo senso. Vale qui lo stesso ragionamento che faceva per il suicidio: in ultima analisi la considerava una scorciatoia un po' troppo facile, un trucchetto a cui si riduceva chi non aveva il coraggio di guardare in faccia le difficoltà. Credere per lui significava anche e soprattutto ritirarsi in un mondo di comode fantasie, accettare una pietosa bugia al posto dell'amara realtà.

Non escludeva però del tutto il lato spirituale, ultraterreno. Qualcosa poteva pur esserci, sembrava dire, ma nell'impossibilità di saperne di più, non restava che aspettare e vedere. In realtà, quando si rivolgeva a Dio il suo tono aveva sempre qualcosa di minaccioso. L'abbiamo visto nella citazione che apre il capitolo, lo vediamo anche in questa:

> *Durante la mia vita ho imparato a non credere più in Dio e nel mio prossimo, a non sperare più, per non essere più deluso. Dio può venire a cercarmi, se vuole; se non vuole, finirà forse per restare solo, un giorno.*

In ogni caso il rapporto con il Dio «canonico» restava sempre freddo. Toro seduto sì che era un capo con cui si riconosceva un'affinità; di Dio invece in qualche modo diffidava. Non avevano un terreno comune. Troppo pieno di

orgoglio per sentirsi inferiore, troppo sospettoso e cinico per interrogarsi davvero su misteri che non poteva padroneggiare del tutto. Allora preferiva una divinità più intima, più personale. Il suo «Dio dei ribelli». Uno fatto su misura per lui, e che vegliava sulla sua tribù che ostinata continuava a opporsi al grande mondo cattivo. Con il «Dio dei ribelli» Messina Denaro sentiva di poter parlare. Quasi come con un amico, con cui scambiare confidenze. Un interlocutore finalmente degno di lui, come in questa brevissima annotazione che non ha neppure un verbo che la regga: «*Sotto un portico a mangiare una aragosta blu ed a dialogare con Dio che era seduto accanto a me*». Con quel Dio poteva anche arrabbiarsi, certo. Persino rinfacciargli le sue manchevolezze, imputargli le sue sofferenze, chiedergli conto di tutte le volte che avrebbe dovuto intervenire e invece l'ha lasciato lì ad annegare nelle sue sofferenze. «*Ho perso la mia famiglia, ho perso tutto, cosa altro vuoi da me!! – 2013 – al cielo –*». Sullo stesso tenore: «*Mi hai tolto tutto ciò che amavo, mi hai lasciato soltanto la vita per farmi soffrire. Adesso posso gridarlo forte. Ma che razza di Dio sei?*». Era infine un Dio che poteva pregare. Un Dio da cui avrebbe potuto essere capito. Perché sarebbe stato in grado di comprendere ciò che faceva, e perché lo faceva. Quindi, di riconoscergli la giusta ricompensa alla fine del viaggio:

> *Non ho un lavoro: faccio quello che mi piace e soprattutto faccio ciò che devo fare. Mi sto guadagnando la mia fetta di paradiso.*

Messina Denaro non aveva mai pensato che la giustizia umana fosse in grado di giudicarlo. Né che ne avesse il diritto. Ritenendosi a essa superiore, sarebbe stato un controsenso, dal suo punto di vista, permetterle di esprimersi sul suo conto. Al limite, poteva essere lui a giudicare la giustizia. Non il contrario. Una maggiore legittimità – ma non di tanto – poteva riconoscerla alla giustizia divina. Come prima cosa però avrebbe voluto appunto scambiare due parole con Dio. Sottoporlo a un esame preliminare, per così dire.

> *Più vado avanti e più mi convinco che la giustizia è sbagliata come concetto, almeno quella umana. La giustizia umana è orribile, per questo motivo solamente Dio può giudicare. Peccato che in alcuni casi noi siamo obbligati a superare le sue decisioni.*

Ma anche questi non sono che ragionamenti teorici, che non toccano la carne viva delle cose. Più sincero, più diretto, è in questo passaggio:

> *Sono io il giudice di me stesso.*
> *Ricordalo tu che mi leggi.*

Epilogo
Storia del nuovo e del vecchio cognome

Oggi martedì 28 luglio 2015 sono stato vicinissimo a mia figlia, a meno di 30 metri, non era mai accaduto che fossimo così vicini. È stato un caso, sono andato in un posto per un appuntamento, arrivato là una persona mia mi aspettava all'esterno per avvisarmi, e ovviamente non sono entrato e sono andato via. Ma non l'ho vista, pur essendo così vicini ci divideva il muro.
La persona mi ha detto che indossava un bikini molto succinto e occhiali da sole colore azzurro. Era in compagnia di una sua amica. Erano le ore 18.10.
Ho scritto ciò, così se un giorno leggerai potrai forse ricordare in quale posto e contesto eri e di quanto siamo stati vicini pur non vedendoci.
– a Lorenza 28 luglio 2015
Naturalmente l'appuntamento è saltato, ma niente ci fa, sono stato più contento così… averla avuta così vicina!
Naturalmente lei non ha capito nulla di tutto ciò, ovviamente se solo avesse intuito quanto le ero vicino si sarebbe skifata.
È stato distrutto, qualcuno ha distrutto, l'affetto di un padre verso una figlia e di una figlia verso un padre. Ci è stato rubato l'affetto ad entrambi, e vista la tempra dei personaggi, sarà per sempre, almeno per me ormai è per sempre.
Una ladra di affetti ha rubato l'amore naturale di due persone, e per che cosa?! Kissà se si renderà mai conto del male che ha fatto ad entrambi. Ecco perché avrei voluto incontrarla come sono oggi.
Vorrei soltanto guardarla negli occhi, null'altro, per poi volgere lo sguardo altrove/
a Lorenza 28 luglio 2015

Sono trascorse quasi due settimane dall'arresto del cognato di u Siccu, il marito di Bice. E dal sequestro di nuovi beni. Mentre nelle aule di giustizia il procuratore generale chiede alla Corte d'Appello di condannare Messina Denaro a 10 anni per alcuni fatti di mafia, lui è libero di circolare nel Trapanese e sembra poco impressionarlo quello che giudiziariamente gli

succede intorno. Lui pensa ad altro. Il romanzo epistolare portato avanti da una parte sola finisce male. O almeno così pare. Mentre il suo autore si consuma lentamente nel dolore di un rapporto che non può nascere davvero, sua figlia va avanti con la sua vita, diventa una donna, diventa una mamma, vive nel rifiuto di quel padre di cui parlano i media di tutto il mondo ma che non ha mai visto.

In certi punti viene quasi naturale provare un moto di comprensione per Messina Denaro. È la stessa cosa che succede quando parla del padre: il suo rimpianto è talmente sincero che per un attimo si ha la sensazione di poter stabilire un legame, di poter entrare in contatto con il lato più umano di uno dei più sanguinari criminali della storia del nostro Paese.

Nonostante la sua visione oscurantista sull'educazione e sulle donne, nonostante la sua ossessione per il controllo, nonostante le aperte intimidazioni che rivolge persino ai membri della sua famiglia, in certe righe appare come un padre straziato dal dolore. Lo vediamo bene nella citazione che apre questo epilogo: il capomafia ha un appuntamento di «lavoro» – nel pieno della latitanza è pienamente operativo e del tutto libero di muoversi nelle zone in cui opera da sempre – e i suoi tirapiedi vigilano sulla sua sicurezza. Controllo del territorio, come sempre. Solo che stavolta nel territorio entra Lorenza. E in un attimo il boss torna a essere solo un uomo. Solo un padre. Con il cuore gonfio di emozione al pensiero che ci sia soltanto una parete a dividerlo da quella figlia che sogna di stringere tra le braccia da vent'anni. Questo ci vuole trasmettere.

Per prima cosa – non può fare a meno – controlla se è vestita in modo appropriato. Ovviamente conclude di no. Ma non fa niente. L'importante è averla avuta vicino, anche solo per un attimo.

Meno di un anno dopo, un nuovo incontro. Stavolta senza pareti di mezzo. È un istante persino più intenso del precedente. Peccato solo che, come dice u Siccu, ci fosse anche «quella», cioè Franca, la madre.

> *Lorenza oggi ti ho conosciuta*
>
> *alle ore 18.40 di venerdì 8 aprile 2016 ti ho incontrata, eri alla guida dell'auto di quella, con quella al tuo fianco.*
>
> *Tu avevi i tuoi occhiali azzurri alzati tra i capelli sciolti.*
>
> *Non era mai accaduto che ti incontrassi, così ho deciso di seguirti. Dopo un po' hai cambiato paese e ti sei fermata in una strada, ma non siete scese. Tu smanettavi con il*

telefonino e dopo un po' si è affacciata in strada una ragazza, una tua ex compagna di liceo nonché tua amica […]

Voi siete scese, tu hai lasciato aperta la portiera dell'auto, vi siete messe a parlare sul marciapiedi. Vedevo tutto ciò da posteggiato ad una distanza di 30 metri circa. Istintivamente sono sceso dall'auto, per venirti a passare accanto, volevo sentire il tuo odore. Ti sono passato accanto a meno di un metro, se allungavo il braccio ti toccavo, purtroppo non ho sentito il tuo odore. Tu non ti sei accorta di nulla, il sangue non ti ha chiamata, eri troppo infervorata a parlare con la tua amica. Neanche quella mi ha riconosciuto, per "quella" intendo tua madre. Vi sono passato veramente accanto, vero è che dal suo lato mi sono coperto il viso con un gesto della mano, ma poteva comunque riconoscermi, tra l'altro si è voltata per un attimo a guardarmi, tu invece no; io nelle stesse condizioni l'avrei riconosciuta senza alcun dubbio.

Dopo circa minuti 5 di sicuro la tua amica vi ha invitate ad entrare stante che tu hai chiuso lo sportello dell'auto e siete entrate a casa sua.

Io sono andato via.

Tu oggi hai 19 anni e 4 mesi, oggi ti ho vista per la prima volta e sono stato accanto a te per un attimo. Ci sono voluti 19 anni e 4 mesi ma ci sono riuscito.

Ringrazio il mio Dio dei Ribelli per avermi dato questa opportunità.

È stato un bel regalo che il destino mi ha fatto; sai, non volevo morire senza averti conosciuta, ora posso morire serenamente, avendoti visto ho visto tutto, non ho più nulla da vedere.

Tra i molti misteri che custodiscono i diari c'è anche una piccola incongruenza che al momento non siamo in grado di approfondire. Messina Denaro ripete allo sfinimento di non aver mai conosciuto la figlia. Era il rimpianto più grande della sua vita, e non c'è motivo di credere che stesse mentendo. A quanto risulta, Lorenza non sapeva nulla di lui. A parte ciò che le raccontavano le donne della sua famiglia, e quello che apprendeva dai notiziari. Ci sono però dei riferimenti all'interno dei libricini che sembrano contraddire questa ricostruzione degli eventi. Per esempio:

Mi avevi promesso che avresti continuato la palestra sino alla cintura nera.

Mi avevi dato la tua parola. Poi ad un tratto sei andata via da me, per scopi tuoi che non mi interessano, non più.

E da quel momento hai chiuso pure con la palestra. Ovviamente la palestra è una inezia rispetto a quello che mi hai fatto ma, dal mio punto di vista, mi serve per comprendere

come sei. Lorenza, una promessa è sempre una promessa, una parola data è sempre una parola data. A prescindere se i rapporti con l'altro si sono interrotti. Tu hai rotto con me, va bene, ma la promessa e la parola data si mantiene comunque. Non per l'altro – cioè per me in questo caso – ma per te stessa.

Non hai mai mantenuto la promessa. In fondo l'osservanza di un impegno esige che tutte e due le parti abbiano perlomeno alcune nozioni elementari di onore. E tu non hai nessun onore e nessun senso dell'onore. Non sei degna di appartenermi.

Ho detto ai miei familiari di non pronunciare mai più il mio nome con te. Non sei degna di sentirlo. La vita di un uomo vale quanto la propria parola sappilo.

– a Lorenza 18 maggio 2016

Come si è concretizzata di preciso questa promessa? Quando e come è stata fatta? Certo, non necessariamente bisogna pensare a un dialogo faccia a faccia. Non è nemmeno indispensabile ipotizzare uno scambio di lettere, magari c'era un intermediario che riportava all'uno le parole dell'altra. Anzi, è l'ipotesi più probabile. La stranezza però rimane. Perché in questo passo si intuisce una familiarità che viene negata con decisione in tutto il resto dei libricini.

Ma c'è anche questo riferimento:

Toro, amico mio, tempo fa ho regalato a Lorenza un acchiappasogni del tuo popolo. Ma non lo vidi mai nella sua camera, né accanto al suo letto. Credo che lo abbia buttato.

Sai, Lorenza non è dei nostri. Augh ho detto.

– a Toro seduto, capo sioux -> 22 agosto 2014 –

Sembra di capire che Messina Denaro avesse modo di accedere alla camera di Lorenza. Del resto, la giovane abitava a casa della nonna, che era la madre del boss. Forse ci andava quando la ragazza non era presente, proprio sotto il naso delle forze dell'ordine, introducendosi in qualche modo in un appartamento che lui stesso definiva tra i più sorvegliati d'Italia?

O forse erano notizie che gli venivano riferite? Ma in quel caso perché ha detto «non lo vidi mai»? È una formulazione che presuppone una presenza in prima persona, per di più ripetuta nel tempo.

C'è qualcosa che non torna, e non è certo l'unico elemento dissonante nei libricini.

In realtà, non è nemmeno così importante. Conta di più la confidenza resa al suo vecchio amico sioux – del resto, si sa che quando parla con lui lo fa sempre a cuore aperto.

Il sipario cala sui diari chiudendosi su una scena desolante. Messina Denaro sconfitto, abbandonato. Le ultime annotazioni sono del 2016, ancora nel pieno della latitanza, ancora circondato dalle sue donne. Ma ormai la parabola discendente è iniziata.

Il tumore al colon è un avversario che neppure lui può sperare di sconfiggere. Nel novembre del 2020 si sottopone alla prima operazione, resa possibile dal trucco dei documenti falsi.

Un intervento di quasi sei ore. In realtà, c'è già poco da fare. Le metastasi sono arrivate al fegato. Altro intervento, altre sei ore sotto i ferri. La chemio.

Speranze di sopravvivenza prossime allo zero. Ma tanto è pronto ad accettare la morte, l'ha scritto a più riprese nei libricini. Alla sua dignità, al suo orgoglio, invece non vuole rinunciare. Ha anche firmato la liberatoria per rifiutare il sacchetto allo stomaco. Meglio morire, piuttosto.

Dimagrisce in fretta. Tiene il conto dei chili che ha perso, erano 11 dopo la prima operazione, poi altri 6. È evidente che la morte sta venendo a prenderlo. E poi lo prende lo Stato. Per coordinarsi con la clinica ha dovuto rassegnarsi a usare il telefonino, lui che era sempre rimasto orgogliosamente trincerato nella sua «caverna». Sapeva che quella mossa lo avrebbe condannato. L'aveva messo in conto. Ma senza la chemioterapia sarebbe morto molto prima. Ha deciso di barattare la libertà con qualche mese di vita in più.

Un lieto fine. Forse

Nel gennaio 2023, come sappiamo, c'è l'arresto alla clinica La Maddalena, a Palermo. È quasi un favore che lo Stato fa al suo più grande nemico: mentre comincia a scontare la pena per i suoi crimini, inizia un percorso di cura e assistenza che gli sarebbe stato precluso se fosse rimasto latitante. Anche se lui dello Stato non si fida, e infatti la prima cosa che fa è accertarsi che il suo prezioso orologio non sia sparito, fra gli oggetti che gli hanno sequestrato. In cella di soldi ovviamente non ne ha, tanto che è il

cappellano a mettergli sul conto del carcere 10 euro. Li spende subito: compra un pacco di fazzolettini e una confezione di cotton fioc, cinque euro li tiene per telefonare. D'un tratto, l'uomo che è stato tanto ricco da non curarsi dei soldi che accumulava non ha più niente. Tanto che chiede persino in modo scanzonato se ha diritto al patrocinio gratuito. Il famoso giubbotto di montone non può continuare ad averlo in cella, viene considerato un bene di lusso, e in effetti lo è. Glielo fanno tenere qualche giorno per ripararsi dal freddo. Se vuole un cappotto, dovrà farsene dare uno che non superi i 200 euro di valore. Nel frattempo attraverso le sorelle si procura delle felpe pesanti. All'Aquila si gela, in pieno inverno.

Prende anche il Covid. Si scopre così che non è vaccinato, e non perché fosse un no-vax. Il problema, come al solito, sono stati i documenti. All'epoca girava con quelli di un impiegato che aveva dovuto fare il vaccino perché obbligato dal datore di lavoro. U Siccu sostiene in cella che avrebbe potuto immunizzarsi «di contrabbando», ma ha preferito non farlo, e circolava con il green pass e il documento di chi era in regola. Fa capire che se avesse avuto la possibilità di sostituirsi alla persona che lo favoriva per ricevere la somministrazione lo avrebbe fatto, lasciando l'impiegato senza protezione anti Covid.

Non fa niente.

Anche se è in carcere, viene seguito da un team di alto livello della sanità pubblica. Parte la chemioterapia. Ovviamente parte poco dopo il primo interrogatorio con il procuratore Maurizio de Lucia e l'aggiunto Paolo Guido.

Non gli interessano i processi. Non gli interessa neppure sapere con esattezza per cosa è imputato. Alla fine dei conti, sa quale sarà a breve la sua fine. La malattia lo condannerà molto prima di qualsiasi giudice.

Chiede però come hanno fatto a prenderlo, è curioso. Sapeva che nel momento esatto in cui fosse uscito dalla «caverna» la sua sorte sarebbe stata segnata, ma vuole scoprire i dettagli. Soprattutto, vuole avere la conferma che nessuno lo abbia tradito. Lo rassicurano su questo punto, ma non gli danno informazioni precise. Lo scoprirà dai telegiornali, gli dicono, perché in questa operazione dei carabinieri non c'è nulla da nascondere, è tutta spiegata negli atti giudiziari e si è sviluppata mettendo insieme tassello dopo tassello, incastrando dati e risultati investigativi.

E poi, inevitabile, si arriva con i PM a parlare di lei. Lorenza.

Ormai ha ventisette anni. Ha avuto un figlio, vive con il compagno. Una donna matura.

Per tutta la vita Messina Denaro ha aspettato un suo gesto. Se solo Lorenza avesse fatto un passo, se solo avesse abbassato anche solo per un istante le difese che aveva eretto per proteggersi da suo padre, sarebbe corso ad abbracciarla.

E invece niente. Per ventisette anni.

In carcere u Siccu dice che non si pente. Agli agenti della penitenziaria lascia però intendere che se avesse avuto più tempo da vivere un pensiero ce lo avrebbe fatto. Perché voleva restare nella storia prima come un grande boss. E poi, forse, come quello che ha svelato cose che potevano ribaltare la Storia. Questo aspetto lo alletta. Però dice che se tornasse indietro, rifarebbe tutto quello che ha fatto. Tranne una cosa. Non metterebbe di nuovo al mondo una figlia. Troppo dolore.

Ormai è tardi, dice. È rassegnato a morire con quel peso nel cuore.

In cella il suo primo pensiero è quello di dire che se dovesse arrivare all'Aquila la figlia e chiedere di incontrarlo lui non vorrà vederla. Non usa parole d'affetto per la ragazza.

È a questo punto che c'è il colpo di scena.

Lorenza, invece, chiede di vederlo. Insiste con gli avvocati e con la cugina Lorenza Guttadauro che difende il boss.

La reazione di Messina Denaro è istintiva, brutale. Si rifiuta, nel modo più assoluto. Adesso non ha più senso, dice. Ha avuto infinite occasioni e non ha voluto coglierne nemmeno una: le sarebbe bastato chiedere alla nonna come fare per contattarlo. Non l'ha mai fatto. E ora – si chiede il boss – che suo padre è quasi morto vuole vederlo? «Lo fa per i soldi?» Se Lorenza chiede di avere il suo cognome lui non si opporrà, ma dovrà essere lei a volerlo. È un suo diritto, ammette il padrino. Ma di vederla in carcere non se ne parla. L'ira.

L'orgoglio. Il boss non può accettare quella che ora gli pare come una resa.

Ma Lorenza insiste. Ha sempre condotto lei le danze, e continua a farlo. Gli fa sapere che vuole fargli conoscere il figlio. Suo nipote.

È il grimaldello per aprire il cuore del boss. Che inizia a tornare sui suoi passi. Complice la buona parola che mette la cugina con il boss, di cui è difensore di fiducia.

Alla fine, cede su tutta la linea. L'uomo che ha sempre piegato tutti quelli che aveva intorno, l'uomo che si vantava che c'era voluto uno Stato per distruggerlo perché «*la gente comune, chiunque, non sarebbero mai riusciti a scalfirmi, un intero Stato c'è voluto per annientarmi*», scriveva sul diario e aggiungeva: «*nonostante tutto non ho avuto timore a sfidarlo. Ricordalo per capire chi è stato tuo padre*», adesso in carcere è in tutto e per tutto nelle mani della figlia. È lei a manipolarlo.

L'incontro avviene. Nel giorno del compleanno del padrino.

Lorenza Alagna dopo qualche mese diventa ufficialmente Lorenza Messina Denaro. Il cerchio si è chiuso, l'Odissea è finita. Siamo tornati dove siamo partiti, con il corteo funebre che attraversa le vie secondarie di Castelvetrano.

Ad attendere la salma del boss, in prima fila con i suoi ricci scuri che tanto piacevano al padre, c'è proprio lei. E lui che è stato il grande manipolatore, di tutti e tutte, alla fine della sua vita non si è reso conto che è stato manovrato da una donna. Il contrappasso. Il sangue del suo sangue.

In cauda venenum

Non sarebbe in tutto e per tutto una «storia alla MD» se non ci fosse un ultimo mistero. Il veleno è nella coda, dicevano i Romani, una citazione che sarebbe di sicuro piaciuta a u Siccu. E una goccia di veleno c'è anche nell'ultima pagina dei diari.

È solo una pagina, ma ci sono dentro tante cose.

Un riferimento ai capelli di Lorenza. Un consiglio su come pettinarli. Torna a parlare l'esperto del «pianeta donna».

In fondo, un saluto finale alla figlia. Subito prima, le chiede di portare sulla sua tomba una rosa gialla a stelo lungo.

E proprio al centro della pagina, nel punto più visibile di tutti i libricini, una moneta. Fissata sulla carta con lo scotch. Due strisce che si intersecano a formare una croce perfetta, con la consueta precisione.

Accanto, la scritta:

un penny per i tuoi pensieri

– a Lorenza –

– sabato 28 maggio 2016 –

È un’espressione molto conosciuta in inglese. Una frase fatta. Nulla di anormale, in realtà si sente usare anche in Italia, anche se con meno frequenza.

Ma che senso ha incollare fisicamente una moneta inglese? E perché darle tutto questo risalto?

Solo il tempo ci potrà dire qual è il vero significato dell’ultima pagina e in generale dei diari. Sempre ammesso che un significato ci sia.

Questo, però, ha tutta l’aria di un messaggio in codice, come spesso ci ha mostrato il padrino. Il tesoro di Matteo Messina Denaro – i milioni accumulati in decenni di attività criminale – non è mai saltato fuori finora.

Aspetta ancora di essere scoperto. O di essere passato a un erede.

Un penny. In cambio dei pensieri della figlia.

Tipico di MD. Anche le sue frasi apparentemente più innocenti mettono i brividi. Nascondono i segreti.

Non so che cosa succederà adesso. Quello che è sicuro è che questa storia è tutt’altro che finita.

E io non dimenticherò di fare due cose.

Andrò a vedere se sulla tomba di Messina Denaro c’è una rosa gialla a stelo lungo. E guarderò con attenzione se qualcuno della famiglia prenderà un aereo per Londra.

Per andare a scambiare i propri pensieri per un penny.

- SPERARE NON E' IL MIO FORTE, PER NIENTE. HO AVUTO LA MIA PARTE DI INFELICITÀ. MI BASTA, NON HO NULLA DA SPERARE.

- LORENZA UN CONSIGLIO SUI TUOI CAPELLI: IL TUO TIPO DI CAPIGLIATURA DÀ IL MEGLIO DI SE' SE LI PORTI SCIOLTI IN STUDIATO DISORDINE. PRENDILO COME IL CONSIGLIO DI UN UOMO CHE SA APPREZZARE E VALORIZZARE L'ASPETTO FEMMINILE. SE TI VA OVVIAMENTE.

  – A LORENZA SABATO 28 MAGGIO 2016 –

-

  → UN PENNY PER I TUOI PENSIERI

  – A LORENZA –

  – SABATO 28 MAGGIO 2016 –

- UNA ROSA GIALLA A STELO LUNGO → LORENZA, PORTA OGNI TANTO UNA ROSA GIALLA A GAMBO LUNGO ALLA MIA TOMBA. E' L'UNICA COSA CHE TI CHIEDO. SEMPRE SE TI VA.

  A LORENZA SABATO 28 MAGGIO 2016

- LORENZA, NON SO SE SCRIVERE QUESTO LIBRICINO MI ABBIA AIUTATO IN QUALCHE MODO. MA SPERO CHE AIUTI TE A COMPRENDERMI.

  – A LORENZA –

SABATO 28 MAGGIO 2016 Matteo Menny Denve

-FINE LIBRICINO 2-

Cronologia criminale

Matteo Messina Denaro
di Francesco e di Lorenza Santangelo
nato a Castelvetrano (Trapani) il 26 aprile 1962
celibe, agricoltore, imprenditore,
padre di Lorenza Alagna Messina Denaro

21 febbraio 1991

Viene ucciso a Palermo Nicola Consales, vicedirettore di un albergo del Trapanese, in cui lavorava l'austriaca Andrea Haslehner, con la quale aveva una relazione Matteo Messina Denaro. Il boss ordina ai suoi uomini la morte del vicedirettore perché si era permesso di regalare dei fiori alla ragazza e soprattutto perché si era lamentato della continua presenza del boss nel bar dell'albergo, dove non voleva che entrasse.
Dal 1988 al 1993 il capomafia ha avuto una relazione con l'austriaca e le feste di Natale 1990/91 u Siccu le ha trascorse a Vienna, prendendo alloggio all'Hotel Post. In Austria si è recato più volte in periodi diversi per andare a trovare la donna.

9 agosto 1991

I boss di Cosa nostra e della 'ndrangheta ordinano l'uccisione del magistrato Antonino Scopelliti, all'epoca sostituto procuratore generale in Cassazione che avrebbe dovuto sostenere l'accusa nel maxiprocesso alla mafia.
Viene assassinato a Villa San Giovanni.
Tra gli indagati figura anche Messina Denaro. La morte di Scopelliti viene decisa durante un summit svoltosi nella primavera del 1991 a Trapani, e qui sarebbe stato stretto un accordo tra siciliani e calabresi.

Maggio-luglio 1992

È una delle «menti» delle stragi di Falcone e Borsellino. Matteo Messina Denaro «partecipava e ideava un programma criminale teso a destabilizzare le istituzioni e concorreva a deliberare l'esecuzione del piano di uccisione del dottor Falcone». Partecipa anche alla strage di via D'Amelio. Non solo. «Entrava a far parte di un gruppo riservato creato da Riina e alle sue dirette dipendenze» per organizzare a Roma un attentato che aveva come obiettivi Falcone, l'allora ministro Claudio Martelli e il conduttore televisivo Maurizio Costanzo. Il boss prende parte alla «missione» del commando che doveva assassinare Falcone a Roma, azione che la mafia voleva mettere a segno alla fine di febbraio del 1992, ma che venne rinviata a maggio, a Capaci.

Luglio 1992

Uccide nel Trapanese una ragazza incinta, Antonella Bonomo, nipote di un dirigente dei servizi segreti e fidanzata del mafioso Vincenzo Milazzo di Alcamo, assassinato poco prima. La ragazza «era incinta ma Matteo non l'ha risparmiata» ha detto il collaboratore di giustizia Gioacchino La Barbera.

14 settembre 1992

Sul litorale di Mazara del Vallo il boss tenta di uccidere il vicequestore della polizia Rino Germanà con la complicità di due corleonesi: Giuseppe Graviano, di cui è molto amico, e Leoluca Bagarella. Aprono il fuoco alle 14.15 mentre Germanà è alla guida di una Panda. Affiancato dall'auto con i sicari a bordo, il poliziotto è raggiunto di striscio da un colpo di mitragliatore. Il funzionario frena e scende dall'auto: apre il fuoco contro i killer e scappa verso la spiaggia, mentre i sicari continuano a spararglì con i kalashnikov. Germanà riesce a mettersi al riparo e il commando fugge.

2 giugno 1993

Inizia ufficialmente la latitanza del boss. La procura di Palermo chiede e ottiene l'arresto di Messina Denaro perché accusato di associazione mafiosa e di diversi omicidi. Lo accusa per la prima volta di mafia e omicidi il collaboratore di giustizia Balduccio Di Maggio. Il boss trapanese però è già irreperibile.

Maggio-luglio 1993

Matteo Messina Denaro è fra i mandanti ed esecutori degli attentati in continente organizzati da Cosa nostra. A Roma in via Fauro il 14 maggio c'è il primo atto della campagna stragista avviata dai corleonesi, in cui tenta di uccidere Maurizio Costanzo. Seguiranno sette attentati nell'arco di undici mesi, dove ci saranno dieci morti, novantacinque feriti, danni al patrimonio artistico e religioso. A Firenze (27 maggio), viene fatto esplodere un Fiat Fiorino pieno di tritolo che fa cinque vittime in via dei Georgofili, dietro gli Uffizi, fra cui Nadia (9 anni) e Caterina (50 giorni) Nencioni. Decine i feriti. Danni al museo. Due mesi dopo altri tre attentati, quasi in contemporanea. Alle 23.14 del 27 luglio, in via Palestro a Milano, una Fiat Punto esplode davanti al Padiglione d'arte contemporanea facendo cinque vittime e dodici feriti. Poco più tardi due autobombe esplodono a Roma dopo la mezzanotte davanti alla basilica di San Giovanni in Laterano e davanti all'antica chiesa di San Giorgio al Velabro: ventidue i feriti oltre i danni alle due chiese.

23 novembre 1993

Viene sequestrato nel Palermitano da un commando di mafiosi il tredicenne Giuseppe Di Matteo, figlio del mafioso Santino, per tentare di bloccare la collaborazione dell'uomo con la giustizia. Matteo Messina Denaro oltre a organizzare e deliberare il sequestro mette a disposizione alcuni covi nel Trapanese in cui il ragazzo viene tenuto segregato. Dopo quasi tre anni di stenti, legato sempre alla catena, l'11 gennaio 1996 Giuseppe Di Matteo viene strangolato e poi sciolto nell'acido dai corleonesi.

23 dicembre 1995

Ordina l'uccisione a Trapani dell'agente di polizia penitenziaria Giuseppe Montalto. Il poliziotto prestava servizio nel carcere Ucciardone a Palermo, nella sezione in cui erano rinchiusi i mafiosi sottoposti al 41 bis. In quel periodo erano detenuti anche i boss Filippo e Giuseppe Graviano, i quali, nonostante la detenzione, sono riusciti nello stesso periodo dell'agguato a concepire un figlio con le loro rispettive fidanzate.

17 dicembre 1996

Diventa padre, nasce Lorenza, avuta dalla relazione con Franca Alagna. La donna e la bimba vanno a vivere a casa della madre del boss a Castelvetrano, con la quale convivono fino a quando la ragazza

non diventa maggiorenne.

30 novembre 1998

Muore durante la latitanza, per cause naturali, il capomafia Francesco Messina Denaro, 78 anni, padre di Matteo. Il suo corpo viene fatto trovare alla periferia di Castelvetrano. Ventiquattro ore prima era stato arrestato l'altro figlio, Salvatore.

Giugno 1999

Gli investigatori sono a un passo dal catturare Matteo Messina Denaro, ma il boss si accorge – o riceve una soffiata – che davanti al suo covo a Santa Flavia, a due passi da Bagheria, è stata piazzata una telecamera e quindi riesce a fuggire.

18 luglio 2006

A Bagheria vengono trovate numerose lettere di Maria Mesi, amante del latitante, durante una perquisizione a casa di Filippo Guttadauro, arrestato per associazione mafiosa e considerato uno dei «portavoce» di Matteo Messina Denaro.

Dicembre 2006

Decine di poliziotti circondano una casa di campagna a Castelvetrano nel tentativo di arrestare Messina Denaro. Il blitz viene effettuato da agenti del Servizio centrale operativo della polizia, in collaborazione con i servizi segreti. L'irruzione viene effettuata nella casa di campagna di un pregiudicato di Castelvetrano mentre si trovava riunito a pranzo con i propri familiari. Del latitante, però, nessuna traccia. Gli investigatori avevano puntato all'abitazione del pregiudicato dopo aver ricevuto la segnalazione dai servizi segreti.

20 dicembre 2007

Viene arrestato Giuseppe Grigoli, prestanome di Matteo Messina Denaro, considerato il re dei supermercati in Sicilia, nonché uno dei più facoltosi imprenditori dell'isola. I suoi beni vengono confiscati. La grande distribuzione alimentare che ha realizzato in Sicilia è stata una forma di

finanziamento per le casse di Cosa nostra, ma anche un modo con il quale il latitante poteva offrire lavoro. In questo modo la mafia ha continuato a sostituirsi alla sana imprenditoria, conquistandosi il favore della gente.

Gennaio 2010

I servizi segreti iniziano a contattare una serie di imprenditori e pregiudicati ai quali offrono una ricompensa da un milione e mezzo di euro per chi dà notizie sul boss. Una somma consistente di denaro in cambio di informazioni che possano portare alla cattura del latitante.

15 marzo 2010

Vengono arrestate diciannove persone accusate di essere fiancheggiatori del latitante: fra loro Salvatore Messina Denaro, fratello del boss, e il cognato, Vincenzo Panicola.

13 dicembre 2013

Vengono arrestati Patrizia Messina Denaro, sorella del latitante, il nipote Francesco Guttadauro, e altre ventotto persone, fra cui sei donne, che fanno parte della cerchia mafiosa del boss.

19 novembre 2014

Viene arrestato un altro parente del latitante, si chiama Girolamo Bellomo, detto Luca. È il marito dell'avvocato Lorenza Guttadauro, nipote di Matteo Messina Denaro. La penalista è figlia di Rosalia Messina Denaro e di Filippo Guttadauro, fratello del mafioso di Brancaccio Giuseppe Guttadauro.

13 marzo 2018

L'imprenditore trapanese Vito Nicastri, il «re dell'eolico» o il «signore del vento», viene arrestato insieme ad altre undici persone sospettate di aver coperto e finanziato la latitanza del boss ricercato. L'indagine su Nicastri porterà a collegamenti con uomini della Lega di Matteo Salvini. Accuse di concorso esterno che non hanno retto al vaglio dei giudici, che lo hanno assolto a dicembre 2023.

Gennaio 2019

Il questore di Palermo, Renato Cortese, che a lungo ha indagato su Cosa nostra, in una intervista a un quotidiano afferma che Messina Denaro non emerge con un ruolo attivo, «per cui è un soggetto che probabilmente non ha più alcun ruolo nell'organizzazione e che quindi è defilato, non lascia tracce, non partecipa alle riunioni, non ha strategie criminali, gli affiliati non rendono conto a lui».

19 aprile 2019

Vengono arrestati su ordine della procura di Palermo ventuno persone tra boss, gregari, estorsori dei clan trapanesi che fanno capo a Messina Denaro. Finiscono in cella anche i cognati del latitante, Gaspare Como e Rosario Allegra. Al blitz viene dato il nome di «Anno zero».

13 giugno 2019

Muore all'ospedale di Terni Rosario Allegra, cognato del latitante. L'uomo era detenuto per mafia ed era stato ricoverato per un aneurisma cerebrale.

20 ottobre 2020

La Corte d'Assise di Caltanissetta condanna all'ergastolo Messina Denaro per le stragi di Capaci e via D'Amelio.

14 luglio 2021

Il boss diventa nonno. Lorenza partorisce un bambino avuto con il suo compagno.

21 luglio 2021

La Corte d'Appello di Palermo condanna a sei anni di carcere l'ex senatore e sottosegretario all'Interno Antonio D'Alì accusato di avere avuto rapporti e favorito la latitanza di Messina Denaro. Il 14 dicembre 2022, dopo la conferma della condanna in Cassazione, D'Alì si costituisce in carcere per scontare la pena.

16 gennaio 2023

Viene arrestato in una clinica a Palermo il boss latitante.

25 settembre 2023

Il boss muore nell’ospedale dell’Aquila dove era ricoverato, in una stanza blindata, da agosto. Il capomafia, 62 anni, era malato da tre anni di tumore al colon. Nei giorni precedenti era stato dichiarato in coma irreversibile. I medici, sulla base delle indicazioni date dal paziente, che nel testamento biologico aveva rifiutato espressamente l’accanimento terapeutico, avevano interrotto l’alimentazione.

Indice

Copertina
- L’immagine
- Il libro
- L’autore

Frontespizio
Copyright
I diari del boss
Dalla latitanza. Matteo Messina Denaro
Prologo. Legno di cedro e fiori gialli
Capitolo 1. L’abbiamo preso… e poi l’abbiamo preso davvero
Capitolo 2. Lorenza
Capitolo 3. Tra le selvagge tigri
Capitolo 4. Di padre in figlio
Capitolo 5. Il manuale del guerriero
Capitolo 6. Toro seduto
Capitolo 7. Il Pianeta donna
Capitolo 8. Con Dio ci parlo io
Epilogo. Storia del nuovo e del vecchio cognome
Cronologia criminale

This file was downloaded from Z-Library project

Your gateway to knowledge and culture. Accessible for everyone.

z-library.sk z-lib.gs z-lib.fm go-to-library.sk

Official Telegram channel

Z-Access

https://wikipedia.org/wiki/Z-Library